Il sentiero dei piccoli passi

Quarant'anni di esperienza sindacale di Carlo Bravo

a cura di Federico Vidic

Con riconoscenza a Carlo,
per il patrimonio di umanità ed esperienza
che ha trasmesso alle nuove generazioni.

A Zule A.C., che mi è sempre vicina
con i suoi continui stimoli.

(F.V.)

Prefazione

di Giovanni Fania
Segretario generale, Unione sindacale regionale Cisl Fvg

1. Il lungo dopoguerra: lotte e passioni

Ambiente di provenienza
Le mie prime esperienze lavorative e sindacali
L'incontro con la Fim
Le difficoltà finanziarie della Cisl
L'impegno formativo della Cisl
Studio e lavoro negli Stati Uniti d'America
Sindacalista a tempo pieno
Le prime esperienze sindacali
Le "tre sere" di formazione sindacale di base
I campi scuola estivi della Cisl
Tra i minatori di Cave del Predil
La questione delle "incompatibilità"
La conoscenza di Franco Bentivogli
Il Corso annuale al Centro studi Cisl a Firenze
L'avvio del centrosinistra
Le nuove leve innovatrici della Fim
La vertenzialità aziendale e il rinnovo del Ccnl
Aumentano le adesioni e i consensi per la Fim
1962, l'anno dei Congressi della Cisl
Il tentativo di espellermi dal sindacato
"Fatti Nostri" alla Zanussi
Gli "accordi di acconto"
La Fim raccoglie risultati
Il cambio del segretario della Fiom-Cgil
Il mio matrimonio
Il rilancio della formazione sindacale di base
Prosegue la vertenzialità aziendale
Il disastro del Vajont
1965, l'anno dei congressi della Cisl

2. Nel Friuli del boom e della contestazione

La nascita della Regione e del circondario di Pordenone
Contrattazione alla Rex Zanussi e nella provincia
Il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici
L'applicazione del contratto, formazione e proselitismo
Nuova generazione di attivisti Fim
Le proposte della Fim provinciale
I rapporti sindacali alle Officine Savio
La nuova provincia di Pordenone. Muore Lino Zanussi
Alla "Zanussi" la Fim rilancia la vertenza
Fatto l'accordo bisogna farlo rispettare
Le rivendicazioni di Cgil, Cisl e Uil nazionali per le riforme
La Fim contro l'invasione della Cecoslovacchia
Una vertenza aziendale sulla salute
Il congresso della Cisl del 1969
Nuovi operatori sindacali alla Fim di Pordenone
Il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici
Espansione e crisi della Zanussi
"Beppone" il "cassaintegrato non rassegnato"
Il periodo della contestazione e l'estremismo rosso
Il sindacato dei dipendenti civili alla Base di Aviano

3. La sfida regionale

Comincia l'esperienza nella Cisl regionale
L'esperienza nel Cres
Il VII congresso della Cisl
Il terremoto del 1976 e la ricostruzione
Verso il congresso Cisl del 1977
Il mio primo mandato di segretario regionale
La vertenza negli uffici regionali
Il Fondo di Solidarietà
Il Protocollo d'intesa del gennaio 1983
L'accordo di S. Valentino
Termine del mio impegno tra gli attivi nella Cisl

4. A cavallo del millennio

Carniti lascia la guida della Cisl
La modifica della scala mobile
I rapporti con la politica
La ripresa della vita economica e politica nel Paese
La passione di una vita intera

Prefazione

Giovanni Fania
Segretario generale
Unione sindacale regionale Cisl Fvg

Carlo Bravo ha fatto la storia della Cisl del Friuli Venezia Giulia. Negli anni dell'immediato dopoguerra, quando queste terre di confine uscivano dal terribile conflitto mondiale, cariche di dolori, devastazioni e morti, si poneva la questione di come articolare la convivenza civile così duramente messa alla prova e spezzata dalla dittatura e dalla guerra. Il modello sociale corporativo del fascismo era stato clamorosamente sconfitto, ma anche il tentativo di confederazione unitaria nato dal Patto di Roma aveva evidenziato tutti i suoi limiti e, sul finire degli anni quaranta, si poneva la grande questione di come dare risposta al problema di milioni di lavoratrici e lavoratori senza tutele né diritti, divisi dalle lotte ideologiche che stavano avvelenando il mondo ormai pesantemente diviso in due blocchi – quello della democrazia e quello del comunismo – che si ritrovavano contrapposti anche all'interno stesso del Paese.

La nascita della Cisl, nel 1950, a cui contribuì anche Carlo Bravo (che proveniva dalla Corrente Sindacale Cristiana della Cgil unitaria), segnò un passo fondamentale nella ricerca di queste risposte per un mondo del lavoro totalmente diverso da quello che si conosceva allora. Un modello "rivoluzionario" nel vero senso della parola, che non essendo soggiogato da dogmi ideologici e vincoli di appartenenza di partito, dovette farsi faticosamente spazio nella società italiana e della nostra regione per essere pienamente compreso, perseguito e vissuto.

I paletti di questo "sindacato nuovo" li hanno messi uomini come Bravo. Un "sindacato nuovo" che vuole associare tutti i lavoratori su una base di uguaglianza, a prescindere dalle convinzioni religiose, etiche, politiche. Un "sindacato nuovo" basato sull'autonomia dai poteri sociali, economici, politici,

istituzionali, che si serve del metodo della contrattazione per la risoluzione dei problemi e il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, per le persone e le loro famiglie. Lavoratori e pensionati che intende associare per degli obbiettivi comuni e raggiungibili solo insieme nella solidarietà comune.

Questo sindacato, che è la Cisl, impone una sfida continua per tutti noi. Uno stimolo ad andare avanti e a non avere paura. E infatti, le difficoltà e le fatiche con cui quella generazione di sindacalisti si dovette confrontare hanno portato frutti ed è grazie a quanto iniziato da loro che oggi viviamo in una società che, con tutti i suoi limiti, è pur sempre molto lontana da quella lasciata in eredità dalla monarchia e dal fascismo. La generazione a cui appartengo ha trovato il terreno dissodato, ma quante nuove trasformazioni abbiamo dovuto affrontare! Inserimento delle donne, uomini e professionalità, mestieri, bisogni di formazione, orizzonti di sicurezza, provenienze geografiche, mobilità, diritti, doveri, fiscalità, generazioni: ognuno di questi temi, e molti altri ancora, ci interrogano in continuazione e ci impegnano nell'opera di ogni giorno.

L'aspirazione del sindacalista è di portare a compimento la libertà del lavoratore, emanciparlo dal secolare rapporto di subordinazione e dipendenza, per portarlo ad essere realmente compartecipe delle scelte e pienamente realizzato nelle esperienze di vita proprie e della sua famiglia. Oggi ritroviamo intatte queste ambizioni. Ma sappiamo essere veramente all'altezza del compito?

La lettura di queste pagine di Carlo Bravo è portatrice di incoraggiamenti ricchi di significato per tutti coloro che operano nel sindacato, vi dedicano una parte più o meno rilevante della loro vita, oppure desiderano per la prima volta accostarsi a questa "missione" che mette al centro gli "altri", i piccoli, i deboli, coloro che hanno meno voce. L'esperienza di questo "vecchio" sindacalista, iniziata nel lontano 1947 nell'allora Cgil unitaria, è illuminante in più di un passaggio, dalla prima vertenza sui cottimi alle Ferriere "Bertoli" di Udine, alle vicende nei settori del calzaturiero, le miniere di Cave del Predil presso Tarvisio, alla "Zanussi" e ai diversi incarichi che ebbe nell'Udinese, nel Pordenonese ed infine a livello regionale.

Tra le difficoltà che la Cisl ha incontrato dal suo nascere fino alla fine degli anni ottanta, come si evince dalla biografia di Bravo, si collocano non solo il duro confronto con il padronato, ma anche e soprattutto quello con la Cgil, soggiogata dal Partito Comunista Italiano. Botteghe Oscure, infatti, attraverso un volantinaggio quasi quotidiano, in particolare nelle grandi fabbriche, dettava la linea che doveva seguire tale sindacato, dentro il quale la componente comunista dominava le altre correnti politico-sindacali. Ciò lo si può rilevare anche dalla interessante collezione di tutti i volantini distribuiti alla Zanussi di Pordenone dal 1963 al 1993, raccolta fatta da un nostro attivista della Cisl, Alessandro Vicenzini.

Anche dal punto di vista organizzativo i problemi non erano lievi. Scrive Carlo Bravo sempre riguardo a quegli anni:

> *Anche dal punto di vista economico per la Cisl era un periodo molto critico. All'inizio dell'anno, al momento della consegna al lavoratore della tessera di iscrizione per un importo di £ 200, l'incasso andava abbastanza bene ma, quando si andava a riscuotere l'importo di £ 100 per il bollino mensile, per i primi due o tre mesi la percentuale dei lavoratori che li versavano scendeva al 70-80% che gradualmente calava fino all'1-2% nei mesi di novembre-dicembre.*

Oltre alle ristrettezze economiche, il sindacalista a cavallo del 1950 doveva poi confrontarsi con il clima di paura generalizzato in cui vivevano i lavoratori, in un'epoca ancora lontana dalla firma della Legge 300/1970 e delle conquiste di questi lunghi decenni. Ricorda, infatti, Bravo, poco più avanti:

> *Mi detti da fare girando casa per casa delle lavoratrici e lavoratori del settore avvalendomi anche dell'aiuto del monsignore della parrocchia. Ero sfiduciato perché la gente aveva paura a partecipare all'assemblea organizzata nella sala del cinema parrocchiale.*

Può essere la paura la premessa per quell'emancipazione di cui parlavamo? L'apprensione per la propria occupazione, l'incertezza riguardo al futuro dei propri famigliari a carico, l'ostilità sociale, i pregiudizi… È chiaro che ad ogni periodo

storico corrispondono i suoi timori. Ma davvero non c'è ancora un fondo di attualità in molti di queste preoccupazioni? Ed è a quelle del secondo decennio del 2000 che dobbiamo guardare, avendo tra le mani cinquant'anni di lavoro raccolti in queste pagine. Proprio per questo, ad oltre sessant'anni dai suoi primi passi nel mondo del lavoro, l'Unione sindacale regionale del Friuli Venezia Giulia ha chiesto a Carlo Bravo di sintetizzare le sue memorie con quello stile brioso che, soprattutto in età matura, tutti gli riconoscono.

Il contributo di tante donne e di tanti uomini a creare una società più giusta, pluralista e realmente democratica, dove ciascuno possa trovare diritto di cittadinanza a prescindere dalla nascita e dalle opinione, è necessario anche oggi, a sessant'anni dalla fondazione della Cisl. La testimonianza di questa generazione di pionieri, a cui è appartenuto Carlo Bravo, va diffusa e proposta ai giovani, per proseguire quel cammino che, a piccoli passi, vogliamo continuare a percorrere insieme.

1. Il lungo dopoguerra: lotte e passioni

Ambiente di provenienza

Mi chiamo Carlo Bravo, sono nato a Reana del Roiale (un Comune di 5.000 abitanti situato a 13 chilometri da Udine) il 18 luglio 1929 da una famiglia di origini contadine.

Mio padre, Guglielmo, nato nel 1889, a 11 anni emigrava stagionalmente in Germania in una fabbrica di mattoni fino alla chiamata della leva militare nel 1909. Nel 1912 venne inviato in Libia nella campagna di guerra contro l'impero ottomano per la conquista di una colonia italiana. Dopo il celebre 24 maggio, venne richiamato alle armi per la guerra contro l'Austria del 1915 al 1918 e congedato nel 1919. Successivamente lavorava, stagionalmente (5-6 mesi all'anno) come manovale in un'impresa edile locale. L'inverno faceva il "norcino", uccideva e lavorava la carne del maiale presso le case dei contadini del paese e dintorni. Non ha mai digerito quei dieci anni di militare anche per il fatto che uno dei suoi fratelli, il più giovane, militare anche lui nella guerra 15-18, morì "decimato" perché il suo battaglione si rifiutava di andare "all'assalto alla baionetta" nelle trincee del Carso dove le possibilità di uscirne vivo erano molto limitate. Con l'avvento della dittatura non accettò neppure il fatto che per poter lavorare fosse stato costretto ad iscriversi al partito fascista.

Mia madre, Ida Driulini, nata nel 1900, proveniva da una famiglia contadina benestante. All'età di 16 anni venne mandata dai genitori a fare la "perpetua" allo Zio Prete, don Giuseppe Driulini. Un prete scomodo alle autorità ecclesiastiche del tempo in quanto non condivideva l'accondiscendenza alla politica del partito fascista, da parte dell'Arcivescovo e della maggior parte del clero friulano. Essendo Don Giuseppe anche un discreto poeta, in particolare in lingua friulana, manifestava il suo dissenso, in maniera ironica, con le sue poesie e rime che venivano pubblicate da qualche rivista cattolica friulana. Per

questo motivo egli rimase sempre un “cappellano” e la Curia arcivescovile lo fece trasferire da una parrocchia all’altra. Mia madre lo seguiva sempre fino a quando arrivò in una parrocchia vicino a quella di mio padre dove lo conobbe e si sposarono. Ebbero cinque figli di cui i primi due morirono a due e sei anni. Io sono il quarto. Mia madre ha ereditato molto della cultura dello Zio Prete e l’ha riversata sulla famiglia. Dal 1932 al 1942 è stata presidente della Associazione Cattolica Donne della parrocchia di Reana del Roiale.

Dall’età di 6 anni ho fatto il chierichetto. Mia nonna “Lise” (Elisabetta) ogni giorno mi portava alla S. Messa fino alla quinta elementare. Nei pomeriggi dell’anno scolastico e durante le vacanze dovevo fare le “sporte” (borse per fare la spesa o portare altri oggetti costruite con i cartocci delle pannocchie del granoturco), oppure andare con mia madre a lavorare nei campi dei contadini nei momenti della raccolta del fieno, del frumento, delle patate o delle pannocchie di granoturco. Lavoro da me più gradito perché dal contadino si mangiava di più e meglio.

Fig. 1 – Il gruppo parrocchiale dei chierichetti di Reana del Rojale, 1935. Carlo Bravo è il secondo della fila di destra.

Dal 1940 al 1943 ho frequentato a Udine la scuola di avviamento professionale. Dal 1940 sono stato iscritto all'Azione Cattolica Ragazzi, che allora si chiamavano "aspiranti", adesione che mantengo a tuttora negli adulti dell'A.C.. Allora lo slogan dell'A.C. era "Dio, Patria e Famiglia". Una delle prime obiezioni che ho fatto al Cappellano che seguiva gli "Aspiranti" è stata: il perché la Chiesa con molti Vescovi e cappellani militari benedivano le armi delle divisioni che partivano alla guerra, considerato che, in base agli insegnamenti ricevuti nell'A.C., la stessa chiesa era "per la pace e la solidarietà tra i popoli". La risposta del cappellano, Don Luigi Pividori: "Per l'A.C. (allora presidente nazionale era Gedda), è la coerenza al suo slogan e il "Duce" (Mussolini) è " l'Uomo della Provvidenza".

Le mie prime esperienze lavorative e sindacali

Alla fine della guerra, nel maggio 1945, ho iniziato a lavorare come apprendista tornitore presso le Officine meccaniche "Silvestri" (attualmente "Omes") del mio paese. Per due anni circa ho lavorato di notte perché l'azienda non intendeva assumermi regolarmente per non pagare i contributi previdenziali e infortunistici. Nel contempo frequentavo a Udine un corso serale per tornitori meccanici della durata di due anni.

Nel mese di maggio 1947 sono stato assunto come operaio qualificato presso la Ferriera "G.B. Bertoli" di Udine. Superato il periodo di prova mi iscrissi alla Fiom-Cgil, anche per beneficiare dell'acquisto agevolato di copertoni delle ruote di bicicletta e di qualche genere alimentare, che nei negozi era difficile trovare. La sede provinciale della Cgil risiedeva in piazza San Cristoforo in Udine (allora la provincia di Udine comprendeva anche l'attuale provincia di Pordenone).

Dopo un mese circa fui avvicinato da Mario Toros, allora componente l'esecutivo della Camera confederale del Lavoro della provincia di Udine il quale, dopo avermi illustrato la situazione all'interno della Cgil nazionale e provinciale, mi propose di aderire alla Corrente Sindacale Cristiana e di candidarmi alle elezioni della Commissione Interna aziendale.

Superata qualche perplessità, dovute ad altri impegni extra lavoro (scuola serale, calcio ed altro), accettai sia la prima

che la seconda proposta.

CONFEDERAZIONE GENERALE ITALIANA DEL LAVORO
ADERENTE ALLA FEDERAZIONE SINDACALE MONDIALE
CAMERA CONFEDERALE DEL LAVORO
della Provincia di Udine
TESSERA PER L'ANNO 1948
rilasciato a Jaier Anna fu Vincenzo
iscritto al Sindacato
di
LA SEGRETERIA
DELLA CAMERA CONFEDERALE DEL LAVORO
Romanutti
Rota - Driussi
LA SEGRETERIA CONFEDERALE
R. BITOSSI · F. SANTI · G. PASTORE
G. DI VITTORIO SEG. RESPONSABILE

Fig. 2 – La tessera della Cgil unitaria del 1948 (fronte).

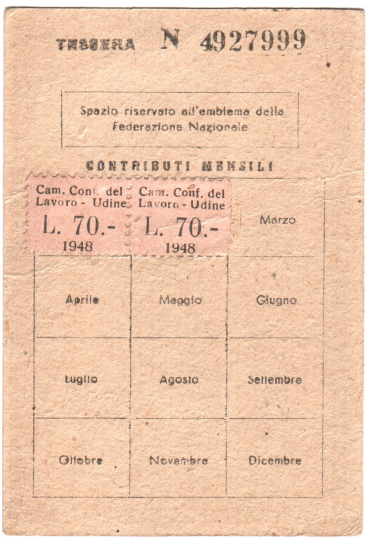

TESSERA N 4927999
Spazio riservato all'emblema della Federazione Nazionale
CONTRIBUTI MENSILI
Cam. Conf. del Lavoro - Udine
L. 70.-
1948
Cam. Conf. del Lavoro - Udine
L. 70.-
1948
Marzo
Aprile
Maggio
Giugno
Luglio
Agosto
Settembre
Ottobre
Novembre
Dicembre

Fig. 3 – La tessera della Cgil unitaria del 1948 (retro).

Alle elezioni della C.I. fui eletto il terzo dei tre componenti previsti dal regolamento. Il primo eletto era un certo Trangoni, ex partigiano del "IX corpus" sloveno, comunista scatenato che, venuto a conoscenza della mia appartenenza alla

Corrente Sindacale Cristiana, iniziò una feroce campagna diffamatoria nei miei confronti all'interno dell'azienda, accusandomi di essere un venduto ai padroni e un servitore del Vaticano, anche se nelle trattative con la direzione aziendale ero più intransigente di lui; in una vertenza aziendale per il cottimo, proclamai uno sciopero al quale aderirono la maggior parte degli addetti al laminatoio. Con tale vertenza oltre che a migliorare il cottimo si ottenne l'aumento della pausa da 15 a 25 minuti ogni ora di lavoro per gli addetti alle gabbie del laminatoio e del forno di riscaldamento. Ciò non valse a far cambiare giudizio nei miei confronti da parte del "compagno" Trangoni, anche perché in tale periodo la corrente social-comunista della Cgil aveva proclamato diversi scioperi di carattere politico per protestare contro l'eccidio di Portella della Ginestra, il caso Troilo, il piano Marshall, ecc., ai quali la corrente Sindacale Cristiana non aderiva, in coerenza all'art. 9 dello Statuto della Cgil (che escludeva lo sciopero per fatti politici fatto salvo che questi non attentassero alla democrazia nel Paese).

Nel luglio 1948 ci fu l'attentato a Togliatti da parte di uno squilibrato. La corrente social-comunista della Cgil proclamò lo sciopero generale (insurrezionale) senza consultare la Corrente Cristiana, che lo condannò senza esitazioni invitando i lavoratori a non aderire. Dopo diversi giorni di agitazioni e numerosi tentativi da parte dei comunisti di occupare Prefetture, stazioni radio, scuole ed altri edifici pubblici, l'appello di Togliatti dall'ospedale, dove era stato operato, pose fine allo sciopero politico. La corrente social-comunista della Cgil, a seguito della posizione assunta dalla Csc su detto sciopero, espulse dall'organizzazione i dirigenti della Corrente Cristiana a tutti i livelli. A Udine vennero espulsi dall'esecutivo provinciale dalla Camera confederale del Lavoro Driussi, Toros e Maieron e i dirigenti delle strutture mandamentali nonché i componenti dei Consigli generali provinciali di categoria che non avevano aderito allo sciopero generale.

Nei fatti, la Corrente Sindacale Cristiana venne cacciata dalla Cgil per opera della componente comunista e non si trattò, come dichiaravano allora gli stessi esponenti filo-moscoviti, di una semplice uscita dall'organizzazione. Nell'agosto 1948, i dirigenti centrali, periferici e categoriali della Csc, dopo una

riunione nazionale con un ampio dibattito, decisero la costituzione di un sindacato libero, autonomo da ogni partito politico, veramente democratico e aperto anche a non credenti.

Dopo un'ampia discussione con le Acli, dove alcuni dirigenti erano per un sindacato cattolico, il 18 ottobre 1948 si costituì la Libera Confederazione Generale Italiana del Lavoro (LCgil). L'assemblea costituente nominò Giulio Pastore segretario generale, scegliendo la "fisionomia autonoma del sindacato" che lo stesso Pastore affermò dovesse essere "libera, indipendente e non al servizio di ideologie e partiti politici". A rappresentare il Friuli Venezia Giulia nel Consiglio nazionale venne designato Rolando Cian, esponente della Csc della provincia di Gorizia. Nella provincia di Udine, i dirigenti sindacali della Csc espulsi dalla Cgil dalla corrente social-comunista celebrarono in ottobre il primo congresso dei Sindacati Liberi dove Driussi viene eletto segretario coordinatore, Toros segretario organizzativo e Maieron segretario sindacale. La sede fu trovata in via Paolo Sarpi, 16.

L'incontro con la Fim

La categoria dei metalmeccanici a livello nazionale designò Franco Volontè coordinatore nazionale. Nella provincia di Udine fu nominato coordinatore Bruno Bulligan, impiegato alle Officine "Bertoli" di Udine, e il sottoscritto entrò nel Consiglio provinciale della Categoria. Questo fu il mio primo incontro con la Fim.

Nell'aprile del 1950 si costituì la Cisl (ex LCgil, Fil e Ufail) e in novembre 1951 venne celebrato il primo congresso della Cisl preceduto dai congressi categoriali e territoriali. A Udine all'Unione Sindacale Provinciale (Usp) vennero confermati Driussi, Toros e Maieron. Nella Fim al posto di Bruno Bulligan venne eletto Erminio Temporale, operaio alle "Officine Romanut" di Udine. Il 1° maggio 1951 venne inaugurata la sede provinciale della Usp-Cisl in via Poscolle, 4.

Gli anni che seguirono questi fatti, soprattutto dopo la rottura dell'unità sindacale, furono anni difficili per la Cisl. Da una parte la Cgil, ferma al ruolo di sindacato "cinghia di trasmissione" del Pci, quindi contro il governo democratico, e

dall'altra la Cisl, che nel suo Statuto propone la partecipazione dei lavoratori alla programmazione e al controllo dell'attività economica e la contrattazione aziendale che, per la Cgil, comporterebbe il pericolo del venir meno del contratto nazionale e quindi la possibilità di mobilitare i lavoratori, anche contro il Governo, a livello nazionale. La Confindustria, dal canto suo, approfittando delle difficoltà economiche e crisi occupazionali del Paese, era contro qualsiasi rivendicazione sindacale e soprattutto contro la contrattazione aziendale preoccupata che si attentasse alle prerogative imprenditoriali o entrasse nell'impresa autoritaria il cavallo di Troia del comunismo.

Le difficoltà finanziarie della Cisl

Anche dal punto di vista economico per la Cisl era un periodo molto critico. All'inizio dell'anno, al momento della consegna al lavoratore della tessera di iscrizione per un importo di £ 200, l'incasso andava abbastanza bene ma, quando si andava a riscuotere l'importo di £ 100 per il bollino mensile, per i primi due o tre mesi la percentuale dei lavoratori che li versavano scendeva al 70-80% che gradualmente calava fino all'1-2% nei mesi di novembre-dicembre. C'erano sì i contributi dell'Internazionale della Cisl e dall'americana Afl-Cio, ma anche con questi non era sufficiente a coprire le spese della Cisl provinciale, che allora doveva farsi carico anche di quelle delle strutture categoriali e territoriali nei mandamenti.

Il responsabile amministrativo della Usp di allora era il geometra Iginio Maieron e organizzativo Giuseppe Urli. Maieron, con l'apporto dell'on. Gualtiero Driussi (Segretario generale dell'Usp) e Mario Toros (componente di segreteria), era riuscito a istituire lo Ial (Istituto Addestramento Lavoratori) che organizzava, per conto del Ministero del Lavoro, corsi di formazione di base per muratori, falegnami, idraulici e elettricisti, il cui responsabile era Eligio Bellina di Gemona del Friuli. Attraverso tale attività, con i relativi risparmi, si riusciva a coprire alcune spese del sindacato.

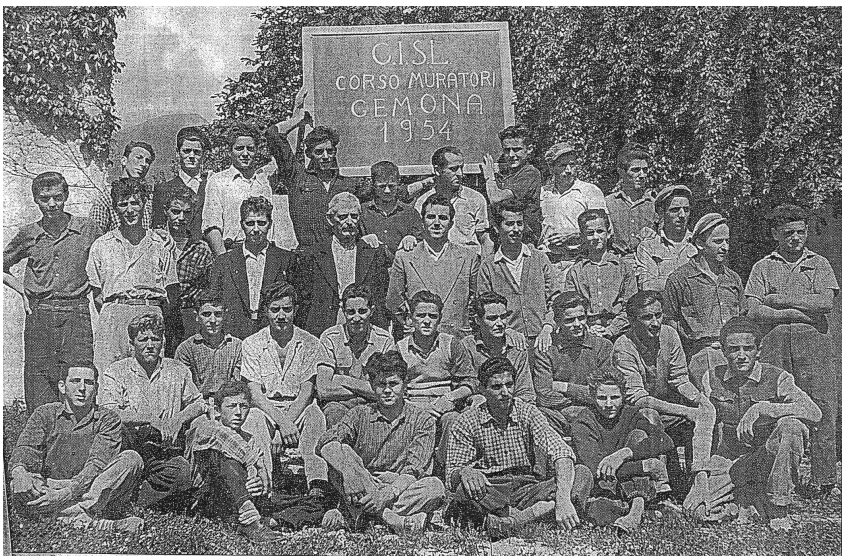


Fig. 4 – Aspiranti muratori a Gemona nel 1954. Lo Ial, da poco fondato (al centro il geom. Eligio Bellina), rilasciava un diploma per lavorare in Italia e all'estero

Successivamente attraverso lo Ial, che svolgeva i corsi predetti, anziché, nelle fasi di addestramento, costruire e demolire, la segreteria dell'Ust decise di acquistare, attraverso un mutuo bancario, un terreno a Lignano e con i corsi stessi costruirvi sopra un albergo, che durante l'estate ospitava i vacanzieri e in autunno e inverno per corsi di formazione sindacale. Maieron inoltre, assieme al rag. Feruglio (impiegato alla Safau) e Natale Zufferli, costituirono una cooperativa di operai che prestavano la loro opera, per lavori stagionali o di urgenza presso le varie aziende della provincia. Anche con tale iniziativa si riusciva a ricavare alcune entrate finanziarie.

Giuseppe Urli (allora Sindaco si Magnano in Riviera) era specializzato nell'organizzare pesche di beneficenza nei mandamenti della provincia. Mi ricordo di una pesca organizzata a Cividale del Friuli dove gli oggetti erano stati donati dai vari negozi della zona ma in particolare dalle Fornaci di Laterizi di Cividale che aveva regalato, per quasi la metà degli oggetti della pesca, vasi di terracotta delle varie misure che erano scarti, seppur lievi, di lavorazione. La pesca fu aperta una domenica di primavera. Però la gente giocava poco e Giuseppe Urli, che era un appassionato di calcio ma anche un abile oratore

e cronista, gli venne un'idea: di trasmettere la partita di calcio che si giocava a Milano, il derby Inter-Milan. Allora non c'erano i mezzi per poter disporre di una radio ma, il cronista lo fece lui nascosto in uno sgabuzzino dietro la Pesca. La gente credendo fosse una trasmissione vera alla "radio" accorse numerosa e per l'occasione giocava anche alla pesca tanto che alla sera i biglietti erano quasi finiti con un buon incasso e una conseguenza: i cocci di buona parte dei vasi di terracotta non perfetti erano sparsi per la città e anche la testa della statua di Giulio Cesare, collocata vicino al Municipio, era coperta da un vaso di terracotta... provocando la protesta dell'Amministrazione comunale.

Mi ricordo inoltre che, mentre l'on. Driussi aveva il compenso di parlamentare, Toros delle Ferrovie dello Stato e Urli di sindaco, Maieron, che pur beneficiando dei gettoni di presenza quale membro della Giunta provinciale amministrativa di Udine e successivamente di componente il Consiglio d'amministrazione della Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone e di Presidente del Comitato provinciale dell'INPS, avendo una famiglia numerosa, allora aveva già quattro figli, dei sette avuti negli anni successivi e per poter far fronte alle spese famigliari, aprì un negozio di frutta e verdura di cui si occupava la moglie, lui però ogni mattino andava con il "triciclo" al mercato generale per gli acquisti da portare al negozio.

L'impegno formativo della Cisl

Malgrado le difficoltà economiche, la segreteria dell'Usp organizzava dei corsi di formazione per gli attivisti sindacali delle aziende industriali dei servizi e degli uffici pubblici, che si svolgevano normalmente nella stagione autunnale nella Casa al mare delle Acli a Lignano il sabato e la domenica.

Io partecipai ad alcuni dei corsi predetti che sono stati fondamentali nella mia formazione sindacale. Mi ricordo in particolare i corsi tenuti dal prof. Romani (docente di economia all'Università Cattolica di Milano e teorico della strategia rivendicativa della Cisl) che teneva le relazioni della durata di due ore senza che l'uditorio desse segni di stanchezza: altrettanto puntuale e esauriente era la replica dopo il dibattito.

Fig. 5 – Ottobre 1953. Corso di formazione sindacale di base per giovani attivisti aziendali della Cisl in provincia di Udine. Si distinguono l'On. Gualtiero Driussi, segretario provinciale della Cisl, il dottor Intiglietta del Corriere della sera *e più a destra Carlo Bravo.*

Alla mia formazione sindacale di allora ha contribuito anche la lettura di due libri: il primo di Ermanno Gorrieri, allora segretario della Usp-Cisl di Modena, dal titolo "Sindacalismo democratico", il secondo "Ideologia e pratica dell'azione sindacale" di Selig Perlman.

Studio e lavoro negli Stati Uniti d'America

Nell'ottobre del 1954, su segnalazione di Toros e con il consenso dell'azienda dove lavoravo, fui mandato negli Stati Uniti per partecipare a un programma (W.S.T.P.) di studio e lavoro, patrocinato dal governo americano per operai specializzati degli Stati europei, con l'obbiettivo di aumentare la produttività del lavoro nelle aziende e nei Paesi di provenienza. Gestore di tale programma era l'Università di Washington D.C. in collaborazione con le università degli Stati dove si lavorava e dove si frequentava una scuola serale per Superways. Il corso aveva la durata di tredici mesi. Dopo aver frequentato una

scuola di lingua inglese per un mese a Washington, ci mandarono a Filadelfia. Di italiani eravamo in tutto in dodici. Di tutto il gruppo europeo in trentotto. In questa città, dove eravamo ospiti della Columbus University, ci trovarono un lavoro a seconda della professione di ognuno.

Fig. 6 – Il gruppo di operai e tecnici italiani in partenza da Ciampino

Io venni assunto in una piccola azienda metalmeccanica con tredici dipendenti, che costruiva stampi per presse di piccole e medie dimensioni. Dopo tre mesi ci divisero in piccoli gruppi da tre persone e inviati in altri Stati. Al mio gruppo toccò il Missouri, nella città di Saint Louis dove sono stato assunto alla Chevrolet, fabbrica di automobili della General Motors, come addetto alle macchine utensili nell'officina di manutenzione. Prendevo una retribuzione oraria di $ 2,95: se si lavorava il sabato la paga era doppia. Complessivamente era il triplo di quello che prendevo in patria.

Fig. 7 – In partenza per l'Aeroporto "Fiorello La Guardia" di New York

Sia nella piccola azienda di Filadelfia come in quella grande della Chevrolet di Saint Louis, ebbi modo di fare un'esperienza sindacale. Nella prima aderii all'AFL (*American Federation of Labor),* tramite l'iscrizione al sindacato "*Association of Machinists*" (sindacato degli operatori alle macchine utensili, federato all'AFL), che affiliava i dipendenti delle aziende di ogni settore che usufruivano di tale manodopera. Per trovare lavoro come operai specializzati si doveva necessariamente passare attraverso il sindacato. Tale ruolo del sindacato, denominato "*Closed-Shop",* allora permesso dalla legislazione del lavoro statunitense, mirava a rimuovere la concorrenza tra gli stessi lavoratori specializzati, al fine di ottenere un'equa ripartizione delle risorse di lavoro disponibili. Nell'azienda di Filadelfia l'operaio più anziano era anche il rappresentante sindacale, che per ben due volte nell'arco dei tre mesi mi portò alla riunione del direttivo del sindacato dello Stato della Pennsylvania.

Alla Chevrolet, che occupava circa 10.000 dipendenti, aderii al sindacato *"United Automobile Workes"* federato al CIO *"Congress of Industrial Organizations"*. In questa azienda ebbi

occasione di fare amicizia con il capo reparto dell'officina manutenzione dove venni assegnato. Lui era di fede cattolica come lo sono io, e così entrammo subito in simpatia – la rivalità tra fedi religiose era infatti molto sentita negli Stati Uniti. Grazie a lui ebbi la possibilità di girare nei vari reparti dello stabilimento, munito dalla cassetta degli attrezzi. Ebbi così occasione di conoscere diversi dipendenti, tra cui alcuni rappresentanti del sindacato aziendale. Questi ultimi mi fecero partecipare anche a delle riunioni del loro direttivo aziendale.

In occasione di due scioperi, uno di 24 ore per i ritmi di lavoro sulle catena di montaggio aziendale, l'altro di 48 ore per aumenti salariali in tutte le aziende del gruppo Chevrolet, mi invitarono a partecipare ai picchetti davanti alle portinerie dello stabilimento: accettai e partecipai più che volentieri. Negli Stati Uniti allora, ma credo anche oggi, la legge vietava, in occasione degli scioperi, assembramenti di lavoratori nei pressi delle portinerie che comprendessero più di due persone, nonché appendere striscioni o manifesti sindacali nei pressi degli stessi ingressi. Pertanto i picchetti sindacali erano composti da non più di due persone, con dei cartelli a *"sandwich"* portati sulle spalle dove erano scritti i motivi e la durata dello sciopero.

Il CIO, il secondo sindacato a cui aderii, nacque da una frattura che avvenne nel 1934 nell'AFL in conseguenza allo sviluppo dell'industrializzazione, avvenuta dopo la grande crisi del 1929 per merito della politica del "*New Deal*". Il presidente Franklin D. Roosvelt aveva infatti incentivato la nascita di grandi industrie per la produzione di massa che mettevano in crisi il modello di "sindacato dei mestieri", non più idoneo a tutelare i lavoratori di queste nuove grandi aziende industriali. Il vecchio gruppo dirigente dell'AFL, rimasto fermo al concetto di "sindacato di mestiere", decise di non mettere in atto una risoluzione approvata dalla maggioranza dell'organizzazione, in cui si affermava che, nelle industrie della grande produzione di massa, l'unica soluzione era la costituzione di "sindacati industriali".

John L. Lewis, presidente del sindacato minatori, appoggiato dai lavoratori dei settori sindacalmente più forti, come i metalmeccanici, i tessili e l'abbigliamento, assieme ad altri nove *leader*, che chiedevano una politica più aggressiva

all'interno delle fabbriche, costituirono nel 1935 un "comitato per l'organizzazione industriale", che si prefiggeva di promuovere e incoraggiare l'organizzazione verticale dei sindacati dell'industria all'interno dell'AFL. Nel 1936 l'esecutivo dell'AFL diede al predetto Comitato l'ordine di sciogliersi. A causa del loro rifiuto, i ribelli furono prima sospesi e successivamente, nel 1937, espulsi dal sindacato.

Nel 1938, i componenti del Comitato espulsi dall'AFL si costituirono in associazione indipendente dotandosi di un nuovo statuto e assunse il nome "*Congres of Industrial Organization*" (CIO). Gli anni quaranta furono segnati da un aspro confronto fra le due organizzazioni sindacali che cercavano di accaparrarsi il maggior consenso fra i lavoratori del nord-america.

Il CIO, che vinse un'importante vertenza contro la General Motors, organizzò anche i lavoratori della Ford Motor Company e di numerose altre aziende, raggiungendo nel 1937 i 3.700.000 iscritti contro i 3.400.000 dell'AFL. Nelle aziende controllate dal CIO, lo stesso sindacato ottenne anche la trattenuta sulla busta paga del contributo mensile di iscrizione al sindacato, e i permessi retribuiti ai lavoratori eletti, dagli iscritti al CIO, nel consiglio della *"Union Shop"* (sindacato aziendale), per adempiere al loro mandato. Tali diritti sindacali, conquistati dal CIO in molte fabbriche degli Stati Uniti, furono successivamente riconosciuti Legislativamente grazie a Roosevelt prima e a Wilson poi, presidenti degli Stati Uniti che perseguirono una nuova politica federale a favore dei lavoratori.

Diversi furono i tentativi del CIO per una riunificazione dei due sindacati che fallirono a causa del rifiuto dell'AFL. Nel 1952 morirono contemporaneamente i presidenti delle due organizzazioni: *Green* fu sostituito alla guida dell'AFL da *George Meany,* mentre a *Murray* subentrò *Walter P. Reuther,* capo dell'*United Automobile Workers,* il sindacato dei lavoratori del settore automobilistico. Messi da parte gli antichi rancori, fu possibile procedere speditamente verso l'unità sindacale. I primi accordi furono sottoscritti nel 1953 ed entrarono in vigore a partire dal 1954, dopo l'approvazione delle Convenzioni di AFL-CIO svoltesi nei singoli Stati degli USA (io ebbi l'opportunità, in qualità di invitato, di partecipare nell'ottobre del 1954 a quella svoltasi nello Stato del Missouri). Formalmente l'Unità

Sindacale AFL-CIO venne istituita con la Convenzione federale svoltasi a New York del dicembre 1955. Al momento della costituzione la nuova confederazione raccoglieva quasi 16.000.000 di lavoratori e fu approvata da 109 sindacati di categoria aderenti alla AFL e dai 32 aderenti al CIO. Meany fu eletto presidente del nuovo sindacato unito, mentre Reuther assunse la carica di vice presidente.

A partire dalla fine degli anni 1960, con l'avvento al potere di presidenti di estrazione repubblicana, che modificarono la legislazione del lavoro a danno dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali, ma anche a causa della crescita dei lavoratori impiegatizi e intellettuali meno sindacalizzati rispetto ai lavoratori manuali, l'AFL-CIO subì una seria crisi in termini di iscritti e quindi di rappresentatività (a causa, ad esempio, della legislazione sull'"*Open Shop"* dove il sindacato per entrare in fabbrica è costretto a fare un *referendum* tra tutti i dipendenti della stessa azienda, e solo se ottiene il 51% dei consensi può entrarvi).

Ritornai in Italia a fine novembre del 1955. Un mese dopo, ripresi il lavoro alle ferriere "G.B. Bertoli" rioccupando anche il posto nella Commissione Interna Aziendale, dovendo subire l'ulteriore epiteto dal "compagno" Trangoni di "venduto all'America".

Sindacalista a tempo pieno

Nel 1957 Mario Toros mi propose di entrare a pieno tempo nel sindacato. In un primo tempo dissi un fermo no, anche perché allora ero balbuziente e per fare il sindacalista era necessario essere sciolti nel parlare e poi allora non c'era la Legge 300 e, se non riuscivo a fare l'operatore a tempo pieno nel sindacato, c'erano delle difficoltà a trovare un altro posto di lavoro. Toros però non demordeva dalla sua proposta fino a convincermi di accettare.

Nei primi sei mesi all'Usp mi assegnarono all'ufficio vertenze affiancato alla signora Tecla Comuzzi, che gestiva l'ufficio con la supervisione di Maieron, anche lei uscita dal Cotonificio Udinese, la quale con molta pazienza e disponibilità mi insegnò a conoscere i vari contratti dell'industria e tutti i

passaggi di una vertenza individuale e collettiva, dal tentativo di conciliazione alla magistratura. Tale esperienza mi è stata di grande aiuto nel prosieguo del mio impegno nel sindacato.

Dopo questi primi sei mesi, la segreteria dell'Usp mi propose di seguire: la categoria dei metalmeccanici, in quanto il segretario provinciale della Fim di allora, Erminio Temporale, aveva dato le dimissioni e, al suo posto, era stato eletto Severino Cover, dipendente della Zanussi di Pordenone il quale, dovendo lavorare anche in fabbrica, non era in grado di seguire la categoria nella Sinistra Tagliamento; il mandamento di San Daniele del Friuli, al posto di Leandro Michelutti, chiamato dalla Confederazione nazionale a gestire come supplente la Usp-Cisl di Gorizia; il mandamento di Cividale del Friuli, che comprendeva anche la zona del manzanese dove erano molto diffuse le fabbriche della sedia.

Allora nel mandamento bisognava seguire tutte le categorie non solo nelle vertenze aziendali ed individuali, ma soprattutto raccogliere i contributi sindacali tra i lavoratori iscritti delle varie aziende private e pubbliche, andando molte volte anche di casa in casa. Io ho per natura un carattere timido e tale lavoro mi costava molto. La valutazione da parte dell'Usp dell'operatore sindacale mandamentale era basata anche sul numero di tesserati e sui contributi raccolti.

Le prime esperienze sindacali

La mia prima esperienza per una vertenza collettiva è stata per me drammatica nella conclusione. Nella zona del Sandanielese era diffusa l'industria delle pantofole e altri tipi di calzature leggere. Occupava circa mille dipendenti in prevalenza donne con lavoro stagionale inverno-estate. Gli industriali non volevano applicare il contratto nazionale dei Calzaturieri in quanto la loro produzione era diversa dalla calzatura vera e propria. Il potere contrattuale del sindacato era debole, soprattutto per il lavoro stagionale, che comportava il licenziamento ogni fine stagione e la riassunzione con l'inizio dell'altra, per cui il dipendente che protestava o faceva proselitismo sindacale, rischiava la non riassunzione. Maieron mi disse che, stando così le cose, era necessario fare un contratto

collettivo provinciale in quanto tale produzione era diffusa anche nella zona del comune di Gonars e che gli industriali del settore erano aderenti all'Assindustria della provincia di Udine.

Si presero i contatti con detta associazione e si iniziarono le trattative. Direttore degli industriali di allora era il dott. Petracco, già direttore delle Corporazioni Fasciste degli industriali e dei lavoratori, un uomo duro e abile nel suo ruolo, ma altrettanto abile era Maieron dalla parte dei lavoratori. Dopo una lunga trattativa si fece il contratto provinciale che noi valutammo molto positivo. Maieron mi disse: «Ora bisogna fare una assemblea dei lavoratori per presentare e illustrare il contratto».

Mi detti da fare girando casa per casa delle lavoratrici e lavoratori del settore avvalendomi anche dell'aiuto del monsignore della parrocchia. Ero sfiduciato perché la gente aveva paura a partecipare all'assemblea organizzata nella sala del cinema parrocchiale.

L'ora fissata per la riunione era alle otto della sera. Alle 19 e 40 entrai in sala e con mia sorpresa e soddisfazione vidi la sala piena, circa 300 persone. Giuseppe Urli della segreteria dell'Usp che doveva illustrare il contratto mi disse: «ora tu aprirai la riunione e presenterai il Contratto». Non avendo mai parlato in pubblico, ma solo nelle assemblee di fabbrica, in un primo momento mi rifiutai poi, dopo le insistenze di Urli, andai al microfono. Ero impaurito e confuso, cominciai con i ringraziamenti per la partecipazione balbettando, poi non sapevo cosa dire e, balbettando ancora di più, detti subito la parola a Urli. Me ne andai a casa prima che finisse la riunione convinto che il sindacalista non era un'attività fatta per me. Rimasi a casa e mandai a dire all'Usp che non sarei più tornato. Dopo una settimana venne a trovarmi la signora Tecla dell'ufficio vertenze la quale, dopo ripetute visite, mi convinse a rientrare.

Oltre agli impegni nei metalmeccanici e nei mandamenti, mi occupavo anche della Filca (edili, legno, manufatti in cemento), di cui il segretario era Maieron il quale, per i suoi altri molteplici impegni, non aveva il tempo di seguire la categoria, in particolare nel mandamento di Udine. Sono stato il primo sindacalista della provincia di Udine a fare i picchetti davanti

alle fabbriche in occasione di scioperi o per i rinnovi contrattuali o per vertenze aziendali.

Fig. 8 – Un Primo Maggio durante gli anni '50 (fonte: Archivio Storico Cisl)

In un primo tempo da solo, successivamente con un gruppo di giovani attivisti sindacali. Desidero ricordarne alcuni: Paolo Cruciatti e Zenarola delle Officine Acciaierie Bertoli, Aldo Canzutti delle Officine Maddalena, Miconi delle Autovie Tranviarie, Claudio Francescato della Safau e diversi altri dei quali non ricordo il nome.

Le "tre sere" di formazione sindacale di base

I corsi di formazione sindacale organizzati dalla Usp riguardavano in particolare i dirigenti sindacali di categoria e delle strutture orizzontali territoriali. Per gli attivisti sindacali aziendali era più difficoltoso, sia perché allora non esistevano permessi sindacali aziendali, sia perché si lavorava anche il sabato e in diverse aziende anche la domenica.

Per questi attivisti la Cisl nazionale aveva ideato la formazione serale "le tre sere". Io e un altro giovane dipendente

dell'Enel e componente il consiglio provinciale della Flaei (Sindacato degli elettrici della Cisl), di nome Turco, partecipammo al Centro studi Cisl a Firenze a un corso di questo tipo. Rientrati, cominciammo a sperimentare i corsi serali scegliendo due zone con prevalenza di aziende della stessa produzione: la zona del Sandanielese (pantofolai calzaturieri) e del Manzanese (seggiolai).

Portavamo con noi un registratore di quelli a filo magnetizzato che a volte funzionava a volte no, che ci serviva per riascoltarci e correggere le nostre "relazioni", che consistevano: la prima sera un'illustrazione del "Perché la Cisl", la seconda la spiegazione del contratto di lavoro provinciale o nazionale e la terza per motivare i partecipanti a impegnarsi nel sindacato, alla quale chiamavamo Urli della segreteria dell'Usp. Ne facemmo quattro di questi corsi due per ogni zona ai quali partecipavano dai 10 ai 15 lavoratori. Il risultato fu abbastanza buono, se non altro per mantenere successivamente i contatti personali. Alla fine fummo però costretti a sospenderli in quanto organizzarli era molto faticoso per noi e per i partecipanti, dei quali più di qualcuno finiva la serata addormentato.

I campi scuola estivi della Cisl

Fin dal 1954 la Cisl ha iniziato a organizzare i campi scuola estivi per giovani attivisti sindacali. Tali campi erano collocati in magnifiche zone montane, prima nel Trentino (Longarone), successivamente nell'Alto Adige (Ortisei) e gli ultimi anni, fino al 1976, a San Martino in Val Badia.

Tali campi scuola si tenevano in magnifiche pinete con spazi per le tende per dormire, ognuna con quattro brandine, due strutture più grandi per la cucina e il magazzino, altre due tende grandi per le riunioni di tutti i partecipanti e per le riunioni dei gruppi di lavoro e un'altra per i servizi igienici e lavabi dove sotto scorreva un fiume. Le giornate di studio e dibattito erano sei e le altre quattro erano libere o per attività sportive o per escursioni sulle montagne con il pranzo al sacco. I corsi avevano la durata di dieci giorni. Si effettuavano due corsi a partire dalla metà di luglio fino al 11-12 agosto.

Fig. 9 – I giovani udinesi al Campo scuola Cisl di Ortisei, luglio 1959

Il primo campo scuola estivo a cui partecipai fu nel 1956. Due anni dopo la segreteria dell'Usp mi assegnò anche il compito di organizzare il gruppo giovani della Cisl provinciale, avendo la Cisl nazionale costituito il coordinamento giovani, e di organizzare la partecipazione dei giovani al campo scuola estivo della Cisl. (Del gruppo giovani della Cisl provinciale facevano parte, oltre al drappello dei "picchettari" più sopra accennati e un nutrito gruppo di giovani pordenonesi, anche Manlio Battello del sindacato dazieri, Facile delle Poste, Zini studente universitario, Boschi delle Cooperative Friulane, Giorgio Santuz della Safau e studente universitario (gli ultimi tre, successivamente si sono dati alla politica nella corrente della Democrazia Cristiana "Forze Sociali").

Inoltre verso il mese di giugno dello stesso 1958, a seguito di un grave incidente motociclistico accorso al responsabile sindacale della Cisl mandamentale di Tolmezzo, Vinicio Talotti, che dovette rimanere assente per quasi un anno, la segreteria Usp mi chiese di seguire le miniere di Cave del Predil, le Cartiere di Tolmezzo, Ovaro e Moggio e le acciaierie

Weissenfels, una fabbrica di catene di ogni tipo situata a Fusine Valromana.

Fig. 10 – Convegno nazionale dei responsabili provinciali dei gruppi giovanili Cisl. Il primo della fila in piedi è il segretario confederale, On. Coppo. Roma, marzo 1958

Tra i minatori di Cave del Predil

A Cave del Predil vissi l'esperienza più dura e impegnativa. Allora la miniera, dove si estraeva "blenda" e "galena" per la produzione di piombo e zinco, occupava oltre mille dipendenti. Molti provenivano da fuori regione e dalla confinante Iugoslavia. Sindacalmente predominava la Cgil, guidata da un dirigente sindacale del mandamento di Tolmezzo che si chiamava Gabino, socialista, ma estremista più di un comunista. La nostra sede era collocata all'inizio del paese e più volte fu oggetto di danneggiamenti. La vita di miniera allora era molto faticosa e le norme di sicurezza erano carenti; di conseguenza si verificavano incidenti in diversi casi anche mortali. Ad ogni decesso seguivano proteste e assemblee infuocate nella sala del cinema del paese, e di frequente veniva presa di mira la Cisl alla quale il "Gabino" faceva risalire la causa della rottura dell'unità sindacale. Ad ogni morte e relativo

funerale il clima era a dir poco tetro. Si arrivava a Cave, in particolare in autunno e inverno dove pioveva e nevicava spesso, con i tuoni dello scoppio delle mine in miniera che si ripercuotevano nella valle e la gente scura in volto, che commentava l'accaduto: tutto ciò mi metteva una tristezza che ancora oggi non riesco a dimenticare, e un senso di impotenza del sindacato che malgrado le proteste e gli scioperi non si riusciva a far fare alla società proprietaria della miniera, "La Pertusola", gli investimenti necessari per garantire maggiore sicurezza. Malgrado questo stato d'animo dovevo rincuorare il nostro gruppo di attivisti e stimolarli a non mollare. Ricordo in particolare: Savio, segretario della categoria provinciale dei minatori, Floreanini, fratello dello scalatore del K2, Treu, che successivamente divenne sindaco di Tarvisio, Plazzotta, che incontrai ancora a Pordenone quale dipendente della "Zanussi" e Cappellaro, amministratore del Sindacato minatori.

Mi ricordo, tra l'altro, che l'Usp, per andare a Cave del Predil d'inverno, mi aveva assegnato una delle prime Fiat 500. Quando nevicava molto, sulla salita che da Tarvisio porta a Cave, l'autovettura, bassa di carrozzeria, a causa della neve si ingolfava sotto la scocca e si bloccava, costringendomi a chiedere aiuto ai passanti per una spinta. Allora pensai bene di chiedere al mio amico Paolo Cruciatti, che lavorava a turni, di accompagnarmi a Cave per darmi una mano a spingere l'autovettura quando si fermava sulla salita. Paolo ben contento accettò volentieri di accompagnarmi nell'"impresa".

Nel dicembre di quello stesso 1958 fui infine eletto segretario provinciale della Fim di Udine, in sostituzione di Severino Cover.

La questione delle "incompatibilità"

Mentre venivo caricato di tutti questi impegni, che svolgevo volentieri e con entusiasmo e che, oltre ad arricchire la mia esperienza sindacale, mi furono di grande aiuto per superare la mia timidezza e la mia "balbuzie", constatavo che altri dirigenti della Usp assumevano incarichi politici a partire dalla segreteria (Driussi parlamentare, Toros segretario della Dc provinciale, Maieron componente della Giunta provinciale

amministrativa e del Consiglio d'amministrazione della Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone, Urli sindaco di Magnano in Riviera, Talotti, Giust e Isi Del Fabbro consiglieri dell'Amministrazione provinciale, Molinari vicesindaco di Torviscosa, Zatti sindaco di Varmo, Zuliani in giunta nel comune di Spilimbergo), che a mio modesto avviso erano incompatibili con l'incarico sindacale.

Quando, timidamente, manifestai queste mie perplessità ad alcuni di questi dirigenti mi venne risposto che ciò era un bene per il sindacato in quanto "si portava nei partiti, ed in particolare in quello di maggioranza, e nelle amministrazioni pubbliche, la voce e gli interessi dei lavoratori". D'altra parte ciò avveniva anche a livello nazionale a partire dalla segreteria nazionale della Cisl (Pastore, Storti, Coppo, Scalia) e in diverse Usp dell'Italia – nel Triveneto in quasi tutte le Usp il segretario generale era anche deputato o senatore, come Pavan a Treviso, Cavallaro a Venezia, Casati a Verona, Cengarle a Vicenza, e la stessa compatibilità avveniva nella Cgil a tutti i livelli. Ne presi atto ma non mi convinsero del tutto.

La conoscenza di Franco Bentivogli

In questo periodo ebbi modo di conoscere Franco Bentivogli, operatore sindacale della Cisl nel mandamento di Conegliano. Romagnolo di nascita, lavorava in un'azienda elettromeccanica a Milano e aveva frequentato il Corso di formazione sindacale "lungo" al Centro studi della Cisl a Firenze nel 1958-59. Dopo un periodo di sperimentazione nella provincia di Ancona era stato assegnato alla provincia di Treviso. A Conegliano seguiva anche i metalmeccanici, in particolare la "Zoppas", produttrice di elettrodomestici. Avendo pressoché le stesse problematiche rivendicative lui alla Zoppas ed io alla Rex Zanussi ci incontrammo per uno scambio di idee, avendo successivamente occasione di trovarci con una certa frequenza. Lui, cattolico convinto (sposato con cinque figli di cui uno, a causa di un parto mal curato dai medici, ha vegetato, amorevolmente assistito, fino all'età di otto anni) e lettore assiduo di scrittori cattolici socialmente impegnati, mi indicò una serie di libri da leggere, che comprendevano Bernanos,

Mounier, Maritain, don Mazzolari e don Milani. Bentivogli sosteneva che il sindacalista doveva avere una preparazione culturale più ampia rispetto a quella strettamente legata alla propria opera, ed in effetti era da tempo che non leggevo un libro che non fosse di carattere sindacale. Tali letture mi sono state utili per il mio impegno a servizio dei lavoratori, che vedevo ora collocato in un contesto più ampio di cui dovevo tener conto. Da qui anche il mio desiderio di frequentare il Corso lungo al Centro studi della Cisl a Firenze.

Successivamente Bentivogli assunse anche l'incarico di coordinatore della Fim nel Triveneto. Nel 1971 entrò nella segreteria nazionale della Fim e nel 1974 venne eletto Segretario generale della categoria, dove rimase per due mandati, come prevedeva allora lo statuto della Fim. Al congresso della Cisl del 1983 entrò nella segreteria confederale e vi rimase fino al 1993.

Il Corso annuale al Centro studi Cisl a Firenze

Fig. 11 – Beldì, Bravo e Fasio al Centro studi Cisl, Firenze, maggio 1960

Espressi questo mio desiderio alla segreteria dell'Usp che

mi segnalò alla Confederazione nazionale per frequentare il Corso annuale 1959-60. Inviai il mio "curriculum" sulla mia esperienza sindacale al Centro studi. Fui ammesso dopo un colloquio con una commissione composta dal Segretario generale della Cisl Bruno Storti, dal prof. Romani, dal segretario confederale Luigi Macario e dal prof. Saba, direttore del Centro studi. Le condizioni per l'ammissione erano assai rigorose e comprendevano: l'impegno a rimanere al Centro per tutta la durata del corso di dieci mesi; la vacanza di una settimana a Natale e Pasqua; un compenso di £ 10.000 al mese (allora in fabbrica ne prendevo £ 45.000), per gli sposati con figli a carico £ 40.000 (allora non ero ancora sposato); ogni trimestre un esame da parte della stessa commissione; qualora l'allievo non avesse prodotto un "buon profitto" sarebbe stato rinviato al sindacato di provenienza.

Le materie di studio erano: economia politica, industriale e agricola; storia politica e sindacale; diritto in generale, del lavoro e sindacale in particolare; associazionismo e vertenzialità; organizzazione del lavoro industriale, tempi e metodi; valutazione delle mansioni; lingua inglese. Le ore di studio andavano dalle 6 alle 8 al giorno dal lunedì al venerdì e una sera per settimana discussione.

Ogni materia era tenuta da un docente universitario, fra cui i prof. Romani, Baglioni, Zaninelli, p. Mario Rejna S.I. (della rivista "Aggiornamenti Sociali"), Gino Giugni, Pera, Saba Vincenzo Scotti e il fratello Antonio, ed inoltre i segretari confederali che una volta al mese tenevano una relazione di strategia sindacale. Avevamo, inoltre, tre assistenti del Corso: il dott. Pippo Morelli, la dott.ssa Lenzi e il dott. Frei che erano in permanenza al Centro Studi.

Per me, che di studi avevo fatto i tre anni di avviamento professionale e due anni di scuola serale per tornitori meccanici, fu una prova dura e faticosa, tra l'altro con la paura, ad ogni esame, di essere rimandato a casa (nel mio corso ciò avvenne solamente in due casi su 25 partecipanti). All'esame finale ogni corsista presentò una tesi da discutere con una commissione presieduta dal prof. Romani. A me venne assegnato come soggetto "Gli art. 39 e 40 della Costituzione e le loro conseguenze nella realtà sindacale in Italia". Me la sono cavata.

Debbo obbiettivamente affermare che il sacrificio di quell'anno di studi mi è stato estremamente utile nel prosieguo del mio percorso sindacale ma anche di quello sociale nelle località in cui ho operato.

Fig. 12 – I partecipanti al Corso lungo 1959/60, Centro studi, Firenze, luglio 1960

L'avvio del centrosinistra

Nel luglio del 1960 ripresi l'attività sindacale all'Usp di Udine. A quei tempi in occasione delle elezioni politiche o amministrative la Cisl invitava i lavoratori a votare i partiti "dell'arco democratico" e si specificava: Partito Liberale, Democrazia Cristiana, Partito Repubblicano e Partito Socialdemocratico.

A livello nazionale, dopo l'ingloriosa fine del tentativo simil-autoritario di Fernando Tambroni, si avviò una prospettiva di superamento del centrismo a favore di un governo di centro-sinistra proposta da Aldo Moro.

Una sera venne convocata dalla segreteria dell'Usp una riunione di tutti gli operatori sindacali, responsabili mandamentali e segretari provinciali di categoria in una trattoria di Ramandolo (Nimis). Dopo la relazione dell'on. Driussi, mi permisi di evidenziare l'apertura della Dc a livello

nazionale per il superamento del centrismo a favore di un centro-sinistra. Di conseguenza, ritenevo utile che nelle imminenti elezioni amministrative la Cisl invitasse i lavoratori a orientare il loro voto verso il centro-sinistra e ai partiti che la propugnavano (Dc, Psdi, Pri e Psi, con l'esclusione del Partito liberale). Inoltre, mi sembrava opportuno che i dirigenti sindacali che si candidavano, se eletti, dessero le dimissioni dagli incarichi che occupavano nella Cisl in quanto non ritenevo possibile rappresentare interessi divaricanti tra loro.

Tra l'altro, l'Usp aveva fondato il periodico mensile "Sindacalismo friulano", il cui direttore era Isi Del Fabbro, segretario del sindacato dei dipendenti comunali. Tale periodico aveva pubblicato in prima pagina un articolo del senatore Tessitori, che sosteneva la necessità di dare attuazione agli art. 39 e 40 della Costituzione, che imponevano una visione del sindacato in contrasto con quanto sostenuto dalla Cisl. Per questo motivo obbiettai che non era stato opportuno pubblicare tale articolo e ritenevo necessario pubblicare nel successivo numero del periodico una nota dove si spiegasse la posizione della Cisl sull'argomento. Nota che, rilevavo, non era anocra stata pubblicata. Tra l'altro in quei giorni, il mensile della Fim "Il ragguaglio metallurgico" aveva pubblicato un articolo di Franco Bentivogli dal titolo "Non si può stare seduti su due sedie", che criticava la compatibilità di molti dirigenti sindacali che ricoprivano, contemporaneamente, incarichi politici e istituzionali. Apriti cielo! Si spalancò una discussione in cui venivo accusato di essere un estremista, simpatizzante dei comunisti, che con tali idee non si facevano gli interessi dei lavoratori e che il Corso lungo a Firenze mi aveva confuso le idee sul ruolo della Cisl.

Da quella riunione ne uscii mortificato, ma non mi arresi. Ero iscritto alla Dc sin dalla fine della guerra nel 1946, aderendo prima alla corrente di Dossetti e successivamente in quella di Donat Cattin, che a livello provinciale faceva capo a Toros, denominata prima "Forze sociali" e quindi "Forze nuove". Pertanto mi sorprese e amareggiò fortemente l'accusa di essere un simpatizzante del Partito comunista.

In quel periodo nei sindacati italiani esisteva ancora un clima di divergenze e un'accesa concorrenzialità, unita

all'esplicita influenza dei diversi partiti (comunista e socialista nella Cgil, socialdemocratici e repubblicani nella UIL, democristiani nella Cisl, che contava allora più di trenta sindacalisti deputati in quel partito). Tale situazione rendeva difficili i rapporti per concordare gli obbiettivi rivendicativi e anche per concordare un'unità d'azione.

Le nuove leve innovatrici della Fim

Nel luglio 1961 entrai a far parte dell'esecutivo nazionale della Fim che aveva la sede centrale a Milano in via Pancaldo 4. Nelle riunioni dell'esecutivo ebbi modo di conoscere i nuovi dirigenti della Fim che già emergevano dalle province, in particolare del nord d'Italia (Carniti e Pietro Seveso di Milano, Tridente Braghini e Gheddo di Torino, Castrezzati di Brescia, Cavazzuti di Aosta, Mattei di Trento, Valbonesi di Genova, Pagani di Savona, Gavioli di Bologna, ecc.), dove insieme allo sviluppo di nuove fabbriche, stava crescendo anche una nuova dirigenza che conduceva un intenso lavoro con i membri delle Commissioni interne della Fim. L'obbiettivo non si riduceva ad impostare vertenze in diverse aziende con l'unica finalità degli aumenti salariali, ma anche rivolgendosi ai vari aspetti delle condizioni di lavoro, cottimi, qualifiche sulle condizioni ambientali, ma soprattutto per affermare il diritto alla contrattazione aziendale.

A partire da queste conoscenze e delle loro esperienze, cominciai in provincia, a Udine e Pordenone, ad organizzare corsi di formazione di componenti di commissioni interne e di attivisti sindacali Fim, chiamando a relazionare gli amici della categoria di Milano Carniti, di Torino Braghini, di Savona Pagani, di Treviso Bentivogli e Pippo Morelli del Centro studi di Firenze. Si cominciò così a elaborare le rivendicazioni sui cottimi, sulle qualifiche, sulle mense aziendali, sul lavoro stagionale, sulle pause alle linee di montaggio e sui lavori usuranti (laminatoi, forni di riscaldamento e fusori).

Nella provincia di Udine, in particolare a Pordenone, nel settore metalmeccanico si registrava un notevole sviluppo: Zanussi-Rex (elettrodomestici), Savio (macchine tessili), Coltellerie di Maniago, Safop (macchine utensili), Officine

Ruffatti (macchine utensili), Bertoja (rimorchi per autocarri). Ma anche a Udine alle Officine Bertoli, Safau (Siderurgia), Officine Romanut (macchine di caffè), Officine Maddalena (contatori d'acqua), Tonutti (macchine agricole), Toffolutti e Bernardis (laminati in ferro), Officine Danieli (impianti siderurgici) e Officine Mangiarotti di Codroipo (manufatti in ferro).

Tale sviluppo dipendeva anche dai bassi salari praticati in Italia rispetto ad altri paesi dell'Europa, e dallo sfruttamento della manodopera, proveniente in particolare dal settore agricolo (venivano chiamati i "metal-mezzadri") e dal settore tessile dove negli ultimi anni, in particolare a Pordenone, ci furono oltre 4.000 licenziamenti per chiusura di fabbriche o ristrutturazioni aziendali.

La vertenzialità aziendale e il rinnovo del Ccnl

Il Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro non si rinnovava da otto anni e il malumore tra i lavoratori aumentava. Alla Zanussi Rex, che nel 1961 aveva raggiunto gli oltre 2500 dipendenti, veniva ancora attuato il lavoro stagionale (in estate le cucine, in inverno i frigoriferi) che interessava quasi la metà dei dipendenti. Unitariamente con la Fiom-Cgil si intraprese uno sciopero di diverse giornate e un tentativo di occupazione di fabbrica che portò infine ad un accordo che prevedeva l'assunzione di tutti i lavoratori stagionali. Da sottolineare che, da quella vertenza, la direzione aziendale, a partire dal presidente Lino Zanussi, assunsero atteggiamenti più disponibili nei confronti del sindacato. Così anche alle Officine Savio, azienda più paternalistica che concedeva aumenti salariali e agevolazioni ai singoli operai per dividerli tra loro, rendendo così difficile il compito delle commissioni interne e del sindacato. Dopo una dura vertenza aziendale sui superminimi anche questa impresa addivenne a più miti consigli.

Anche a Udine nelle due aziende siderurgiche maggiori, Bertoli e Safau, benché vi fossero i dirigenti più legati alla Confindustria nazionale, dopo alcuni scioperi aziendali, si riuscì ad ottenere dei risultati sui cottimi e sulle qualifiche attraverso il ruolo della commissione interna che il sindacato doveva

sostenere dall'esterno.

Sul fatto del riconoscimento del sindacato quale agente contrattuale anche a livello aziendale, c'erano delle divergenze anche con la Fiom, in quanto la Cgil sosteneva il riconoscimento giuridico del sindacato previsto dall'art. 39 della Costituzione e quindi anche delle C.I. A tal proposito ricordo una vertenza aziendale alla Zanussi di Pordenone. Presente Lino Zanussi, la C.I. e i sindacati metalmeccanici Fim e Fiom, avrebbe dovuto intervenire anche il direttore dell'Associazione degli Industriali della provincia di Udine, dottor Petracco, che era contrario alla presenza del sindacato in una trattativa aziendale a meno che partecipasse anche l'Associazione degli Industriali per controllare che le aziende non debordassero dalla "linea confindustriale". Arrivato con ritardo, entrando nella sala della trattativa, vedendomi disse letteralmente: «alla presenza di Bravo io non partecipo alla trattativa». Lino Zanussi gliene chiese il motivo, ed egli rispose che il sottoscritto, in un volantino distribuito alla Safau di Udine, aveva tacciato di fascista il direttore per non aver voluto ricevere la C.I. a seguito di un grave infortunio accaduto nell'azienda. Bruno Giust, allora responsabile mandamentale della Cisl di Pordenone che mi assisteva nella trattativa rispose che allora se ne sarebbe andato anche lui. Analogamente si espresse la delegazione della Fiom. Fu allora che Lino Zanussi disse di proseguire la trattativa. E il dott. Petracco se ne andò.

In alcune grandi aziende, in particolare nel Pordenonese, come Fim fummo costretti a sottoscrivere a malincuore alcuni accordi separati, condivisi dalla maggior parte dei lavoratori, che ci procurarono critiche feroci da parte della Fiom. Purtroppo, per questo nostro agire, la Fim Udinese fu oggetto di critiche da parte dei propri vertici confederali. La solidarietà proveniva invece da parte della base operaia che seguiva le nostre direttive partecipando numerosa agli scioperi e alle manifestazioni da noi proclamati.

Aumentano le adesioni e i consensi per la Fim

Il 1961 le adesioni alla Fim-Cisl della provincia di Udine ebbero una significativa crescita. Ma soprattutto erano

aumentati i consensi nelle elezioni delle Commissioni Interne. Le elezioni delle C.I. allora, soprattutto nelle grandi aziende, comportavano un lavoro notevole da parte degli attivisti sindacali di quella azienda e dei loro dirigenti sindacali esterni, paragonabili alle elezioni Politiche o Amministrative. Volantini, Giornalini con le fotografie dei candidati, comizi esterni all'azienda, contatti personali con i lavoratori, ecc., in quanto la competitività, e la polemica con la Fiom-Cgil in quelle circostanze si moltiplicava. I risultati delle elezioni delle C.I., in quegli anni rappresentava la "cartina tornasole" di quanto il sindacato contava in ogni singola azienda.

Tali risultati erano il frutto di notevoli sacrifici da parte degli attivisti sindacali e dei membri delle C.I. e dei dirigenti sindacali che dovevano sostenerli dall'esterno con la formazione e l'informazione, ed essere i primi a fare i picchetti in caso di scioperi aziendali o di categoria, anche il sabato e la domenica quando si proclamava gli scioperi degli straordinari.

All'aumento delle adesioni alla Fim contribuiva anche l'assistenza data dal Patronato della Cisl (Inas), attraverso gli attivisti sindacali aziendali o membri di C.I., che raccoglievano le pratiche per risolvere problemi singoli e collettivi di carattere previdenziale, mutualistico, infortunistico e assistenziale. Ciò anche grazie all'interessamento e alla competenza dei responsabili provinciali Inas dottorssa Jole Cattaruzzi a Udine e da Leonardo Bidinost a Pordenone.

Pur aumentando le adesioni alla Fim, permanevano le difficoltà finanziarie del sindacato (allora non c'erano le "deleghe" per la trattenuta del contributo sindacale). Eravamo costretti, il giorno della busta paga, a metterci fuori dei cancelli della fabbrica con una cassetta, con scritto sopra la sigla del sindacato e si invitavano i lavoratori a versare un contributo. Inoltre, in alcune aziende grandi e piccole, si doveva affrontare la reazione delle stesse, contro alcuni attivisti sindacali o di C.I. considerati troppo zelanti nel loro ruolo, che consisteva nel trasferimento di reparto, declassamenti, o posti a lavorare in luoghi isolati dagli altri operai nei così-detti "reparti confino", e, in alcuni casi anche il licenziamento, pagando così un prezzo notevole per rinnovare una società degradata che svendeva i valori sull'altare del profitto.

Fig. 13 – Giugno 1962. Assemblea Fim-Cisl dei lavoratori delle Officine Bertoli. Carlo Bravo (in piedi a sinistra) parla all'entrata della fabbrica.

1962, l'anno dei Congressi della Cisl

Il 1962 era l'anno dei congressi della Cisl. La Fim provinciale organizzò le assemblee degli iscritti, dove eravamo presenti, in particolare nelle grandi e medie aziende, per eleggere i delegati al congresso provinciale. La partecipazione non fu molto numerosa, vuoi per la stagione invernale, il lavoro a turni anche di notte nella grandi aziende (Bertoli, Safau, Zanussi, ecc.), che non favorivano la partecipazione, ma anche perché eravamo costretti a farle la sera dopo l'orario di lavoro. Parteciparono, secondo i nostri calcoli, circa il 20% degli iscritti (nei precedenti congressi provinciali partecipavano i membri di C.I. e alcuni attivisti sindacali). Furono però assemblee molto vivaci nella discussione sulla nuova linea rivendicativa della Fim.

L'ultima domenica di febbraio si svolse a Udine il congresso della Fim provinciale. Per la segreteria Usp erano presenti Maieron e Urli, per la segreteria della Fim nazionale Zanzi. Nella mia relazione introduttiva, oltre che illustrare e motivare l'azione del sindacato a livello provinciale e i conseguenti risultati, affrontai il problema politico sulla necessità del superamento del governo di centro verso un

centro-sinistra che comprendesse il Psi, per una politica più a favore dei lavoratori e dei ceti più deboli della società. Inoltre affrontai la questione delle cariche di dirigenti sindacali con quelle di politiche che, a mio parere, erano incompatibili.

Gli interventi dei delegati che ne seguirono furono nella maggior parte favorevoli alla relazione e alle proposte in essa contenute. Giuseppe Urli, che intervenne a nome della segreteria dell'Usp, manifestò invece la contrarietà sui punti della relazione riguardanti l'opportunità di un governo di centro-sinistra e, soprattutto, sull'incompatibilità delle cariche. Zanzi, segretario nazionale Fim, pur approvando l'operato della Fim provinciale e i suoi progressi in campo vertenziale e organizzativo, si defilò sulla questione del governo e sulle incompatibilità.

Il congresso si concluse con la votazione di una mozione conclusiva, che approvava la relazione introduttiva, e l'elezione dei delegati al congresso dell'Usp (Bravo, Cruciatti, Canzutti, Temporale, Faleschini, Driutti, Ermacora, Molinaro e Traspadini per Udine; Fabbro, Villalta, Bertolo, Luciana Bagattin, Rina Moras, Cover Severino, Cardin Alvaro, Del Ben Angela e Cagliari per Pordenone) e dei delegati al congresso della Fim nazionale (Carlo Bravo, Paolo Cruciatti e Luciano Fabbro). Al congresso provinciale della Cisl che ne seguì non ci fu storia per le tesi della Fim e la nostra mozione fu considerata velleitaria e fuori della realtà. In consiglio provinciale della Cisl furono eletti: Canzutti, Faleschini e Cover; io vi facevo parte di diritto in quanto segretario della Fim provinciale.

Il congresso nazionale della Fim si svolse a Bergamo verso la fine di marzo del 1962, caratterizzato dalla presenza di nuovi e giovani sindacalisti, provenienti dal nord Italia in particolare, che avevano alle spalle nuove esperienze di lotte e accordi aziendali. Le "nuove leve" movimentarono il congresso con un acceso dibattito che mutava i toni di una relazione di apertura molto tradizionale fatta dal segretario generale Volontè. Fu proprio in quell'assise che feci il mio primo intervento a livello nazionale, esponendo il lavoro fatto dalla Fim in provincia e le difficoltà incontrate anche nei rapporti con la Usp.

Fig. 14 – Bergamo, aprile 1962. IV congresso nazionale della Fim: da sinistra, Luigi Zanzi (segretario nazionale della Fim), Carlo Bravo, Paolo Cruciatti e Luciano Fabbro (delegati della provincia di Udine)

Il congresso terminò approvando una mozione presentata da Braghini e Morelli, che indicava la necessità di costruire un sindacato nuovo, sulla base delle esperienze degli ultimi anni e con i delegati che votarono gli innovatori, a grande maggioranza, a far parte del consiglio generale della Fim, tra i quali fu eletto anche il sottoscritto. Il nuovo consiglio, in via transitoria, confermava la precedente segreteria Volontè e Zanzi aggiungendovi solo Cavazzuti per gli innovatori. Pochi mesi dopo, il consiglio nazionale riunitosi a Firenze, cambiò la segreteria ed elesse segretario generale Luigi Macario (che lasciò la segreteria confederale) e vennero aggiunti Raul Valbonesi (della Fim di Genova) e Antonino Pagani (della Cisl di Savona).

Il tentativo di espellermi dal sindacato

Il mese di Settembre del 1962, mi convocò Mario Toros, segretario generale dell'Usp, e mi comunicò che dovevo lasciare immediatamente il sindacato e tutti gli incarichi che ricoprivo a livello provinciale per i fatto che le mie posizioni sindacali erano

incompatibili con quelle dell'Usp. Di fatto si trattava di un licenziamento in tronco (allora non c'era la legge 300). Rimasi sorpreso, umiliato e offeso da tale decisione, in quanto ritenevo di aver svolto la mia attività sindacale con lealtà, impegno, entusiasmo e sacrificio, e i risultati lo dimostravano.

Il fatto che sostenevo il problema delle incompatibilità tra gli incarichi sindacali e incarichi politici e istituzionali, nonché i contenuti delle vertenzialità aziendali, non era un fatto lesivo allo Statuto della Cisl. Comunque ne presi atto e le dissi che di tale decisione avrei informato la segreteria nazionale della Fim. Telefonai a Macario informandolo dei fatti, il quale mi disse che avrebbe mandato a Udine Antonino Pagani per chiedere spiegazioni alla segreteria dell'Usp.

Pagani, arrivato a Udine, dopo un duro e serrato confronto con la segreteria dell'Usp, arrivò a un compromesso: Bravo rimaneva segretario provinciale della Fim, in quanto regolarmente eletto dal congresso di categoria, doveva però lasciare gli incarichi mandamentali del Sandanielese e del Cividalese, nonché dei minatori di Cave del Predil e trasferirsi nella sede della Cisl mandamentale di Pordenone. A malincuore, perché non potei nemmeno salutare gli attivisti dei mandamenti e di Cave del Predil, ai quali mi ero affezionato, e dare loro una spiegazione di quanto accaduto, accettai il compromesso.

A Pordenone Bruno Giust, responsabile mandamentale, mi accolse con favore, facendomi però presente le difficoltà finanziarie in cui versava la Cisl pordenonese e che bisognava trovare un accordo con l'Usp provinciale per la mia retribuzione. Accordo che si realizzò lasciandomi anche il mezzo di trasporto (una Fiat 500) di cui mi servivo per l'attività sindacale. Per l'alloggio, Luciano Fabbro, membro della Commissione Interna alla Zanussi, mi ospitò in una cameretta a casa sua per circa sei mesi.

"Fatti Nostri" alla Zanussi

A Pordenone si decise di intensificare le rivendicazioni sindacali a livello aziendale, considerato che le trattative a livello nazionale per il rinnovo del contratto erano di fatto bloccate.

Si iniziò dalla Zanussi dove l'azienda era in continua

espansione e le condizioni dei lavoratori, in fatto di ritmi di lavoro, condizioni ambientali e di sicurezza sul lavoro erano in continuo peggioramento. Con gli attivisti e i membri di C.I. della Fim, si elaborò una piattaforma rivendicativa di dodici punti, da inviare all'azienda: dall'aumento dei "battipaglia" sulle linee di montaggio, miglioramento degli impianti nei reparti di fonderia, verniciatura e nichelatura per la tutela della salute degli addetti, riduzione del ricorso alle ore straordinarie, contrattazione dei superminimi, passaggi a qualifiche superiori, alla costruzione della mensa aziendale (si mangiava ancora nei reparti, nei "gamellini" contenenti il cibo che i lavoratori si portavano da casa), ed altre richieste. Inoltre si decise di pubblicare un giornalino, da fare con il ciclostile, con cadenza mensile, intitolato "Fatti Nostri", da distribuire a tutti i dipendenti della Zanussi[1]. Un anno dopo, analogo giornalino venne fatto anche dalla Fiom ma solo in occasione delle elezioni per il rinnovo della Commissione Interna.

Allora fare un giornalino a ciclostile con 5, 6 o 7 fogli fronte-retro non era un'impresa facile. Bisognava fare prima la "ceretta", scrivendo gli articoli e riportare le "vignette" ridisegnandole a mano, stampare i fogli con il ciclostile a manovella, poi riunire i fogli e pinzettarli. Il primo numero venne stampato in 2000 copie, successivamente da 3000 a 4000 e via crescendo in base al numero delle assunzioni che venivano fatte dall'Azienda. Il lavoro si doveva fare la domenica quando gli attivisti avevano un po' di "tempo libero", sotto la regia di Giuseppe Bertolo (per gli amici Beppone), Luciano Fabbro, Rodolfo Battistella, Maurizio Marcuzzo ed altri.

Sul primo numero pubblicammo la piattaforma e i commenti su ogni punto rivendicativo e denunciammo con cognomi e nomi i dirigenti o capi reparto che non si comportavano bene nei confronti dei loro sottostanti. Ogni denuncia era accompagnata da una vignetta satirica.

Dopo la distribuzione del giornalino, con commenti favorevoli da parte dei dipendenti, ci fu la reazione dell'azienda con minacce di ricorso alla magistratura, di interrompere ogni

1 *Vedi allegato 1, "Fatti nostri" n° 7 della raccolta A. Vicenzini. I numeri precedenti e parte di quelli successivi sono andati perduti.*

rapporto con la Fim e la segnalazione alla segreteria dell'Usp-Cisl di Udine della scorrettezza compiuta dal suo sindacato di categoria. Inoltre comunicava alla stessa segreteria che, da quel momento in poi, non veniva più effettuata la trattenuta del contributo sindacale agli iscritti alla Fim (fatto, questo, del tutto sconosciuto alla Fim provinciale, che venne successivamente alla luce. Si trattava di un accordo riservato tra la direzione aziendale e la segreteria dell'Usp in nome dell'anticomunismo). Allora tutti i contributi sindacali raccolti dalle varie categorie venivano versati direttamente all'Usp. Questo fatto inasprì ulteriormente i rapporti tra la Fim e l'Usp. Fortuna volle che della questione non venne a conoscenza della Fiom.

Alla nostra rivendicazione dei "Dodici punti" dovette unirsi anche la Fiom visto il consenso suscitato tra i lavoratori. L' azienda però non intendeva trattare con la C.I. e tanto meno con il sindacato. Venne così indetta una serie di scioperi, in occasione dei quali interveniva la polizia "celere" di Padova, con le "jeep" corrazzate per disperdere i picchetti degli operai alle entrate dello stabilimento, che terminavano a manganellate da una parte e sassate dall'altra.

Dopo una settimana di manifestazioni fummo convocati, unitariamente alla Fiom (la Uilm non era ancora presente in azienda) e alla C.I., dall'Associazione degli Industriali assieme alla direzione aziendale. La trattativa fu lunga e faticosa ma alla fine si trovò un accordo con l'accoglimento del 60% delle richieste nell'immediato e le restanti diluite nel tempo, come quelle riguardo a mensa e ambiente di lavoro.

Gli "accordi di acconto"

A livello nazionale la trattativa per il rinnovo del contratto nazionale non si sbloccava. La Confindustria era disponibile solo a degli aumenti salariali ma non alla riduzione dell'orario di lavoro, parità salariale uomo donna, diritti sindacali (trattenuta contributo sindacale sulla busta paga, assemblee di fabbrica retribuite, permessi sindacali retribuiti ecc..) e alla contrattazione aziendale. Inoltre, la Fiom-Cgil era contraria a inserire la contrattazione aziendale nel contratto nazionale. Di fronte a questo stallo della trattativa, l'esecutivo

nazionale della Fim propose di intensificare gli scioperi per il rinnovo contrattuale includendovi anche il diritto alla contrattazione aziendale. La Fiom non accettò che tale rivendicazione fosse inclusa nel contratto nazionale. A questo punto La Fim decise di proclamare da sola uno sciopero nazionale di 24 ore.

La Fim, a livello provinciale, riunì il consiglio generale e decise una serie di riunioni a livello aziendale, in particolare nelle grandi aziende, degli attivisti e dei membri delle C.I. per preparare lo sciopero, spiegare i motivi dello stesso e organizzare i relativi picchettaggi nelle aziende. L'astensione ebbe un risultato insperato particolarmente nel Pordenonese. Alla Zanussi e alla Savio, malgrado la Fiom con i suoi attivisti si fossero appostati fuori dei cancelli delle fabbriche e con gli altoparlanti invitassero i lavoratori a non aderire allo sciopero, vi fu una adesione di oltre il 90% degli operai e il 50% degli impiegati.

Alla Zanussi i dipendenti, allora, avevano superato le 4.000 unità solo allo stabilimento di Porcia, in massa avevano bloccato la strada statale che passava di fronte allo stabilimento e l'auto della Fiom con l'altoparlante sul tetto che invitava i lavoratori a entrare in fabbrica fu presa dai lavoratori, con dentro il segretario Fiom (Ragogna) e il segretario della Camera del lavoro (Migliorini), sollevata ad altezza d'uomo e trasportata in un campo adiacente.

Seguirono altri scioperi per il rinnovo del contratto nazionale. La Confindustria propose un aumento del 10% della paga base, come acconto sul rinnovo contrattuale, a condizione che cessassero gli scioperi per riprendere le trattative. La Fim, Fiom (che dopo il successo dello sciopero proclamato dalla Fim si era convertita alla "contrattazione aziendale") e Uilm non accettarono.

La Fim elaborò una nuova tattica: le aziende che avrebbero sottoscritto un "accordo di acconto" sul contratto nazionale, contenente le rivendicazioni sindacali compresa la "contrattazione aziendale", sarebbero state esonerate dagli scioperi. In provincia di Udine, la Fim, Fiom e la Uilm trovarono l'accordo su tale tattica e unitariamente, venne inviata alle singole aziende, a partire da quelle grandi, una richiesta di

incontro per tentare di trovare un'intesa sulla proposta di un "accordo di acconto sul contratto nazionale".

Nel frattempo a livello nazionale, tra Fim, Fiom e Uilm e le aziende metalmeccaniche a partecipazione statale aderenti all'Intersind (Associazione Sindacale delle aziende a partecipazione statale), sottoscrissero il primo "accordo di acconto".

Alla "Zanussi" di Pordenone, da qualche mese, Lino Zanussi aveva assunto un consulente per le relazioni industriali: il prof. Gian Battista Bozzola. Il Bozzola era una vecchia conoscenza della Cisl, infatti fu insegnante di storia sindacale al Centro Studi della Cisl a Firenze dal 1954-55 al 1957. Con gli scioperi in corso, anche del lavoro straordinario e di manutenzione degli impianti della domenica, decisi di contattare il professore. Gli spiegai quale era la tattica della Fim per raggiungere l'obbiettivo del rinnovo del contratto nazionale, e gli chiesi di sensibilizzare Lino Zanussi e il dott. Dalle Mole, capo dell'ufficio personale dell'azienda, al fine di iniziare la trattativa con i sindacati per un "accordo di acconto" sul Ccnl a livello aziendale. L'azienda che era in pieno sviluppo e con molte richieste di prodotto, pur consapevole di andare contro le direttive della Confindustria, accettò di iniziare la trattativa anche con gli scioperi in corso. Dopo due giorni di trattativa si firmò l'"accordo di acconto". Con tale accordo la Zanussi accettò il diritto del sindacato alla contrattazione aziendale, i diritti del sindacato in azienda (assemblee di fabbrica, trattenuta del contributo sindacale sulla busta paga per i lavoratori e impiegati che sottoscrivevano apposita delega, distribuzione dei volantini sindacali dentro l'azienda, permessi sindacali ecc..), un aumento salariale del 10%, con l'impegno a corrispondere un 2% in più di quanto avrebbero concordato a livello nazionale. Tale "accordo di acconto" fu il primo stipulato in Italia che contenesse il 100% delle rivendicazioni per il contratto nazionale nel settore privato, dopo gli accordi con l'Intersind. A Pordenone, analoghi accordi ne seguirono alla Savio ed in altre cinque o sei aziende. A Udine solo la "Danieli" applicò i contenuti dell'"accordo di acconto" ma senza l'intesa con i sindacati. Accordi analoghi ne seguirono in Lombardia nel settore elettromeccanico e poi in altre aziende in particolare nel nord Italia. Circa otto mesi dopo, a livello

nazionale, si arrivò alla stipula del nuovo Ccnl che prevedeva il riconoscimento della contrattazione aziendale, i diritti sindacali e un aumento salariale del 12%.

Alla Zanussi la direzione mise in busta paga l'aumento del 14% e si ottenne l'impegno dell'azienda a ritirare la denuncia alla magistratura dei lavoratori che maggiormente si erano impegnati nei picchetti durante gli scioperi e che avevano usato qualche spintone di troppo nei confronti di alcuni impiegati che comunque volevano entrare al lavoro.

Fig. 15 e 16 – Campo scuola Cisl ad Ortisei, estate 1963

La Fim raccoglie risultati

Le modalità per la sottoscrizione della "delega" per la trattenuta del contributo sindacale concordata con l'azienda era la seguente: veniva consegnata a tutti i lavoratori una scheda che dovevano compilare con cognome, nome e indirizzo, sottoscriverle e fare un segno sul sindacato prescelto tra le tre sigle sindacali di Fiom, Fim e Uilm. La scheda veniva versata dentro un'apposita cassetta chiusa a chiave. Una volta al mese, alla presenza di un rappresentante per ogni sigla sindacale e di un apposito incaricato dell'ufficio del personale, la cassetta veniva aperta e venivano ripartite le deleghe. L'ufficio del

personale ne faceva copia che veniva consegnata ai rappresentanti sindacali.

La Fim in quelle circostanze fu l'organizzazione più "gettonata", e nel giro di un anno, solo alla Zanussi, si superarono le duemila deleghe di adesione alla nostra organizzazione. Nelle votazioni per la C.I. nel 1963 sorpassammo la Fiom in termini di voti e di numero di membri nella C.I., e Luciano Fabbro, componente eletto dagli impiegati, venne nominato coordinatore della commissione (Luciano era soprannominato "Agostino lù pazzo", un motociclista che a quei tempi scorrazzava a tutta velocità per le vie di Napoli senza che la polizia riuscisse a fermarlo, per il fatto che durante le pause di lavoro, scorrazzava con la bicicletta nei vari reparti dello stabilimento per contattare operai e impiegati senza che i guardiani aziendali riuscissero a fermarlo).

Il cambio del segretario della Fiom-Cgil

I risultati sindacali e organizzativi ottenuti dalla Fim con l'"accordo di acconto" al Ccnl avevano messo in crisi la dirigenza della Fiom Pordenonese. Infatti venne sostituita la segreteria del sindacato a capo del quale venne eletto Luigi Brait, che proveniva dalla Safop (azienda produttrice di macchine utensili di Pordenone). Brait era considerato l'intellettuale della Cgil Pordenonese. Era un patito della musica sinfonica. Proveniva da una cultura comunista ma anche, in parte, era influenzato dal personalismo di Emmanuel Mounier. Il nostro dialogo era costante in quanto i nostri contatti erano pressoché giornalieri, anche per il fatto che lui non aveva la patente e quando avevamo vertenze in aziende fuori città, andavamo con la mia Fiat 500. Così pure l'impegno a ricercare un punto di sintesi unitario che, spesso, veniva contrastato dal Partito Comunista locale. Ciò lo metteva in difficoltà perché lui non era un conformista. Non era sposato, viveva con la sorella che morì qualche anno dopo. Questo fatto lo depresse e cominciò a rinchiudersi in se stesso. La Cgil lo elesse nella segreteria territoriale. Ciò migliorò le sue condizioni di salute ma, dopo alcuni anni, la malattia prese il sopravvento e dovettero ricoverarlo in una casa di riposo, dove finì i suoi giorni.

Ho voluto ricordare, in queste mie memorie, Luigi Brait, persona, a mio avviso, predisposta al dialogo e alla sintesi unitaria, consapevole che gli interessi dei lavoratori sono prioritari a quelli delle ideologie.

.

Il mio matrimonio

A Udine avevo conosciuto una ragazza di nome Milvia che faceva la commessa in un negozio situato sotto la sede dell'Usp di Udine in via Poscolle 24. Durante l'inverno, veniva a riscaldarsi nei termosifoni della sede in quanto il negozio era privo di riscaldamento. Fu così che ci fidanzammo, ma era il periodo in cui mi avevano mandato a Pordenone e potevo quindi andare a trovarla solo la domenica sul tardo pomeriggio. Le spiegavo che, purtroppo, la causa era il mio lavoro e le promettevo che avrei migliorato e che l'amavo. Ma erano gli anni degli scioperi e delle vertenze sindacali, che non mi permettevano di adempire alle promesse.

Lei mi piantò. Dopo diverse peripezie che durarono circa sei mesi riuscii a convincerla e le promisi che l'avrei sposata entro qualche mese. Infatti il giorno tanto atteso giunse il 23 settembre 1963. Per un anno fummo ospiti di mia sorella sposata con un figlio che abitava a Udine, in quanto non avevo la disponibilità finanziaria per trovare un appartamento in affitto a Pordenone. In seguito, con gli "accordi di acconto" sul Ccnl, e conseguente trattenuta del contributo sindacale sulla busta paga a cominciare dalla Zanussi, che permise al sindacato di migliorare la precaria situazione finanziaria della categoria, si è migliorato anche il mio stipendio e ci sposammo. Dopo circa un anno dal matrimonio andammo ad abitare a Cordenons (una cittadina a circa cinque chilometri da Pordenone). Eravamo però senza mobili e senza luce. Avevamo solo le reti e i materassi e l'illuminazione delle candele.

In quei giorni alla Zanussi si svolgevano le elezioni per la Commissione Interna. Mi recai alla portineria dello stabilimento per conoscere il risultato delle elezioni; erano circa le 10 di sera quando vennero a comunicarmi i risultati. Avevamo superato la Fiom in termini di voti e di membri in C.I.! Subito scoppiò una festa tra gli attivisti e i candidati della Fim che mi dissero che ora

dovevo pagar loro la pizza. Risposi che sì, pagavo la pizza, ma che non potevo partecipare in quanto avevo la moglie che mi aspettava. Mi presero a forza, mi caricarono su una macchina e andammo così a mangiare la sospirata pizza. Arrivai a casa alle 2 dopo mezzanotte. Trovai la moglie che piangeva e rifaceva le valigie per ritornare a casa dai suoi genitori. Con pazienza la convinsi a rimanere promettendole che non si sarebbe più ripetuto.

Il rilancio della formazione sindacale di base

Fatto l'"accordo di acconto" e successivamente il Ccnl, risanate le difficoltà finanziarie, era necessario formare gli attivisti sindacali per essere in grado di gestire la contrattazione a livello aziendale. Si iniziò dalle grandi aziende con corsi sindacali di due o tre giorni. A Pordenone, per incentivare i giovani, maschi e femmine, a partecipare ai corsi di base, si decise di effettuarli nella vicina ex Iugoslavia nella località alpina di Loqua, situata a circa 30 km da Nova Gorica, in un albergo di proprietà dei sindacati postelegrafonici iugoslavi, dove il costo era dimezzato rispetto all'Italia.

Allora, per attraversare il "patrio confine" per i giovani maschi era necessario esibire alla Polizia di frontiera italiana il "nulla osta" del servizio militare. Per i giovani sotto i vent'anni, che ancora non avevano fatto il servizio militare, era necessaria una dichiarazione del Comune che l'interessato non era renitente alla leva. Tutto ciò lo dovevo fare io; raccogliere tutti dati dei partecipanti al corso, andare al Distretto militare di Padova e poi al Comune di Pordenone.

Normalmente i partecipanti a detti corsi erano circa un'ottantina (cinquanta maschi e trenta femmine). Per le ragazze il problema era più complicato. Allora le famiglie, in particolare quelle cattoliche, diffidavano di permettere alle proprie figlie che lavoravano in fabbrica di allontanarsi dal paese per due giorni anche per i corsi sindacali, in particolare, nel nostro caso, all'estero e, per giunta, misto ragazzi e ragazze. Quindi bisognava: prima andare dal parroco e convincerlo sulla serietà dell'iniziativa e pregandolo di mettere una parola rassicurante presso i genitori; poi andare dai genitori a spiegare

nel dettaglio di cosa si trattava. Al corso si portava anche una piccola orchestrina, formata da giovani attivisti sindacali, per allietare le serate, in quanto eravamo in una località isolata e per avere il controllo della situazione.

Di quei corsi ne facemmo tre nell'arco di un anno. Per la Zanussi, inoltre, si fecero dei corsi specifici di carattere tecnico di una giornata per gli attivisti sindacali che operavano sulle linee di montaggio, relativi ai "tempi e metodi" e sulle "valutazione delle mansioni". Anche a Udine tenemmo diversi corsi di fine settimana (sabato e domenica) all'Albergo "Sabbiadoro" di Lignano (di proprietà dell'Usp) e al "Salon" di Piano d'Arta, con la partecipazione di molti giovani. Ai predetti corsi parteciparono, in qualità di relatori, dirigenti della Fim (Pagani, Carniti, Bentivogli, Morelli) e confederali (Bertona, Napoli, Del Piano, Marcone).

Questa intensa attività formativa fu necessaria per preparare le nuove leve di attivisti e attiviste sindacali e di membri delle Commissioni Interne, per l'attuazione della contrattazione aziendale conquistata con il nuovo contratto nazionale di lavoro dei metalmeccanici. Contrattazione estesa successivamente alla maggior parte dei contratti nazionali dell'industria e dei servizi, ma anche per le aziende artigianali attraverso gli accordi provinciali di categoria. Va inoltre evidenziato che così facendo emersero nuove figure di attiviste sindacali entrate anche nelle C.I. che, in diversi casi, erano più combattive e preparate degli uomini. Se oggi il Coordinamento donne della Cisl fosse a conoscenza della nostra realtà di allora in cui senza strutture femminili organizzate, riuscivano a contaminare le loro colleghe e renderle protagoniste nelle aziende, nel sindacato e nella società, certamente le invidierebbero.

Con le maggiori disponibilità finanziarie riuscimmo infine a dare una nuova veste tipografica al giornalino, per i dipendenti della Zanussi, "Fatti Nostri", stampandolo in tipografia, mantenendo però la stessa storica testata[2]. Ciò dava la possibilità di ospitare più articoli e commenti sulle vicende sindacali dell'azienda. In occasione delle elezioni della C.I. si

2 *Vedi allegato 2.*

pubblicavano anche le fotografie dei candidati della Fim e la loro provenienza dei vari reparti. Successivamente estendemmo il giornalino anche alla Savio in occasione delle elezioni della C.I. Purtroppo, un episodio spiacevole caratterizzò quel periodo. Infatti, a seguito di una denuncia alla magistratura da parte della Zanussi per un articolo pubblicato sul nostro periodico, dovetti soccombere ad una condanna del tribunale di Pordenone di 50.000 lire perché non avevamo pubblicato una smentita di tale articolo su "Fatti Nostri" e neppure sui giornali locali, come prevedeva la sentenza del Tribunale. Secondo l'azienda, quel pezzo aveva offeso la dignità e onorabilità di un suo dirigente e, allo stesso tempo, il giornalino era supplemento al periodico della Usp di Udine "Sindacalismo Friulano" che, nel frattempo, aveva cessato la pubblicazione. Eravamo perciò rimasti scoperti, fino a che non potemmo cambiare la responsabilità del periodico, intestandolo come supplemento al "Ragguaglio Metallurgico", il periodico mensile della Fim nazionale che ci aveva dato l'autorizzazione.

Prosegue la vertenzialità aziendale

La Zanussi doveva farsi perdonare dalla Confindustria nazionale lo "strappo" per l'"accordo di acconto" aziendale, che aveva provocato la rottura del fronte padronale sul rinnovo del Ccnl. Perciò, nella fase di applicazione della contrattazione aziendale, assunse una posizione restrittiva alle rivendicazioni della C.I. e dei sindacati in materia di qualifiche, cottimi, ritmi delle catene di montaggio, premi di produzione, ambiente di lavoro, mensa aziendale e lavori nocivi. A fronte di tale posizione dell'azienda, unitariamente Fim, Fiom e Uilm elaborarono una piattaforma contenente queste rivendicazioni e fu presentata alla direzione aziendale. Trascorsa oltre una settimana l'impresa non ci dette alcuna risposta malgrado le nostre sollecitazioni, e per questo venne proclamato uno sciopero di una giornata.

Il giorno dopo fummo convocati presso l'Associazione degli Industriali, assieme alla C.I.. Le trattative non portarono ad alcun risultato per la posizione intransigente degli industriali. A quel punto chiedemmo l'intervento del Ministero del lavoro. La trattativa riprese presso l'Ufficio circondariale del lavoro e,

dopo tre giorni di lungo e laborioso negoziato, la Fim e la Uil firmarono l'accodo[3]. La Fiom non lo sottoscrisse per una differenza di 3.000 lire sul premio "una tantum" (che allora equivaleva a un mancato guadagno di nemmeno una giornata di sciopero). Il punto dell'accordo consisteva in un premio "una tantum" di 9.000 lire, che rappresentava un cinquantesimo rispetto agli altri benefici ottenuti e destinati a durare nel tempo: solo per questa divergenza la Fiom dichiarò una giornata di sciopero al quale aderirono appena 19 operai su 6.000 in organico.

A tale accordo ne seguirono altri, in particolare nelle grandi aziende (Savio, Safop e Bertoia a Pordenone, Danieli, Safau, Romanut e Maddalena a Udine), con caratteristiche produttive diverse ma sempre nel solco della contrattazione aziendale, introdotta e sostenuta dalla Fim.

Il disastro del Vajont

Il 9 ottobre 1963, alle 22 e 45, una parte del monte Toc franava sul lago artificiale formatosi con la costruzione della grande diga sul fiume Vajont, provocando la morte di duemila persone e la distruzione della cittadina di Longarone e dei paesi vicini collocati a valle del profondo canale del Vajont in provincia di Belluno e a monte di quelli di Erto e Casso, sulla sponda del lago di fronte al monte Toc in provincia di Udine.

Le prime notizie del giorno dopo parlavano di crollo della diga. Alcune ore dopo, notizie più aggiornate informavano della frana del monte Toc sul lago che aveva provocato un'enorme onda d'acqua, di cui una parte scavalcando la diga si era riversata su Longarone e una parte aveva risalito la sponda opposta al monte dove erano ubicati i paesi di Erto e Casso.

3 *Vedi accordo allegato.*

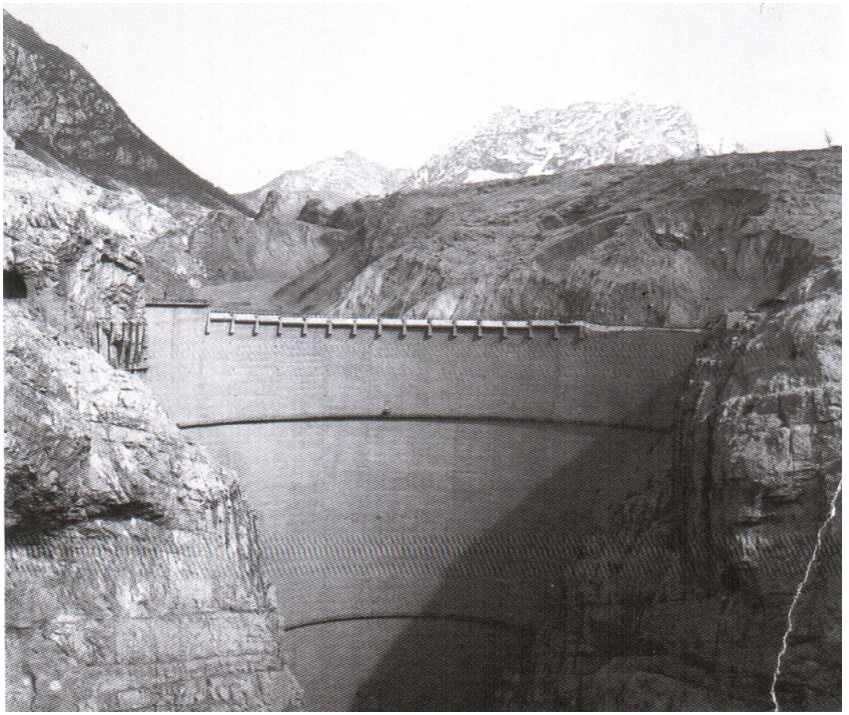


Fig. 17 – La diga della Sade prima del disastro del Vajont

Il responsabile della Cisl mandamentale, Bruno Giust, il giorno stesso convocò gli operatori sindacali e quelli dell'Inas per esaminare il da farsi, anche perché diversi nostri iscritti nelle fabbriche volevano recarsi sul posto della tragedia per portare aiuto come volontari e chiedevano il nostro intervento presso le aziende, affinché le stesse non prendessero nei loro confronti provvedimenti disciplinari per assenza ingiustificata. Cosa che si fece immediatamente anche attraverso l'Associazione Industriali di Pordenone. Giust, che era anche componente della giunta dell'amministrazione provinciale di Udine convocata d'urgenza, incaricò il sottoscritto e il responsabile dell'Inas mandamentale, Leonardo Bidinost, di recarsi sul posto del disastro per rendersi conto dell'accaduto per poi decidere il da farsi come sindacato.

Il giorno stesso, con la Fiat Cinquecento che avevo in dotazione, partimmo alla volta del Vajont ma, arrivati a Montereale in Valcellina, ci fermarono in quanto la strada allora impervia che imboccava la valle era bloccata dagli aiuti dei

militari e dei volontari con i loro mezzi di trasporto. Fummo costretti a cambiare strada prendendo quella per Sacile. Giunti al ponte sul fiume Piave, ci rendemmo subito conto della gravità del disastro. Infatti, il fiume, che passa a valle di Longarone e sul quale si era riversata l'onda, era ancora in piena e trasportava con se tronchi d'albero, tavole di legno, suppellettili e detriti di ogni specie. Continuando a percorrere il tragitto del Fadalto, incontrando notevoli difficoltà a superare le colonne di aiuti, dopo Faè non trovammo i consueti punti di riferimento. Bidinost chiese ad un anziano, che vagava come un automa tra il fango e le macerie, quanto mancasse per arrivare a Longarone. La risposta ci gelò il sangue nelle vene: «Ci siamo sopra».

Eravamo sopra di ciò che restava di una tranquilla cittadina del Veneto, conosciuta anche all'estero come il "laboratorio del gelato". E ora Longarone e le frazioni vicine non esistevano più. Lo stesso destino capitò lassù, nella vallata friulana, ai paesi di Erto e Casso.

Fig. 18 – Una veduta di Longarone dopo il disastro del Vajont, 10 ottobre 1963

Vedevamo gli alpini e i volontari che estraevano cadaveri dal fango ricomporre, su un campo improvvisato come obitorio, intere famiglie. C'era tanta pietà in quelle meste operazioni di recupero delle salme, quasi non volessero oltraggiare di più quei poveri resti umani. Camminavamo nel fango, impressionati dalle carcasse di vacche gonfie dall'acqua. Militari e volontari lavoravano tutti con efficienza e infaticabilità.

Avevamo l'impressione di essere di intralcio e, mestamente, dopo aver sentito qualche commento da parte di alcuni sopravvissuti sull'"evitabilità" di tale catastrofe a noi sconosciuta, rientrammo alle nostre sedi. Nel riferire ai nostri organismi sindacali su quanto avevamo visto e su cosa si poteva fare, oltre che proporre un'immediata assistenza di vitto, alloggio e psicologica ai superstiti, al fine di far superare loro il forte trama vissuto e proporre una sottoscrizione di tutti i lavoratori a favore dei superstiti, al momento non fummo in

grado di proporre altre misure, salvo quella di approfondire le cause e le responsabilità di tale catastrofe che, a dire dei superstiti, era preannunciata.

Di tale preoccupazione i giornali locali ("Il Gazzettino" e "Il Messaggero Veneto") non fecero mai alcun accenno, solo "L'Unità" pubblicò una serie di articoli contro la Sade (Società Adriatica di Elettricità), una società privata proprietaria della centrale e personaggi del Governo di allora. In quegli articoli, la giornalista Tina Merlin, attraverso documenti elaborati da esperti geologi, pagati dalla stessa Sade e dal Governo, che preannunciavano una probabile catastrofe dopo l'invaso del bacino, denunciava l'indifferenza del governo nazionale e delle autorità locali.

A quel tempo leggere "L'Unità" per la chiesa era peccato e per i partiti al governo tale giornale non era credibile, in quanto mirava esclusivamente a delegittimare il governo stesso e le sue istituzioni.

La verità era che il 12 dicembre 1962 venne approvata la legge sulla nazionalizzazione delle strutture di produzione dell'energia elettrica e l'istituzione dell'Enel, alla quale la Sade dovette vendere l'impianto funzionante. Nel marzo 1963 avvenne il passaggio di proprietà; in aprile ebbe luogo la terza e ultima prova di invaso indispensabile per dimostrare e garantire il funzionamento della struttura. In settembre venne raggiunta la quota di invaso stabilita e si iniziò lo svaso, ma iniziarono anche i primi movimenti sismici. Ciò terrorizzò la Sade: se l'acqua scendeva ancora, sarebbe caduta una frana; ma a questa quota ciò avrebbe provocato una tracimazione.

La sera dell'8 ottobre, l'ingegner Biadene, responsabile della centrale, chiese un'ordinanza di sgombero della zona circostante e ordinò lo svaso fino alla quota di sicurezza (700 metri) – ma era troppo tardi. La frana ormai si muoveva a vista d'occhio.

Il 9 ottobre alle ore 22,39, d'un tratto, tutta la frana del monte Toc a forma di "M", calcolata in oltre 250 milioni di metri cubi, venne giù velocissima e compatta. La diga sopportò l'impatto ma non riuscì a contenere l'acqua contenuta nel bacino (i tecnici calcolarono che tale frana mise in movimento circa 50 milioni di metri cubi d'acqua). Questa venne proiettata contro la

montagna di fronte, verso Casso, e poi con un'onda alta 250 metri e larga più della sommità della diga la scavalcò e precipitò giù per la gola, trecento metri più in basso, portando con sé pietre pesantissime, fango, detriti e poveri resti umani che aumentavano man mano che la devastazione e l'eccidio si compivano. L'onda in meno di cinque minuti raggiunse Longarone, non più costretta dalle pareti della gola, era ormai alta non più di 70 metri, ma il suo fronte si era allargato a dismisura, probabilmente oltre un chilometro.

Sempre a detta dei tecnici, tale onda d'urto – che nemmeno una bomba atomica come quella sganciata su Hiroshima sarebbe in grado di eguagliare – aveva preceduto l'acqua compromettendo seriamente tutte le strutture e uccidendo quanti si trovavano all'aperto. Tocca dire che per fortuna è finita così, perché poteva andare anche peggio se fosse crollata anche la diga.

Pensavamo che questo disastro e tutti quei morti aiutassero a far capire di non sfidare la natura. Purtroppo le cose sono andate diversamente. Mauro Corona (scrittore, scultore e alpinista scalatore) abitante nella zona del disastro, ha scritto recentemente in una sua pubblicazione dal titolo "*Vajont: quelli del dopo*":

> *Le grandi tragedie non hanno insegnano nulla, perché gli uomini hanno la memoria corta. Dicono che dopo le torri di New York niente è più come prima. Invece tutto è come prima, mancano all'appello due torri e qualche migliaio di persone. Anche il monte Toc era una torre alta due mila metri. E anche li ci furono gli attentatori che la tiravano giù. Ma erano stati abilitati a farlo, perciò non si dette loro neanche la caccia: di Vajont ce n'è tutti i giorni, basta guardarsi attorno. Guerre, fame, malattie, la natura che sta crepando avvelenata dall'uomo. Dove arriva, l'uomo sporca l'acqua, mi diceva Celio: e intanto la povera gente attende gli eventi affidando il tempo libero alla televisione, soporifera noiosa ma furba, capace di addormentare ogni ragionamento.*

1965, l'anno dei congressi della Cisl

La Fim-Cisl della provincia di Udine svolse a Pordenone il suo V congresso con alla presidenza Antonino Pagani, segretario nazionale della Fim, e Mario Toros, segretario generale della Usp-Cisl di Udine. I delegati provenienti dalle aziende metalmeccaniche, tutti regolarmente eletti nei pre-congressi aziendali, rappresentavano 5.228 iscritti[4]. La relazione introduttiva fu svolta da me e conteneva i seguenti punti: autonomia del sindacato, ruolo del sindacato nella società e nello sviluppo dell'economia, unità sindacale, formazione dei dirigenti sindacali di base, azione sul piano internazionale, gli impiegati, le lavoratrici, i giovani, e infine le rivendicazioni per il rinnovo del Ccnl. Su questi argomenti si soffermarono a lungo gli interventi dei delegati che, in grande maggioranza, condivisero la relazione introduttiva. L'intervento del segretario generale della Cisl provinciale, Mario Toros, si incentrò in particolare sul problema delle incompatibilità tra incarichi di dirigenti sindacali e quelli politici e istituzionali, pronunziandosi a favore delle compatibilità e contro la posizione della Fim contenuta nella relazione introduttiva. Dopo le conclusioni del segretario nazionale, venne votato, a grande maggioranza, un documento che approvava la relazione introduttiva in particolare sul problema della autonomia del sindacato, specificamente per le incompatibilità, dando mandato ai delegati al congresso provinciale della Cisl di sostenere tale posizione.

Il congresso provinciale della Cisl si svolse a Udine all'ex cinema "Roma", in via Pracchiuso, nel mese di marzo 1965. A presiedere il congresso era il segretario generale aggiunto della Cisl, senatore Dionigi Coppo. Essendo venuti a conoscenza che, nella lista per l'elezione dei componenti il consiglio provinciale dell'Usp e in quella dei delegati al congresso nazionale, erano stati esclusi i delegati che sostenevano la tesi dell'incompatibilità, la Fim decise di presentare una propria lista di candidati al consiglio generale del'Usp e di delegati al congresso confederale. Inoltre, per avere più consensi, si decise di allearsi con il sindacato dei dipendenti comunali, il cui segretario era Isi Del Fabbro che, per il fatto di non esser stato sostenuto da Toros, che allora era anche segretario provinciale

4 *Vedi allegati 2 e 3 "Fatti nostri".*

della Dc, a far parte della Giunta provinciale, voleva in questo modo rifarsi.

La relazione introduttiva fu svolta dal segretario generale provinciale dell'Usp-Cisl Mario Toros, nella quale non risparmiò i suoi strali contro l'incompatibilità, accusando i sostenitori di tale tesi di velleitarismo, di estremismo nelle loro rivendicazioni sindacali e di attentare all'unità della Cisl. Seguirono gli interventi di molti delegati, la maggior parte dei quali a sostegno della relazione di Toros. Io presi la parola per ultimo. Mi ricordo che a un certo punto, preso dall'emozione, mi venne a mancare la saliva in bocca e nessuno mi portava dell'acqua. Paolo Cruciatti, accortosi, me ne portò un bicchiere: da allora venne soprannominato "Malabrocca", come un ciclista corridore che al Giro d'Italia, come gregario, arrivava quasi sempre ultimo, anche perché il suo compito era quello di portare l'acqua ai suoi compagni di squadra. Le conclusioni del congresso furono tratte dal segretario generale aggiunto, senatore Coppo, e furono altrettanto graffianti nei confronti della seconda lista presentata dalla Fim.

Allo spoglio delle schede, dopo la votazione, risultò che la lista della Fim, per pochi voti non raggiunse un terzo dei votanti. Maieron, della segreteria dell'Ust, ci disse che la nostra lista non aveva diritto a nessun posto, sia nel consiglio provinciale, sia come delegati al congresso nazionale della Cisl. Non eravamo esperti delle norme statutarie e dei regolamenti congressuali della Cisl e in buona fede accettammo l'interpretazione delle norme di Maieron. Successivamente, in occasione di una visita di Macario a Udine, gli chiedemmo il suo parere in merito. Ci rispose che eravamo stati degli ingenui perché, proprio a salvaguardia della democrazia interna dell'organizzazione e quindi delle minoranze, in presenza di due liste, se una otteneva meno di un terzo dei voti, questa aveva diritto a un numero di eletti in proporzione ai voti ottenuti. Ma era troppo tardi per porvi rimedio. Ma in seguito abbiamo imparato la lezione.

Dopo tale congresso Mario Toros mi tolse il saluto. A nulla valse l'iniziativa assunta dalla Fim-Cisl provinciale, in occasione della manifestazione del Primo Maggio 1965 organizzata dalla Usp-Cisl a Manzano, dove un gruppo di attivisti Fim di Udine e Pordenone distribuirono ai manifestanti

e agli abitanti della zona un volantino che invitava gli elettori, alle imminenti elezioni politiche, a votare Mario Toros candidato al parlamento. Ciò per dimostrare che noi eravamo per le incompatibilità e l'autonomia del Sindacato come lavoratori, ma come cittadini era nostro dovere partecipare alla vita partitica e politica del paese e a votare i candidati che, per i loro trascorsi, meritavano la fiducia dei lavoratori.

Il comportamento di Mario Toros mi rammaricò molto per il fatto che, a mio avviso, non vanno confuse le divergenze politiche con i rapporti personali. Stimavo e stimo tutt'ora Toros, anche per il fatto che è stato Lui a darmi la possibilità di fare l'esperienza sindacale che mi ha molto gratificato moralmente. Quando, dopo cinque anni venne nominato ministro del lavoro, riprese a salutarmi, definendomi il suo "amico-nemico".

2. Nel Friuli del boom e della contestazione

La nascita della Regione e del circondario di Pordenone

Nel 1964 i due rami del parlamento in doppia lettura approvarono la legge che costituiva la Regione Autonoma del Friuli Venezia Giulia, a Statuto Speciale, che comportava il trasferimento dallo Stato alla Regione del potere legislativo in diversi settori: dall'industria, all'agricoltura, ai servizi, commercio, lavori pubblici, ecc., con la conseguente compartecipazione ai proventi fiscali (sei decimi delle entrate fiscali nella Regione stessa). Bruno Giust, responsabile sindacale Cisl del mandamento di Pordenone, si presentò candidato alle elezioni per il consiglio regionale e, anche con il nostro aiuto, venne eletto consigliere e chiamato a far parte della prima giunta regionale. Giust, correttamente, dette le dimissioni dal suo ruolo nella Cisl. Purtroppo portò con sé in Regione, in qualità di segretario personale, un bravo operatore dell'Inas, Tiziano Venier, al quale gli avevo già fatto la proposta di fare un'esperienza sindacale a tempo pieno. Lo stesso Venier, una decina d'anni dopo, fu eletto presidente dell'amministrazione provinciale di Udine.

I comuni, i partiti politici, i deputati e i senatori, i sindacati degli industriali, artigiani e dei lavoratori del circondario della Destra Tagliamento iniziarono una forte pressione nei confronti della Regione e dei due rami del parlamento, al fine di ottenere il riconoscimento della provincia di Pordenone. Una rivendicazione giustificata anche per il fatto che Pordenone, già da cinquant'anni, aveva assunto un'immagine produttiva importante, anche rispetto al Friuli Udinese, a Trieste e Gorizia traumatizzate dalla guerra, allo stesso Veneto che era ben lontano dall'importante "esplosione" industriale di questi ultimi decenni e dall'attualità del Nord-Est. Nel 1965, da parte della Regione, con il consenso del parlamento

nazionale, venne riconosciuta autonomia alla destra Tagliamento, costituita in "circondario", delegando da parte della provincia di Udine alcuni uffici della stessa e della Camera di Commercio.

I sindacati degli industriali (Lino Zanussi in particolare), degli artigiani e dei lavoratori (esclusa la Cgil, che già dall'immediato dopoguerra aveva ottenuto l'autonomia dall'Udinese), rivendicarono l'autonomia dalle loro associazioni provinciali dall'Udinese. Autonomia che fu concessa anche dalla Cisl udinese a quella della Destra Tagliamento: venne così costituita l'Unione Sindacale Circondariale Cisl di Pordenone.

Nella fase iniziale l'Usc venne gestita da un "triunvirato" formato dal sottoscritto, Gildo Minato, operatore per il settore agricolo (salariati e braccianti) e del settore delle costruzioni e del legno, e da Antonio Basso, operatore per il settore tessile e del commercio. Nel 1966, la Confederazione nazionale Cisl nominò Italo Dotti, segretario provinciale dei Tessili di Vicenza, reggente dell'Usc pordenonese. Il reggente, assieme al nostro triumvirato, impostò e fece funzionare la nuova Unione circondariale. I problemi da affrontare furono parecchi, a partire dalla necessità di una nuova sede sindacale, alle difficoltà finanziarie e all'impostazione dell'autonomia delle categorie che si staccavano da Udine. Non ultima, la questione di individuare nuovi dirigenti sindacali, in particolare nel pubblico impiego. Dotti rimase reggente per circa un anno, dopo di che rimanemmo noi tre a gestire l'Usc, pur continuando a seguire le rispettive categorie, fino al congresso del 1969. Antonio Basso assunse il ruolo di coordinatore del "triunvirato". Alla fine, nel 1968, con legge dei due rami del parlamento, il circondario di Pordenone venne riconosciuto provincia.

Con l'istituzione della Usc-Cisl di Pordenone anche la Fim assunse la propria autonomia da Udine. Io rimasi segretario Fim a Pordenone, mentre a Udine la segreteria dell'Usp incaricò Aldo Canzutti a seguire la categoria dei metalmeccanici anche se, la Fim nazionale aveva designato Paolo Cruciatti. A tale proposito debbo onestamente evidenziare che Aldo Canzutti, anche se in sede congressuale sosteneva Iginio Maieron, della linea politico-sindacale di Mario Toros, nell'agire sindacale portava avanti la linea della Fim sia nelle rivendicazioni, sia

nell'organizzazione e nella formazione sindacale. Tra l'altro, chiamava frequentemente Bentivogli e il sottoscritto a relazionare nei corsi di formazione e nelle riunioni del direttivo provinciale della Fim.

Quando iniziai a seguire i metalmeccanici a livello provinciale (Udine e Pordenone) nel 1958, la Fim contava 1.542 iscritti (di cui una minima parte pagava i contributi mensili). Quando la Fim di Pordenone si staccò da Udine nel 1966, gli iscritti alla Fim, con regolare delega per la trattenuta sindacale da parte delle aziende, ammontavano: a Udine 1.628 e, a Pordenone 3.333 che salirono a 5.246 alla fine del mio mandato (1969) di segretario provinciale Fim[5].

Fig. 19 – Pordenone, 1° Maggio 1966. Sul palco della manifestazione di Cgil, Cisl e Uil circondariali, i segretari delle tre organizzazioni. Oratore è il segretario nazionale della Fiom.

Contrattazione alla Rex Zanussi e nella provincia

In occasione del rinnovo della Commissione Interna alla "Zanussi REX" di Porcia nel 1965, la Fim e i propri candidati presentarono una serie di obbiettivi da perseguire nei successivi

5 *Fonte Fim nazionale.*

due anni, quali: completamento dell'inquadramento categoriale (qualifiche) degli operai e impiegati; rimpiazzi e cottimi sulle linee a catena; regolamentazione, funzionamento e controllo della mensa aziendale; mantenimento delle qualifiche ai lavoratori spostati a mansioni inferiori; perfezionamento dell'accordo sui lavori disagiati; riduzione a sei mesi di carenza, al fine di far beneficiare i nuovi assunti del 15% dell'incentivo aziendale; staccare dalla produzione, a turno, due membri della Commissione Interna e mettere a loro disposizione apposito ufficio; staccare dalla produzione due persone designate dai sindacati, per quattro ore al giorno ciascuno per il controllo degli alimenti della mensa aziendale. Successivamente tali richieste vennero, quasi integralmente, accettate, con le inevitabili mediazioni, in sede di Commissione Interna. La Fiom-Cgil fece un volantino contro tale accordo. Successivamente, dopo alcuni chiarimenti in sede sindacale, ne prese atto.

In quegli anni, le rivendicazioni sindacali e gli accordi conseguiti alla "Zanussi Rex" venivano, di seguito, formulate anche alle altre aziende, grandi e medie del settore metalmeccanico della provincia, tenendo conto delle singole specificità e del grado di sindacalizzazione aziendale. Per le aziende artigiane, dove la presenza sindacale era limitata, con le associazioni provinciali degli artigiani del settore si raggiunse un accordo integrativo al contratto nazionale che, oltre ad aumenti salariali, prevedevano miglioramenti delle parti normative – riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario; aumento delle ferie; indennità di trasferta; buoni pasto e indennità di fine rapporto di lavoro. Gli effetti di tali conquiste si ripercuotevano, con analoghe rivendicazioni sindacali, anche in altri settori produttivi, in particolare in quelli del legno, dell'edilizia, della ceramica, della carta e dei maglifici, che avevano avuto un notevole sviluppo nella provincia.

Il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici

Con questo rinnovo contrattuale si trattava di confermare e di estendere la validità d'impostazione di una linea sindacale della quale la Fim-Cisl fu la promotrice e la maggiore protagonista nelle varie tappe di realizzazione. Nel predisporre

le rivendicazioni per tale rinnovo, la Fim presentò alla Fiom ed alla Uilm, per una piattaforma unitaria, le seguenti priorità: ridurre le differenze abissali e classiste che separavano gli impiegati dagli operai; tutelare la salute per i lavori disagiati e nocivi che venivano compensati con la monetizzazione; ampliare la contrattazione a livello aziendale; estendere i diritti sindacali; ridurre effettivamente l'orario di lavoro, con maggiorazione dello straordinario dopo le ore contrattuali (non dopo le 48 ore ma dopo le 45, che era l'orario contrattuale settimanale); revisionare le tabelle salariali, per avvicinarle a quelle degli altri Paesi europei.

Dopo quattro mesi dalla scadenza del contratto nazionale, il primo incontro per il rinnovo avvenne con l'Itersind (Associazione delle aziende a partecipazione statale) il 12 gennaio 1966, la quale si dimostrò decisivamente contraria all'apertura della trattativa sulla base della piattaforma presentata da Fiom, Fim e Uilm. A tale posizione i sindacati risposero con la proclamazione di uno sciopero di 24 ore e con lo sciopero delle ore straordinarie. Analogo atteggiamento venne assunto dalla Confindustria, a seguito del quale le organizzazioni sindacali di categoria proclamarono per il 1° febbraio un analogo sciopero, che venne ripetuto il 16 febbraio. Il 1° marzo 1966 venne invece firmato il rinnovo del contratto nazionale tra Fiom, Fim e Uilm e la Confapi (Confederazione nazionale Artigiani e Piccole Industrie), rompendo così il fronte padronale. La Confindustria rimase ferma sulle proprie posizioni di chiusura e quindi vennero confermati gli scioperi di 24 ore settimanali, oltre lo sciopero degli straordinari, con modalità da decidere localmente.

A Pordenone nelle grandi aziende si decisero astensioni a scacchiera, da noi considerate più efficaci in quanto interrompevano il lavoro, in orario diverso, per reparti. Alla "Zanussi", l'azienda denunciò alla magistratura tale modalità di sciopero, che riteneva illegale, e chiamava la polizia di Padova ad intervenire con il reparto celere, dotato di manganelli e di camionette blindate con reti metalliche: dopo che il Commissario di Polizia, indossata la fascia tricolore e ordinato i tre squilli di tromba, iniziava la carica con il "carosello" delle camionette contro i lavoratori in sciopero fermi alle portinerie

dello stabilimento, per disperderli e rendere libero il passaggio. Ciò non valse a far desistere i lavoratori dagli scioperi programmati. Erano questi momenti non facili anche perché i "caroselli" erano pericolosi e più di qualche operaio era rimasto ferito.

Gli scioperi continuarono fino alla prima settimana di settembre, quando la Confindustria si rese disponibile a riprendere le trattative, a condizione che cessassero gli scioperi in corso. La condizione fu accettata dai sindacati. Gli incontri continuarono per tutto il mese di settembre. La Confindustria rimase però intransigente sul problema dei rinnovi dei "premi di produzione" durante la vigenza contrattuale, e pertanto ripresero gli scioperi. A questo punto la parte padronale poneva nuovamente la condizione che per continuare la trattativa dovevano essere sospese le manifestazioni e le astensioni. La Fim convocò l'esecutivo nazionale, che decise la non sospensione delle agitazioni, per il fatto che, nel corso di quasi un anno di trattative, per ben tre volte questi erano stati sospesi senza che la controparte dimostrasse una seria volontà di concludere, usando una tattica dilatoria al fine di stancare la resistenza dei lavoratori. Conseguentemente la Fim confermò il calendario degli scioperi programmati nella misura di due giorni alla settimana fino alle fine di ottobre. La Fiom non fu dello stesso parere e proclamò la sospensione dello sciopero, ma tale decisione non fu accolta dai lavoratori che, invece, seguirono le direttive della Fim partecipando con più intensità e rabbia agli scioperi e conseguenti manifestazioni.

La Confindustria fu costretta a riprendere le trattative con gli scioperi in atto, che durarono fino alla firma del contratto che avvenne il 15 dicembre 1966. I risultati ottenuti[6] premiarono la lotta dei lavoratori, durata quasi un anno e giunta al successo grazie alla ferma posizione della Fim[7].

Il 1966, per me come per tutti gli attivisti e membri di C.I. della Fim di Pordenone, fu un anno di sacrifici – non solo per noi ma anche per le nostre famiglie. Basti pensare che ad ogni sciopero, compreso quello delle ore straordinarie,

6 *Vedi volantino allegato.*
7 *Vedi allegato 5 "Fatti nostri".*

dovevamo predisporre i picchetti alle portinerie, anche i sabati e le domeniche, fin dalle prime ore del mattino per dissuadere alcuni lavoratori che, probabilmente stanchi degli scioperi, avrebbero voluto entrare. Ma quell'anno fu coronato da un lietissimo evento: il 19 dicembre, a pochi giorni dalla firma dell'accordo nazionale, mia moglie dette alla luce un bel bambino che gli demmo il nome di Marco Pio. Fu per me una gioia immensa. Il gruppo di attivisti Fim della "Zanussi" ne vennero a conoscenza e regalarono al bimbo una collanina d'oro assieme a un bell'auspicio, che poi nel tempo si è avverato.

L'applicazione del contratto, formazione e proselitismo

La mobilitazione dei lavoratori per il rinnovo contrattuale nazionale aveva coinvolto, oltre alle grandi aziende, anche quelle medie e piccole dove non esisteva la Commissione Interna. In qualche caso c'erano comunque degli iscritti che pagavano tessera e contributi direttamente al sindacato, con la raccomandazione di non rendere noto all'azienda della loro iscrizione.

Il nuovo contratto prevedeva l'obbligo dell'azienda, qualora il sindacato ne facesse richiesta, di favorire l'assemblea dei lavoratori dipendenti e di effettuare la trattenuta del contributo sindacale ai lavoratori che sottoscrivevano la delega. Ciò favoriva il sindacalista nell'avvicinare i lavoratori, spiegare loro le norme contrattuali e sensibilizzarli a iscriversi al sindacato. Ma bisognava anche eleggere la Commissione Interna, laddove il numero di dipendenti lo permettesse, per avere un aggancio sindacale con i lavoratori. E qui cominciavano le difficoltà. Prima fra tutte, a trovare i lavoratori disponibili e poi dare loro la necessaria preparazione. Si rendeva perciò necessario organizzare una specifica formazione sindacale. Ma anche nelle grandi aziende c'era l'esigenza di aggiornare e formare i rappresentanti sindacali che dovevano affrontare i cottimi, premi di produzione legati alla produttività ("P su H"), ritmi sulla catena di montaggio (tempi e metodi), qualifiche, salute e ambiente di lavoro, e via dicendo.

Per far fronte a queste necessità, la Fim provinciale programmò una serie di corsi formativi di primo (per nuovi

attivisti) e di secondo livello (per membri di Commissione Interna o rappresentanti sindacali aziendali con già alle spalle un'esperienza sindacale). Inoltre la Fim nazionale organizzava a Renesso (località della Liguria a circa 20 km da Genova) dei corsi estivi di formazione per giovani sindacalisti, della durata di una settimana, ai quali la Fim di Pordenone partecipava con una decina di giovani ogni anno. Con tale preparazione si ebbe a disposizione un forte gruppo di attivisti e di dirigenti sindacali aziendali, anche in nuove aziende dove prima eravamo assenti.

Nelle grandi e medie aziende si continuò la contrattazione aziendale sulle varie problematiche: ritmi di lavoro, cottimi, premi di produzione, qualifiche, mensa aziendale, condizioni ambientali, ecc.[8] Come Fim si iniziò, inoltre, ad affrontare le questioni esterne all'azienda che, ritenevamo, collegate alle rivendicazioni aziendali, e cioè: lo sviluppo produttivo e occupazionale del settore; la salute, non solo sui posti di lavoro ma anche fuori; l'esigenza di una nuova politica della casa (a Pordenone l'immigrazione dal Sud superava il 20% della manodopera attiva); il trasporto pubblico su ferrovia e su strada (solo la "Zanussi" di Porcia e delle aziende controllate, Grandi Impianti di Vallenoncello, Elettromeccanica della Comina, Iemat e Elettronica di Vallenoncello, alla fine del 1967 occupavano circa 11.500 dipendenti, il 50% dei quali proveniva da fuori del circondario, in una città di nemmeno 40.000 abitanti); asili nido e scuola; la riforma sanitaria, previdenziale e pensionistica, di cui le confederazioni sindacali nazionali si erano fatte promotrici e per le quali proclamarono un primo sciopero generale nazionale il 15 dicembre 1967.

Anche in questo periodo non mancarono trattative, scioperi e manifestazioni per conquistare nuovi e più avanzati obbiettivi in tutte le aziende metalmeccaniche del circondario. Tali conquiste venivano di conseguenza ottenute anche in altri settori, come ad esempio alle ceramiche "Galvani", alla ceramica "Scala" di Zoppola, zona del mobile di Sacile, Prata, Gaiarine, Tamai, Brugnera ed altri comuni della stessa zona in forte sviluppo.

Il 1967 fu anche l'anno dei rinnovi delle Commissioni

8 *Vedi raccolta documentazione A. Vicenzini.*

Interne, alla Zanussi e sue controllate, alla Savio, Bertoia, Ruffatti, Fosam, Cimolai, officine Coltellinai di Maniago, Coricama, Beltrame, Casagrande e Safop. Escluse queste due ultime aziende, in tutte le altre la Fim ottenne la maggioranza dei voti e dei componenti delle Commissioni Interne, seguita dalla Fiom e dalla Uilm. Quest'ultima era presente solo alla Zanussi e alla Savio[9]. Anche per quanto riguarda le iscrizioni al sindacato, la Fim ebbe un incremento maggiore rispetto alla Fiom e Uilm, raggiungendo 3.725 deleghe per la trattenuta del contributo sindacale[10].

Nuova generazione di attivisti Fim

I risultati più sopra accennati furono ottenuti anche a seguito dell'intenso lavoro formativo organizzato dalla Fim provinciale. Vennero attivati dei corsi della durata di due giorni, che si dividevano in due categorie: una dedicata ai giovani iscritti alla Fim-Cisl, che comprendeva i "corsi di base" o "di primo accostamento", per motivarli nell'impegno sindacale e per conoscere la storia della Cisl; la seconda per i membri di Commissione Interna o aspiranti tali e per delegati delle linee di montaggio e dei componenti i comitati cottimi. Alcuni di questi corsi venivano fatti assieme alla Fim di Conegliano Veneto (TV), confinante con la nostra provincia, in quanto avevamo in comune le industrie elettrodomestiche Zanussi di Pordenone e Zoppas di Conegliano. Questo abbinamento lo ritenevamo utile non solo per lo scambio di esperienze e per un risparmio finanziario, ma anche per l'utilizzo dei relatori, dirigenti sindacali e tecnici che l'Ufficio Studi della Fim nazionale o della confederazione ci mettevano a nostra disposizione. Inoltre, durante le ferie estive, mandavamo diversi giovani al centro scuola nazionale della Fim a Renesso e al campo scuola confederale della Cisl a Ortisei in provincia di Bolzano, fino al 1966, e successivamente a S. Martino in Val Badia, dove il sottoscritto consumava le proprie ferie a fare l'animatore nei gruppi di lavoro.

9 *Vedi allegati 6, 7 e 8 "Fatti nostri", raccolta A. Vicenzini.*
10 *Fonte Fim nazionale e raccolta A.Vicenzini.*

Le proposte della Fim provinciale

Nel mese di febbraio, in occasione della discussione del bilancio consuntivo 1967 e preventivo 1968 della Fim circondariale, dopo l'approvazione si decise la pubblicazione del bilancio consuntivo 1967 e di inviarlo a tutti gli iscritti alla Fim, unitamente alla tessera di iscrizione per il 1968[11]. Un'iniziativa che abbiamo continuato a fare fino a quando sono rimasto segretario provinciale della Fim[12].

Una seconda "provocazione positiva" la rivolgemmo alle altre federazioni metalmeccaniche. Partendo dal fatto che la Fim-Cisl fu la prima tra le federazioni sindacali in Italia a realizzare la più netta distinzione di incompatibilità tra incarichi sindacali e incarichi di partito e istituzionali, al fine di realizzare una maggiore autonomia ed un maggior peso nei confronti dei pubblici poteri e per facilitare il processo di unità sindacale, la Fim presentò alla Fiom e alla Uilm circondariali precise "proposte operative". In primo luogo, chiedevamo di stabilire a livello circondariale le incompatibilità di incarichi adottate dalla Fim, quindi, in occasione di vertenze sindacali ai vari livelli, di interrompere lo sciopero solo dopo la firma degli accordi, e infine di mettere all'esame dei sindacati e dei lavoratori la discriminazione tra lavoratori iscritti e non al sindacato, al fine di beneficiare dei miglioramenti salariali ottenuti per il tramite del sindacato[13]. Da queste proposte non ricevemmo alcuna risposta.

I rapporti sindacali alle Officine Savio

La Savio, che produceva macchine tessili, allora occupava circa 1.500 dipendenti ed era considerata il "fiore all'occhiello" non solo della metal-meccanica pordenonese ma anche del settore delle macchine tessili a livello nazionale. Gli alunni che frequentavano la scuola professionale di Stato e che si diplomavano almeno con la media del "sette", venivano chiamati

11 *Vedi lettera accompagnamento, raccolta A. Vicenzini.*
12 *Vedi allegato 9, raccolta A. Vicenzini.*
13 *Vedi volantino allegato 10, raccolta A. Vicenzini*

dall'azienda a sostenere una prova attitudinale (il cosiddetto "capolavoro") e coloro che la superavano venivano assunti.

Alla Savio si facevano macchine complesse, bisognava lavorare con macchine automatizzate oltre a saper "tirar di lima", come si diceva allora. Inoltre l'impresa svolse una politica sociale all'esterno dell'azienda. Sono tutt'ora note le sue iniziative sul territorio, tra cui l'asilo di "Borgomeduna", di cui beneficiavano non solo i dipendenti della Savio ma anche tutti i cittadini della borgata. Inoltre, alla Savio, a seguito di un accordo tra la direzione aziendale e la Commissione Interna, venne istituito il FAS (Fondo di Assistenza Sociale) aziendale, finanziato in prevalenza dall'azienda ma anche dai dipendenti, attraverso il quale venivano erogate prestazioni assistenziali che andavano dalle cure dentali, alle esigenze familiari dei dipendenti che si trovavano in particolari situazioni a causa di prolungate malattie del dipendente o di un familiare.

Nel 1963, la Savio, dopo la Zanussi, sottoscrisse con i sindacati Fim e Fiom l'"accordo di acconto" sul contratto nazionale, senza alcun sciopero aziendale. Nella stessa azienda, che comunque non venne risparmiata dalle vertenze aziendali, difficilmente si arrivava alla rottura delle trattative e conseguenti scioperi aziendali. Quando si trattava con il direttore del personale, il dottor Romano Braida, un momento prima della rottura della trattativa, questi chiedeva una sospensione, rilanciava e sfidava la controparte sindacale in abilità contrattuale. Per me è stata una vera scuola in questo senso. Mi sovviene, inoltre, un accordo raggiunto alla Savio sulla "valutazione per l'assegnazione delle qualifiche". Esso consisteva in un meccanismo a punti, concordato con il sindacato e la C.I., che premiava nel merito il dipendente, escludendo con ciò il paternalismo o le simpatie del capo reparto.

Nel 1968, nel momento in cui l'azienda doveva fare ulteriori investimenti tecnologici, il sistema bancario non la sostenne, pur avendo un mercato del prodotto a livello internazionale e, da parte del titolare, avendo dimostrato capacità imprenditoriali e una visione di evoluzione tecnologica del settore non comuni.

Mi è rimasto impresso un incontro con il cavalier Savio, il sottosegretario agli Esteri on. Fioret e l'assessore regionale

Bruno Giust, per discutere sulle difficoltà aziendali a trovare i finanziamenti necessari per il rilancio tecnologico aziendale. In tale occasione il cav. Savio ci spiegò la sua visione dello sviluppo tecnologico del settore e il suo progetto che consisteva in una tessitura fine della tela, normalmente bianca, con il conseguente stampaggio, con metodi chimici, dei colori e disegni voluti dal cliente. Progetto che si realizzò alcuni anni dopo, da parte di altre aziende che si avvalsero del "progetto Savio". Purtroppo l'ideatore, proprio per colpa di queste vicende finanziarie, dovette cedere l'azienda a uno strano ente minerario statale, che niente aveva a che fare con il meccano tessile, l'EGAM. Da qui l'inesorabile decadenza aziendale.

La nuova provincia di Pordenone. Muore Lino Zanussi

Nei primi mesi del 1968 venne finalmente approvata la legge che istituiva la provincia di Pordenone, malgrado la contrarietà di alcune istituzioni udinesi (provincia, camera di commercio e alcuni parlamentari). Uno dei promotori della provincia, oltre ai comuni e ai parlamentari della Destra Tagliamento, fu Lino Zanussi, il quale constatava che, avendo assunto il suo gruppo aziendale dimensione internazionale, ogni qualvolta che si recava all'estero per affari e per l'offerta commerciale dei suoi prodotti, si trovava in difficoltà a spiegare da dove proveniva in quanto pochi sapevano dove si trovasse Pordenone. Lino Zanussi uscì tragicamente di scena il 18 giugno 1968 in un incidente aereo a San Sebastián in Spagna. Assieme a lui persero la vita Alfio Divora, vice direttore generale, Giovan Battista Talotti, direttore generale dell'Ibelsa, consociata spagnola della Zanussi, Diego Hurtado de Mendoza, direttore commerciale dell'Ibelsa, Sergio Millich, secondo pilota dell'aereo, e il capo collaudatore della Piaggio, Davide Albertazzi, che era al commando dell'aereo. L'azienda venne così a trovarsi priva di una guida manageriale. Il 1968 fu anche l'anno dell'uscita di scena dei capitani dell'industria pordenonese. Infatti, dopo la morte di Lino Zanussi, Giulio Locatelli cedette la Ceramica Scala all'americana Ideal Standard, oltre al passaggio della Savio alle Partecipazioni Statali.

La successione a Lino Zanussi non fu facile per due

motivi: in primo luogo, il fondatore possedeva la maggioranza del pacchetto azionario della società ed era amministratore delegato con tutte le prerogative e le deleghe per gestire l'azienda. Lino aveva un carisma da vero "capitano d'industria" e una visione strategica e innovativa dello sviluppo aziendale non ritrovabile nel panorama nazionale. Come soci di minoranza, il fratello Guido Zanussi deteneva il 46,5% e il fratellastro Antonino Zanussi l'1% delle azioni, ma non avevano le capacità del fratello defunto.

La gestione alla successione venne condotta dall'avv. Rosso e dal cav. Savio di Pordenone, che avevano partecipato alla costituzione dell'accordo sulla società. Accordo che prevedeva, in caso di morte, la gestione del trapasso da parte degli stessi Rosso e Savio. Fallito il tentativo di Guido Zanussi di rilevare la quota di maggioranza detenuta dalla famiglia di Lino, per difficoltà a reperire le risorse finanziarie, i due fiduciari assieme a Guido e Antonino Zanussi, sentiti i dirigenti aziendali, decisero di affidare l'incarico di amministratore delegato al dirigente e responsabile finanziario dell'azienda dottor Lamberto Mazza.

Alla "Zanussi" la Fim rilancia la vertenza

Alla fine di novembre del 1967, dopo un'ampia consultazione con i propri dirigenti sindacali, membri di Commissione Interna, rappresentanti nelle linee di montaggio e di reparto, la Fim, attraverso il proprio giornalino aziendale "Fatti Nostri", aveva rilanciato la vertenza sui cottimi, specificando i vari punti rivendicativi tra i quali l'estensione agli impiegati dell'incentivo del 17% già corrisposto agli operai dopo una precedente vertenza aziendale.

Tali rivendicazioni crearono delle perplessità anche all'interno della Fiom e della Uilm oltre alla scontata contrarietà dell'azienda. Quest'ultima riteneva incompatibili tali rivendicazioni con le difficoltà, a suo dire, di mercato in cui si trovava.

Nel dicembre dello stesso anno, dopo un serrato confronto con Fiom e Uilm, che in linea di massima concordarono con le proposte della Fim, si decise di informare i

lavoratori sulle richieste avanzate alla direzione aziendale attraverso un volantino unitario alle assemblee di reparto. La vertenza venne estesa alle altre aziende consociate della Zanussi di Pordenone, Grandi impianti, IEMAT, Pressofusione, Elettromeccanica, Elettronica[14]. A fronte del rifiuto a iniziare le trattative da parte della direzione aziendale, con il pretesto che tali rivendicazioni non erano previste dal contratto nazionale di lavoro, e che comunque aveva bisogno di tempo per esaminare la compatibilità delle richieste con la situazione economico-finanziaria del gruppo, Fim, Fiom e Uilm dichiararono un primo sciopero di 24 ore per il 30 gennaio nonché quello degli straordinari giornalieri, del sabato e della domenica, fino alla fine della vertenza. A tale sciopero aderirono quasi la totalità degli operai e, per la prima volta, oltre il 50% degli impiegati. Visto il tergiversare dell'azienda ad iniziare la trattativa, i sindacati proclamarono una serie di scioperi articolati di un'ora e mezza per le linee di montaggio e di reparto. Il programma di detti scioperi veniva comunicato a mezzo volantino a tutti gli operai settimana per settimana, ed ebbero una riuscita che sorprese anche il sindacato.

Allora la direzione aziendale rispondeva ad ogni nostro volantino, con il quale si informava i lavoratori sullo stato della vertenza o il programma degli scioperi, con altro volantino o con lettera inviata ad ogni dipendente, per dare la sua versione sulla vertenza e sui scioperi[15]. Per i sindacalisti, dentro e fuori dell'azienda, e in particolare per me, fu una vertenza che richiese molti sacrifici: ogni giorno si doveva essere alle entrate delle fabbriche per distribuire i volantini e per controllare l'andamento degli scioperi interni, il sabato e la domenica alle 5 del mattino per fare i picchetti per lo sciopero degli straordinari, lasciando passare solo gli addetti alle manutenzioni urgenti. Quasi ogni sera erano idette riunioni con i membri della Commissione Interna e attivisti sindacali della Zanussi per esaminare l'andamento degli scioperi articolati e programmare quelli del giorno successivo (diverse di queste riunioni le facevamo in casa di Gianpaolo Cagliari, membro della C.I., che

14 *Vedi volantini allegato 10, raccolta A. Vicenzini.*
15 *Vedi raccolta A. Vicenzini.*

abitava a circa cento metri dalla Zanussi, il quale, come sottofondo alla riunione metteva un disco di musica sinfonica che, a suo dire, attenuava la tensione che in quei giorni era piuttosto elevata). Da parte mia, inoltre, dovevo seguire le vertenze in altre aziende metal-meccaniche della provincia, presso le quali, sulla scia della vertenza Zanussi, le Commissioni Interne aprivano analoghe rivendicazioni. La vertenza si concluse il 28 marzo, dopo tre mesi di mobilitazione e di scioperi, con una trattativa "no stop" di oltre dieci ore, con risultati soddisfacenti sia per gli operai che per gli impiegati[16].

Fatto l'accordo bisogna farlo rispettare

Nel luglio 1968 la Fim, a mezzo del giornalino "Fatti nostri", denunciò la non applicazione dell'accordo aziendale del 28 marzo 1968 in materia di ritmi di lavoro e valore del cottimo, qualifiche, condizioni ambientali, rapporti con la Commissione Interna, criteri sulla applicazione dell'incentivo aziendale del 15% agli impiegati e inasprimento dei provvedimenti disciplinari[17]. Tale comportamento da parte della nuova dirigenza aziendale venne adottato anche dalle altre aziende del gruppo. Inoltre, considerato che allora l'inflazione aumentava al ritmo dell'1% mensile e la "scala mobile" non copriva l'aumento del costo della vita, si propose un aumento salariale a livello aziendale del 15%, ovvero del 3% netto annuo.

La Fim chiese un incontro con Fiom e Uilm per esaminare la situazione sindacale aziendale, dove si decise di aprire una nuova vertenza. Inviammo una richiesta d'incontro all'Associazione Industriali di Pordenone e alla direzione aziendale della Zanussi. Quest'ultima, dopo un tentativo di prendere tempo e anche in seguito ad uno sciopero articolato di un'ora proclamato dai sindacati, decise di iniziare la trattativa presso l'Assindustria. Seguirono altri incontri dove l'azienda propose alcune aperture alle richieste sindacali. Fim, Fiom e Uilm presero atto dell'apertura aziendale, pur dichiarando la loro insoddisfazione, e si impegnarono a rivedere le loro iniziale

16 *Vedi volantino dell'accordo, raccolta A. Vicenzini.*
17 *Vedi allegato 12 "Fatti nostri", raccolta A. Vicenzini.*

richieste al fine di favorire la conclusione della vertenza.

La trattativa riprese il 2 dicembre e dopo due giorni ininterrotti di discussione, alle ore 4.30 del mattino, venne firmato l'accordo di conclusione della vertenza.

I punti più significativi dell'accordo furono, per titoli, i seguenti:

1. maggiorazione dei tempi per necessità fisiologiche sulle linee di montaggio;
2. controlli su "tempi e metodi", con la possibilità per gli operai di avanzare reclami al superiore diretto, assistito dal rappresentante sindacale di linea;
3. i soccorritori di linea avrebbero dovuto essere adibiti esclusivamente per la sostituzione del personale che si assentava per necessità fisiologiche;
4. aumento salariale del 9% sui minimi tabellari;
5. per i nuovi assunti sarebbe stato corrisposto il 15% di incentivo aziendale dopo un mese dall'assunzione anziché dopo sei mesi;
6. dal 1° gennaio 1969, tutte le donne inquadrate nella quarta categoria sarebbero passate alla terza; per gli impiegati, entro il 31 ottobre 1968 l'azienda avrebbe realizzato un piano di analisi, unitamente ai componenti la C.I. impiegati, delle posizioni della terza, quarta e quinta categoria impiegati[18].

L'accordo predetto venne esteso a tutte le aziende del gruppo Zanussi, tenendo conto delle diverse realtà di ogni singola azienda.

Le rivendicazioni di Cgil, Cisl e Uil nazionali per le riforme

Il 1968 fu anche l'anno dell'inizio delle rivendicazioni dei sindacati confederali per le riforme che riguardavano il lavoro.

18 *Vedi volantino Fiom-Fim-Uilm, allegato 14 e allegato 15 "Fatti Nostri" della Fim, raccolta A. Vicenzini.*

La lista era lunga, e comprendeva il riassetto zonale delle retribuzioni, il conglobamento delle retribuzioni tra paga base e contingenza, la riforma del servizio sanitario nazionale, la riforma del sistema previdenziale e l'aumento delle pensioni, nonché una democratica amministrazione degli enti previdenziali.

Per il primo punto le tre confederazioni nazionali avevano disdetto l'accordo sulle "zone salariali" del 2 agosto 1961 (che prevedeva una divisione salariale dell'Italia in sette zone: Trieste e Gorizia erano nella seconda zona con meno del 5% della retribuzione rispetto alla prima zona; Udine e Pordenone erano nella quarta zona con meno il 9%), e chiedevano l'azzeramento di questo sistema ingiusto e fonte di ingiustificabili sperequazioni. A sostegno di tali rivendicazioni le segreterie confederali proclamarono due giornate di sciopero di tutte le categorie del settore produttivo, con relative manifestazioni provinciali: una nel mese di aprile 1968 e l'altra nel dicembre dello stesso anno.

Nella seconda settimana del gennaio 1969, a livello nazionale, tra le aziende a partecipazione statale (Intersind) e Cgil, Cisl e Uil, venne sottoscritto un accordo sul "riassetto zonale delle retribuzioni" e il "conglobamento della contingenza sulla paga base", che prevedeva, con decorrenza 1° gennaio 1969, il conglobamento sulla paga base di 41 dei 45 punti di contingenza in vigore a tale data; le differenze salariali, derivanti dal "riassetto zonale delle retribuzioni", sarebbero state liquidate progressivamente con le seguenti modalità; lo scaglionamento della differenza al 40% dall'1° gennaio 1969, 30% al 1° aprile 1970, e l'ultimo 30% al 1° luglio 1971; inoltre, gli aumenti periodici di anzianità e le percentuali di mancato cottimo sarebbero stati rivalutati sui nuovi minimi tabellari.

Alla Zanussi, pressata dagli scioperi per il "riassetto zonale", il 29 gennaio 1969 venne firmato una bozza di accordo su tali rivendicazioni tra l'azienda e Fiom, Fim e Uilm provinciali. Accordo che fu completato successivamente il 20 febbraio dello stesso anno, con dei miglioramenti rispetto a quello dell'Intersind. In particolare, le differenze salariali sarebbero state liquidate al 100% dal 1° gennaio 1969; tutte le donne lavoratrici passavano alla categoria superiore; tutti gli

operai e operaie che, al compimento del 20° anno di età e che avessero sei anni di anzianità nella stessa categoria, dal 1° gennaio 1969 avrebbero del terzo scatto biennale del 2% sulla nuova paga base; e ancora una volta l'accordo veniva esteso a tutte le aziende del gruppo "Zanussi", pur tenendo conto delle peculiarità di ogni singola azienda[19]. Nei giorni successivi, l'accordo sul "riassetto zonale" e il "conglobamento" venne fatto alla Savio, alla Safop, alla Casagrande di Fontanafredda e alla Imfa di Aviano.

Il 18 febbraio 1969 venne firmato invece l'accordo sulle pensioni tra le confederazioni sindacali dei lavoratori, gli imprenditori e il governo. Tale accordo, che recepiva larga parte delle rivendicazioni sindacali in materia, riguardava una serie di punti che in questa sede riporto per titoli[20]: assunzione del fondo sociale dell'Inps a carico dello Stato; rendimento delle pensioni; aumento delle attuali pensioni; pensioni ai lavoratori autonomi; aumento delle pensioni minime; "scala mobile" legata al costo della vita; ripristino del cumulo pensione-salario; istituzione della pensione sociale; riforma dell'Inps, dove nel consiglio di amministrazione i rappresentanti dei lavoratori avrebbero avuto la maggioranza.

La conseguenza di quest'ultima conquista comportò che la gestione dell'Inps passasse alle forze sociali (sindacati dei lavoratori e dei datori di lavoro). Infatti, il consiglio d'amministrazione dell'Istituto, che prima era completamente di nomina governativa, con la riforma veniva in maggioranza designato dalle forze sociali, con il diritto dei sindacati dei lavoratori ad indicare il presidente, mentre ai datori di lavoro spettava la vicepresidenza. Dato che il Cda aveva la durata di quattro anni, la presidenza spettava a turno a Cgil, Cisl e Uil, allo stesso modo di quanto avveniva per la vicepresidenza con i datori di lavoro.

Questo modello di gestione dell'Inps ebbe un notevole successo in termini di efficienza ed efficacia rispetto a tutte le altre amministrazioni dello Stato. Infatti, fino agli anni sessanta l'Inps liquidava le pensioni anche dopo 5 o 6 anni, salvo

19 *Vedi volantino Fiom, Fim e Uilm, allegato 16.*

20 *Per la sintesi di ogni punto,vedi volantino allegato 17, raccolta A. Vicenzini.*

corrispondere agli aventi diritto degli acconti che al massimo non potevano superare il 50% della pensione spettante. Inoltre, l'evasione contributiva da parte delle aziende aveva raggiunto livelli preoccupanti sul bilancio dell'istituto. La nuova gestione sindacale dell'Inps, liquidava le pensioni, alla fine degli anni 70, dopo appena 3-5 mesi al massimo. Le entrate contributive dell'Inps, attraverso il lavoro degli ispettori e i controlli incrociati (Inps, Ministero delle finanze, Enel e Comuni), portarono in attivo i bilanci dell'Istituto. Inoltre, con la gestione sindacale, l'Inps fu la prima amministrazione pubblica a informatizzare tutte le procedure amministrative sia per gli incassi contributivi che per l'erogazione delle pensioni, dell'indennità di malattia, disoccupazione, pensioni sociali, indennità cassa integrazione, eccetera. Da considerare che il bilancio dell'Inps, in termini quantitativi, era il secondo dopo quello dello Stato.

A tutt'ora non riesco a capire perché, dopo tutti i risultati conseguiti dalla gestione sindacale dell'Inps, i segretari generali confederali della Cgil, Trentin, e della Cisl, D'Antoni, abbiano deciso nel 1992 di uscire dal Consiglio di amministrazione dell'Istituto. Di conseguenza il Governo dovette commissariare per un anno l'Istituto e nel frattempo elaborare un disegno di legge, poi approvato dal Parlamento, con il quale venivano esclusi dal Cda dell'Istituto di previdenza i rappresentanti dei sindacati e delle categorie datoriali, relegandoli in un fantomatico "consiglio di indirizzo e vigilanza", con il compito di esprimere pareri su alcune delibere del Cda, tra cui il bilancio preventivo e consuntivo dell'Istituto. Pareri di cui lo stesso Cda non è obbligato a tenere conto.

Quello che mi sorprese di più fu il fatto che la decisione fosse assunta dal segretario generale D'Antoni, che all'assemblea organizzativa della Cisl di Napoli nel 1991 aveva lanciato la rivendicazione per la partecipazione dei lavoratori alle decisioni aziendali, anche attraverso l'azionariato degli stessi lavoratori. All'Inps i sindacati gestivano i contributi versati dai lavoratori per le loro pensioni. Allora che tipo di partecipazione sosteneva D'Antoni?

La Fim contro l'invasione della Cecoslovacchia

Si era appena rientrati dalle ferie estive, quando si venne a conoscenza della brutale invasione della Cecoslovacchia da parte dell'Unione Sovietica, nei giorni del 22 e 23 agosto 1968. La Fim provinciale propose alla Fiom-Cgil di fare un volantino per esprimere l'indignazione e la condanna dei lavoratori metalmeccanici contro tale gravissimo sopruso. Proposta che fu respinta con la giustificazione che tali fatti erano di natura politica che non dovevano essere strumentalizzati dal sindacato. La Fim fece allora il proprio volantino[21], denunciando tale invasione "con la stessa fermezza con la quale a suo tempo la stessa Fim aveva preso posizione sulla aggressione americana al popolo vietnamita". Tale volantino, che venne distribuito in tutte le aziende metalmeccaniche della provincia, provocò la reazione del Partito Comunista provinciale che, con un altro volantino, denunziava la nostra "strumentalizzazione" e giustificava l'invasione da parte delle truppe sovietiche intervenute, a suo dire, per "difendere la Cecoslovacchia dal tentativo dei paesi dell'Alleanza Atlantica di rovesciare il governo comunista di tale paese". La Fim, dal canto suo, organizzò un'assemblea pubblica invitando lavoratori, cittadini, partiti politici e organizzazioni sindacali a denunciare e discutere su tale invasione. Non partecipò la Cgil e nemmeno il Pci.

Sempre sul fronte di sinistra, verso la fine del 1968 la Fiom decise di affiancare al proprio segretario provinciale Luigi Brait un nuovo operatore sindacale. Si chiamava Silvio Valdevit, che proveniva dalla Cgil di Conegliano Veneto, con il compito di seguire le aziende della Zanussi. I miei rapporti con Brait, Biason, Elso Moro, Attilio Cardin e Zaramella, allora dirigenti della Fiom e Giovanni Migliorini segretario della Cgil provinciale, erano abbastanza buoni. Quando sorgevano discordanze, ognuno seguiva la propria strada e si manteneva un rispetto reciproco. Perlomeno nei volantini e nei comizi non usavano termini quali "la Cisl venduta al padronato e al governo", oppure "schiavi dell'America", o "coloro che hanno rotto l'unità sindacale contro gli interessi dei lavoratori". Con l'arrivo di Valdevit i rapporti cambiarono. Lui voleva sempre

21 *Vedi allegato 11, raccolta A. Vicenzini.*

"gettare il cappello più in alto" nelle rivendicazioni e negli scioperi, usando i termini più sopra accennati e tanto usati dai comunisti estremisti di allora. Si doveva tener presente che, alla Zanussi in particolare, a partire dal 1961-62 sono stati anni di intense lotte sindacali, con frequenti scioperi che hanno portato sì a significative conquiste sindacali, ma che avevano anche indebolito nel tempo l'entusiasmo iniziale dei lavoratori. Pertanto era, a nostro avviso, necessario usare lo sciopero con maggiore prudenza, usando con più intelligenza lo strumento della trattativa. Tuttavia, Valdevit, nelle trattative con la Zanussi in particolare, usava spesso una tattica e un linguaggio che portava spesso alla rottura della trattativa, salvo poi subissarmi di telefonate al fine di un mio intervento presso il dottor Dalle Mole, allora capo del personale della Zanussi, per la ripresa della trattativa, salvo poi accusarmi di essere connivente con l'azienda. Tale atteggiamento aveva indispettito anche il nostro gruppo dirigente della Fim aziendale. Pertanto chiesi un incontro con il segretario della Fiom Brait e il segretario della Camera del lavoro Migliorini, al fine di richiamare il loro operatore ad un atteggiamento più corretto nei nostri confronti. Ciò non servì molto a moderare il comportamento del Valdevit. Qualche anno dopo costui venne trasferito alla Fiom nazionale, sempre con il ruolo di operatore sindacale.

La trattativa pubblica con la Zanussi di Porcia

L'accordo aziendale del 4 dicembre 1968 sui cottimi, controlli di linea, qualifiche, salvo la parte salariale, di fatto non veniva rispettato da parte dell'azienda. Dopo diversi incontri tra Commissione Interna e direzione del personale, la posizione dell'azienda rimase immutata. Neppure le sollecitazioni per addivenire ad un accordo in sede sindacale con le organizzazioni sindacali provinciali di Fiom, Fim e Uilm, indussero la direzione del personale del Gruppo Zanussi a modificare la sua posizione. Il malcontento tra i lavoratori cresceva di giorno in giorno a causa di questo atteggiamento, tanto da indurre il sindacato a proclamare una serie di scioperi aziendali articolati, che misero a dura prova l'apparato dirigente aziendale. Apparato, in prevalenza, formatosi nel confronto con la rappresentanza

sindacale aziendale esercitato dal compianto Lino Zanussi, che non degenerò mai nella violenza grazie a una consolidata tradizione di buone relazioni con le rappresentanze dei lavoratori.

Indubbiamente la nuova gestione del Gruppo, affidata a Lamberto Mazza, faceva sentire i suoi effetti. Sotto la pressione degli scioperi articolati, nei primi giorni di maggio iniziarono le trattative sulle rivendicazioni sindacali: comunicazione dei tempi di lavoro, numero dei delegati di linea, facoltà di movimento e non trasferimento degli stessi, diritto di assemblea convocata dal comitato cottimi durante gli intervalli dell'orario di lavoro. Il 6 giugno, dopo due giorni e due notti di trattativa tra la direzione aziendale e Sindacati venne raggiunta una prima intesa sul cottimo relativa a delegati di linea (numero di delegati e loro facoltà di movimento e non trasferimento), comitato cottimi (sua composizione con lavoratori designati dal sindacato, diritto di sopralluogo sul posto di lavoro, tutela dei componenti il comitato, distacco retribuito dalla produzione, sede per il Comitato cottimi), diritto di assemblea convocata dal Comitato[22].

La trattativa avrebbe dovuto proseguire nei giorni successivi ma l'azienda giocava al rimando da una settimana all'altra. A questo punto si ripresero gli scioperi articolati con relative manifestazioni, molte delle quali si svolgevano tra la statale 13 della Pontebbana e il sottopasso del palazzo degli uffici, adiacente alla grande via di comunicazione. La mattina del 17 giugno, durante una di queste manifestazioni, arrivò Lamberto Mazza al volante di una cinquecento Fiat. L'auto venne attorniata da molti operai che sostavano sulla Statale. Mazza fece "buon viso a cattiva sorte" e scambiò battute con gli operai. Casualmente era con noi anche Franco Bentivogli, allora coordinatore della Fim del Triveneto, che stava andando a Trieste. Venne fermato dalla polizia che gli comunicava l'impossibilità di proseguire in auto a causa il blocco della strada provocato dalla manifestazione dei lavoratori. Posteggiata la macchina, ci raggiunse a piedi all'ingresso della Zanussi. Lo vidi e lo invitai presso la cinquecento del Mazza affinché partecipasse

22 *Vedi volantino allegato del 9 giugno 1969, raccolta A. Vicenzini.*

alla trattativa. Bentivogli era al corrente della vertenza in corso in quanto lo tenevo informato. Dopo alcune battute, a mio avviso infelici, da parte di Valdevit, Mazza ci disse che non capiva perché la vertenza sindacale non si chiudesse, dato che l'azienda aveva dato ampie disponibilità. La colpa disse, era del sindacato, che non aveva riferito correttamente ai lavoratori sull'andamento della trattativa. Dopo un rapido scambio di idee tra i sindacalisti presenti, si decise, tramite microfono, di invitare Mazza a fare la trattativa lì, davanti ai lavoratori e lui, senza pensarci su due volte, si dichiarò d'accordo a una condizione: che la trattativa, dato che faceva molto caldo, si facesse pure all'aperto ma almeno all'ombra. Bentivogli mi disse che fare trattative in piazza era sbagliato e con molti rischi di insuccesso in quanto rappresentava un cedimento alla demagogia, ma ormai ciò non era evitabile. Presenti alla trattativa erano: Franco Bentivogli, Luciano Fabbro, Renzo Marini ed io per la Fim; Luigi Brait e Silvio Valdevit per la Fiom. Per l'azienda, oltre a Lamberto Mazza, arrivarono il capo del personale Mario Dalle Molle e l'avvocato dell'Azienda adriano Tiberini.

Cominciava così la trattativa. Mazza ci formulò la cifra globale, cioè al lordo, che l'azienda era disponibile a mettere a disposizione per l'aumento del cottimo e un aumento medio del salario a tutti i lavoratori, da definire successivamente presso l'Associazione Industriali. Dopo una breve consultazione tra i sindacalisti, decidemmo di sottoporlo alla approvazione dei lavoratori che, in massa, assistevano alla trattativa. Valdevit smaniava dalla voglia di presentare lui l'accordo. Io invece volevo che lo presentasse Bentivogli che, tra l'altro, aveva svolto un ruolo di primo piano nella trattativa. Bentivogli invece insistette perché lo presentasse Valdevit dal momento che, nonostante l'accordo meritasse un giudizio positivo, con quel clima tesissimo e inevitabili genericità di un accordo a cifra globale, sarebbe stato sicuramente fischiato. Infatti, presentato l'accordo da parte del Valdevit, si levarono fischi e urla assordanti di dissenso, con un boato di "no". Il clima non cambiò neanche dopo gli interventi in favore dell'accordo da parte degli altri sindacalisti avvicendatisi all'altoparlante. Perciò fummo costretti a sospendere la trattative e chiedere all'azienda un

aggiornamento della stessa .

La trattativa riprese nei giorni successivi presso l'Associazione degli Industriali, in mezzo a enormi difficoltà sia con l'azienda sia con i lavoratori. Infine si raggiunse l'accordo in tutti i punti delle rivendicazioni sindacali che furono migliorative rispetto all'ammontare proposto dal consigliere delegato Mazza. Tale accordo però non ebbe tra i lavoratori il consenso che meritava[23]. Nel corso delle trattative l'azienda protestò, a suo dire, per "la degenerazione di alcune forme di lotta interne lesive della dignità delle impiegate", che, da parte del sindacato si tentò di giustificare. Di fatto però ci misero in difficoltà.

Una vertenza aziendale sulla salute

In alcuni reparti della "Zanussi", in particolare fonderia, galvanica, nichelatura e verniciatura, ci risultava che alcuni dipendenti si ammalassero di tumore. Più volte la Commissione Interna aveva denunciato questa situazione alla direzione aziendale, al medico di fabbrica e all'Ispettorato del lavoro provinciale, al fine di effettuare una approfondita analisi sulle cause che in tali reparti provocavano tale malattia. La direzione incaricò il medico di fabbrica di fare tali accertamenti, ma il medico rispose che non ne aveva i mezzi e la competenza. L'Ispettorato del lavoro e l'Inail effettuarono un sopralluogo ma, a loro dire, non trovarono elementi tali da attribuirne causa di tumori.

I dubbi però ci rimasero. Leonardo Bidinost, responsabile dell'Inas, mi suggerì di contattare il patronato di Padova per avere l'indirizzo di un professore della medicina del lavoro all'Università di Padova, molto competente in analisi ambientali sui lavori nocivi, e sensibile al mondo del lavoro, il prof. Gobbato. Interpellato, mi dette la sua disponibilità. Ne parlai alla Fiom e alla Uilm che si dichiararono d'accordo. Parlammo quindi con la direzione aziendale, la quale oppose un netto rifiuto. Contattato nuovamente il professore, il quale si

23 *Vedi volantini dell'accordo, allegati 19, 20 e 21, raccolta A. Vicenzini.*

rese disponibile anche per iniziare un'indagine con i lavoratori impiegati in tali reparti, fuori dell'orario di lavoro su appositi camper attrezzati per tali analisi, collocati fuori dello stabilimento.

Organizzammo le riunioni degli operai, per ognuno dei predetti reparti, con la partecipazione del prof. Gobbato assieme ai suoi assistenti, per interpellarli sulle condizioni di lavoro, tipo di ambiente, materiali usati, disturbi fisici ed altro. Da queste riunioni e dalle visite mediche effettuate nei camper, lo specialista ci comunicò le sue preoccupazioni e ci disse che era necessaria e urgente una analisi più approfondita nei reparti e sui materiali in lavorazione.

Come Fiom, Fim e Uilm inoltrammo una richiesta alla direzione aziendale al fine di permettere a Gobbato e ai suoi assistenti di entrare in azienda nei reparti predetti, per effettuare le analisi sull'ambiente, materiali usati e visite mediche a campione sui lavoratori. In caso di un rifiuto non avremmo esitato a proclamare un primo sciopero dei lavoratori dei citati reparti. La direzione aziendale accettò la richiesta e ci convocò, anche con la partecipazione del capo dell'équipe medica, per concordare tempi e modalità per le analisi richieste. L'analisi durò per quasi un mese, con la partecipazione anche del medico aziendale come richiesto dalla proprietà. I risultati furono molto preoccupanti in tutti e tre i reparti in quanto le condizioni ambientali, i materiali lavorati, i macchinari usati senza le necessarie protezioni, risultavano la causa dei tumori contratti dai lavoratori.

I suggerimenti del professore furono i seguenti: adottare nuovi impianti tecnologici in tutti e tre i reparti; abbandonare la lega di nichel e di cromo nella fonderia; usare nuove macchine dotate di speciali protezioni per la molatura dei pezzi fusi; automatizzare la verniciatura (fino ad allora la verniciatura veniva fatta a mano con gli spruzzatori). L'azienda ne prese atto: la fonderia venne chiusa e trasferita in un nuovo stabilimento nella zona industriale di Maniago, con nuovi impianti a pressofusione; il reparto nichelatura venne chiuso e la lavorazione di mollatura con i relativi macchinari venne esternalizzata a piccoli artigiani con la giustificazione che sul mercato non si trovavano impianti idonei a sostituire tali

lavorazioni (questa soluzione, in un primo tempo, non venne accettata dal sindacato in quanto si trasferiva ai piccoli artigiani la nocività di tali lavorazioni, ma l'azienda proseguì nella sua decisione); la galvanica e la verniciatura vennero completamente automatizzate. L'Inas di Pordenone, con il consenso di Fiom e Uilm, ebbe l'incarico di effettuare tutte le pratiche nei confronti dell'Inail dei lavoratori di tali reparti, che erano stati colpiti da malattia professionale, per il riconoscimento del relativo indennizzo.

Il prof. Gobbato ed i suoi assistenti non vollero alcun compenso per il lavoro svolto, né dall'azienda né tanto meno dal sindacato. Da quest'ultimo accettò volentieri due casse di vino del Collio Orientale. Lo incontrai alcuni anni dopo (nel frattempo aveva vinto un concorso per la cattedra di Medicina del lavoro all'Università di Trieste) per chiedergli di effettuare una indagine analoga a quella della Zanussi, ai Cantieri navali di Monfalcone, questa volta con il consenso dell'azienda. Anche in questo caso individuò che la causa del tumore che colpiva diversi operai, con la conseguente morte di molti degli stessi, era la lavorazione dell'amianto.

Il congresso della Cisl del 1969

Il congresso dell'Unione Sindacale Provinciale Cisl di Pordenone, dopo i Congressi provinciale delle varie categorie[24], si svolse il mese di maggio 1969. Le tesi in discussione a livello nazionale erano due: una della maggioranza che faceva capo a Bruno Storti, Coppo, Scalia e Cruciani, e l'altra della minoranza il cui riferimento era Armato, Macario, Marcone e Del Piano. Al nostro congresso provinciale, il "triunvirato" (Basso, Minato e Bravo), che fino ad allora aveva gestito la Cisl circondariale prima e provinciale poi, si era così schierato: Basso faceva riferimento alla "tesi 1"; Bravo alla "tesi 2". Minato non si schierò. Io fui incaricato di fare la relazione introduttiva del congresso, con l'impegno di illustrare i contenuti delle due tesi. Inoltre si concordò una lista unica di candidati al consiglio

24 *Vedi allegato 18, "Fatti nostri" sul congresso iscritti Fim-Cisl aziendale alla "Zanussi", raccolta A. Vicenzini.*

generale dell'Usp e dei delegati al congresso nazionale, in numero paritario per ogni tesi e per gli incerti. I candidati della "tesi 2" furono tutti eletti sia al consiglio generale dell'Usp sia come delegati al congresso confederale nazionale. Pertanto il consiglio provinciale dell'Usp, in maggioranza, risultava composto dai componenti che facevano riferimento, a livello nazionale, alla tesi 2 di Armato, Macario, Marcone e Del Piano. Successivamente, il consiglio provinciale stesso mi elesse segretario generale dell'Usp Cisl. A comporre la segreteria furono eletti: Luciano Fabbro, Gildo Minato, Giuseppe Di Prima e Beniamino Tavella. Dimessomi da segretario della Fim provinciale, il consiglio stesso elesse Gianfranco Marchetti nuovo segretario.

Gianfranco era dipendente della Grandi Impianti Zanussi di via Montereale a Pordenone. Era un tipo loquace nel parlare, moderato politicamente e con poca esperienza sindacale. Lo avevo avvicinato più volte per convincerlo a fare l'operatore sindacale a pieno tempo nella Fim, ma rimaneva reticente. A forza di insistere accettò di fare il "corso lungo", della durata di cinque mesi, al Centro Studi della Cisl a Firenze. Ne uscì con profitto. Avevo però ancora qualche dubbio. Ne parlai con Franco Bentivogli, segretario della Fim di Treviso, il quale mi consigliò di mandarlo per un anno a "farsi le ossa" nella Fim della sua provincia. Rientrato a Pordenone, proposi al consiglio provinciale Fim di cooptarlo e di staccarlo a pieno tempo nel sindacato. Il consiglio si espresse a favore. Successivamente venne eletto segretario provinciale della Fim.

Dal 17 al 20 luglio 1969 si svolge a Roma il VI congresso confederale della Cisl. Il clima era teso a causa dello scontro tra le due tesi presentate al congresso. Tutti i delegati di Pordenone facevano capo alla minoranza, quelli di Udine, Trieste e Gorizia alla maggioranza. I contrasti vertevano sull'incompatibilità tra incarichi politici e sindacali, su modi e tempi in cui perseguire le riforme della casa, della previdenza, del fisco, della scuola, dell'agricoltura, il disarmo della polizia nei conflitti di lavoro, le forme di rappresentanza sindacale nei luoghi di lavoro e l'unità sindacale. A chiusura del dibattito, sulle votazioni delle mozioni e ordini del giorno, si aprì un acceso dibattito che terminò, venendo per poco alle mani, tra il componente della Presidenza

del congresso Sala (segretario della Ust-Cisl di Milano), sostenitore della minoranza, e un delegato della Sicilia (segretario di una Usp-Cisl) Ignazio Sapienza, della maggioranza. Il congresso, a maggioranza, stabilì l'incompatibilità tra incarichi di governo, giunta regionale, provinciale, comunale, nonché candidature alla assemblee legislative nazionali, regionali, provinciali e comunali, ed ogni incarico direttivo, esecutivo, di sindaco, di proboviro e di dirigenti responsabili di enti Cisl. Prevalse la "tesi 1" e, il nuovo consiglio generale elesse Bruno Storti segretario generale e Vito Scalia segretario generale aggiunto. A far parte del consiglio generale della Cisl, per la nostra regione, furono chiamati Angelo Marinello, segretario della Usp-Cisl di Trieste e coordinatore dell'Usr-Cisl del Friuli Venezia Giulia, e Giovanni Padovan, segretario della Usp-Cisl di Gorizia.

Nuovi operatori sindacali alla Fim di Pordenone

Nella provincia andavano aumentando le aziende metalmeccaniche e, di conseguenza, il numero dei lavoratori, anche per il fatto che le due principali aziende, la Zanussi e la Savio, esternavano diverse lavorazioni. Inoltre la Zanussi aveva acquisito diverse aziende del settore quali la Becchi di Forlì, la Stice di Firenze, la Procond di Longarone, l'Aspera di Mel e la Ducati di Bologna, che richiedevano un coordinamento sindacale con l'azienda madre.

Gianfranco Marchetti, segretario della Fim da poco eletto, mi disse che lui non ce la faceva a seguire tutte le aziende della categoria da solo. Io facevo ancora parte dell'esecutivo nazionale della Fim. In occasione di una riunione dell'esecutivo stesso ne parlai con il segretario generale Macario, che mi disse di parlare con Gavioli segretario della Fim di Modena. Ne parlai e mi disse che aveva un bravo operatore desideroso di fare una nuova esperienza sindacale nella Fim, un certo Renato Beretta, che accettò la proposta. A Pordenone venne ospitato a Casa di Domenico Santin (membro di C.I. alla Zanussi) per risparmiare un po' di soldi. Beretta fu incaricato di seguire prevalentemente la Zanussi e le altre aziende controllate dalla stessa. Beretta in breve tempo si impadronì delle problematiche sindacali

dell'azienda e, favorito anche dal processo unitario realizzato da Fiom, Fim e Uilm, propose, alla scadenza del mandato della Commissione Interna, di procedere al rinnovo della stessa con una lista unica, comprendente candidati di tutte tre le organizzazioni. Dopo alcune perplessità, emerse anche all'interno della Fim, si procedette, in tale modo, al rinnovo della C.I., che venne considerato un "passo avanti nel processo dell'unità sindacale"[25].

Il 29 luglio, alla "Zanussi" di Porcia, si svolsero le elezioni della C.I. con una lista unitaria sia per gli operai che per gli impiegati. La partecipazione fu abbastanza elevata (il 65% tra gli operai e il 55% tra gli impiegati), considerato che non fu fatta la pubblicità dei precedenti rinnovi quando le liste dei candidati erano concorrenti. Renato Beretta, assieme a Luciano Fabbro, Renzo Marini, Alessandro Vicenzini, Rosso, Volpe, Ugel, Giuseppe Bertolo, Donato Vece, Toni Cadel, Salvino Piccolo ed altri, dettero un nuovo slancio al lavoro di sensibilizzazione tra gli impiegati, in termini di adesione al sindacato, sostegno alle rivendicazioni e di partecipazione agli scioperi, ottenendo così significativi risultati a favore di tutti gli impiegati.

Nell'ottobre del 1972 la Fim nazionale, in considerazione dei risultati positivi in termini organizzativi e contrattuali, ottenuti dalla Fim provinciale di Pordenone, decise di inviare in questa struttura un operatore della Fim di Venezia, Pierpaolo Baretta, per un periodo di sperimentazione della durata di 14 mesi (Pierpaolo, successivamente, nel 1997 venne eletto segretario generale della Fim e nel 1998 entrò nella segreteria confederale della Cisl. Con l'elezione di Raffaele Bonanni a segretario generale della Cisl, venne eletto segretario generale aggiunto). Terminata l'esperienza di Baretta, la Fim nazionale propose a quella provinciale di sperimentare un componente dell'ufficio studi della Fim nazionale, desideroso di fare un'esperienza sindacale "sul campo" a Pordenone. Si trattava del dottor Vittorio Giustina, laureato all'Università Cattolica di Milano, compagno di studi di Romano Prodi, Bruno Manghi, Tiziano Treu, Gian Primo Cella, tutti docenti che hanno molto collaborato con la Fim e la Cisl nazionali. Giustina arrivò a

25 *Vedi volantini unitari, raccolta A. Vicenzini del 24 luglio 1969.*

Pordenone nei primi mesi del 1970. Fu inserito come operatore nella Fim con l'impegno di seguire particolarmente la Zanussi, assieme a Renato Beretta, e con l'incarico di seguire la formazione sindacale. Con il congresso del 1973, Giustina entrò nella segreteria della Cisl provinciale. Nel 1979 venne eletto, a part-time, nella segreteria dell'Usr, conservando anche l'incarico nella segreteria della Cisl di Pordenone. Con il congresso del 1981 entrò a far parte a tempo pieno nella segreteria dell'Usr. Nel 1985 fu eletto segretario generale dell'Usr Cisl del Friuli Venezia Giulia. Scaduti i due mandati, nel 1993, la Confederazione nazionale lo nominò Direttore del Centro Studi della Cisl di Firenze. Renato Beretta, nel 1974, dopo ripetuti tentativi di far trasferire a Pordenone la moglie da Modena, dove era insegnante alle scuole medie, purtroppo senza ottenere alcun risultato, decise a malincuore di rientrare alla Fim di Modena.

Al posto del Beretta, la Fim nazionale inviò a Pordenone il dottor Gianluigi Morini, che aveva frequentato il "corso annuale per esperti sulla contrattazione aziendale" al Centro Studi di Firenze nel 1959-60, riservato ai laureati in economia, ingegneria e diritto, nello stesso anno in cui io frequentavo il "corso annuale per sindacalisti". Dopo tale corso, Morini venne assunto dalla Cisl nazionale per dare assistenza alle strutture sindacali dove erano ubicate le grandi aziende che praticavano la contrattazione aziendale, in particolare in materia di tempi e metodi, valutazione delle mansioni e produttività aziendale. Successivamente passò alla Fim nazionale per svolgere lo stesso ruolo. Morini rimase alla Fim di Pordenone fino alla fine del 1977. Nel 1978 venne assunto da una azienda dell'Iri in qualità di esperto di problemi del lavoro.

Il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici

La seconda metà del 1969 venne impiegata da Fiom, Fim e Uilm per un'ampia consultazione dei lavoratori per l'elaborazione della piattaforma rivendicativa per il rinnovo del contratto nazionale. Nella provincia di Pordenone vennero coinvolte grandi, medie e piccole aziende, con assemblee di lavoratori in ogni fabbrica. A conclusione della consultazione nazionale le richieste principali riguardarono: un aumento

salariale di 15.000 lire mensili per gli operai e 15.600 per le categorie speciali ed impiegatizie; la riduzione orario di lavoro a parità di retribuzione a 40 ore settimanali; parità normativa, ferie aumento di tre giorni agli operai, adeguamento del trattamento di malattia e di infortunio a quello in vigore per gli impiegati; diritti sindacali, revisione delle norme disciplinari; giovani ed eliminazione delle differenze retributive per classi di età; impiegati, pubblicizzazione degli aumenti di merito e abolizione delle categorie speciali (capi reparto o di mansioni analoghe). All'apertura della trattativa la Confindustria pose al sindacato la pregiudiziale di rinunciare alla contrattazione aziendale. Tale pregiudiziale fece scattare gli scioperi in tutte le grandi aziende del nord. A Pordenone Fiom, Fim e Uilm dichiararono 24 ore di sciopero per il 3 ottobre, con una grande manifestazione in piazza XX settembre, con la partecipazione di Bruno Trentin segretario generale della Fiom, che tenne il comizio in una piazza stracolma di operai e impiegati metalmeccanici. In questa imponente assise parlarono Adriano Bomben, a nome dei partiti politici dell'arco costituzionale, e Luciano Fabbro, per conto di Cgil, Cisl e Uil. Fu una manifestazione di straordinaria partecipazione e di commovente e silenziosa compostezza, per dimostrare una spietata e senza appello condanna dei criminali e vigliacchi assassini di Aldo Moro e della sua scorta.

Dopo oltre 100 ore di sciopero la Confindustria lasciò infine cadere la propria pregiudiziale. Per sbloccare la trattativa intervenne l'allora ministro del lavoro Carlo Donat Cattin e nel mese di dicembre venne firmato il nuovo contratto di lavoro della categoria, con i seguenti miglioramenti: aumenti salariali di 65 lire orarie uguali per tutti (13.500 mensili per gli impiegati); riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali a parità di retribuzione (con le seguenti scadenze: 1 ora a scadenza annuale dal 1° gennaio 1970 al 1° gennaio 1972 – il rimanente entro il 1 dicembre dello stesso anno); ricalcolo della riduzione dell'orario sull'indennità di anzianità futura e su tredicesima mensilità (pari a 208 ore); lavoro straordinario, le maggiorazioni partono dalla prima ora dopo l'orario contrattuale. I limiti dello straordinario saranno concordati a livello aziendale; abolizione categorie speciali; giovani-apprendisti e studenti-lavoratori

uniformati secondo quanto prevedeva lo Statuto dei Lavoratori; parità normativa in caso di infortunio o malattia (infortunio – 100% dal 1° gennaio 1970, malattia – 50% dal 1° gennaio 1972); per quanto riguardava i diritti sindacali, assemblea durante l'orario di lavoro per 10 ore pagate annue e permessi cumulabili per lavoratore o per aziende.

Espansione e crisi della Zanussi

Verso la fine del 1969 la Zanussi rilevò tutta la parte produttiva degli elettrodomestici della tedesca AEG, che considerava "matura" tale produzione, con l'intenzione di investire in altri settori. Con questa operazione la Zanussi conquistò il 15% del mercato europeo e il 35% di quello italiano. Nello stesso periodo, la Castor di Torino (fabbrica di elettrodomestici con circa 1.500 dipendenti), venne a trovarsi in una grave crisi finanziaria e di mercato e, anche sotto la spinta governativa, fu acquistata dall'azienda pordenonese. Agli inizi del 1970 la Zoppas venne a trovarsi in difficoltà finanziarie anche a causa della rilevazione della Triplex, un'azienda di elettrodomestici che aveva un rilevante debito finanziario di cui la Zoppas si era fatta carico. La Zanussi, attraverso un prestito dell'Istituto Mobiliare Italiano e il ricavo dalla cessione del 20% delle proprie azioni alla AEG-Telefunken, rilevò la Zoppas (tale operazione fu più complessa ma, in sintesi, furono queste due operazioni che permisero a Mazza, abile finanziere, fino ad allora, di portare a termine "l'affare"). Con tale acquisizione, i dipendenti del Gruppo Zanussi salirono a quasi 19.000.

Successivamente, a partire dal 1976, il gruppo Zanussi procedette nella acquisizione di nuove aziende in crisi quali: la Stifer di Pomezia (congelatori), la Icem di Malo (lavaggio industriale), le Smalterie di Bassano del Grappa, e la Ducati di Bologna. Tali acquisizioni potevano avere una giustificazione per il fatto che appartenevano al comparto degli elettrodomestici che, seppure richiedevano investimenti per la loro ristrutturazione, la Zanussi avrebbe rilevato anche il mercato delle stesse. Meno comprensibili furono invece le acquisizioni degli anni 1982-83 di aziende che nulla avevano a che fare con gli elettrodomestici: la Zei di Spilimbergo (prefabbricati edili), la

Meson's (mobili) di Prata, la Fotomec (sviluppo fotografico) e la Galvani (cartiera) di Pordenone, la Cartopiave di Susegana (TV), la Ducati Sud stabilimento di Pontinia (Latina), la Inelco di Como, ed altre di cui non ricordo il nome. Acquisizioni che vennero fatte dal presidente Mazza, in parte su pressione delle forze politiche regionali e nazionali, ma soprattutto per attirare la fiducia del mondo politico al fine di ottenere finanziamenti dallo Stato e dalla Regione. Alla fine del 1983 il Gruppo Zanussi superava così i 29.000 dipendenti e, per numero di dipendenti, diveniva la seconda industria nel settore privato in Italia dopo la Fiat.

Va evidenziato il fatto, non secondario, che i prestiti ottenuti dalla Zanussi con quasi 130 banche, nazionali ed estere, erano prevalentemente in dollari. Nel contempo la moneta italiana, la lira, subiva una costante svalutazione a causa dell'inflazione che, a quel tempo, viaggiava a oltre le due cifre (alla fine del 1983 l'inflazione giunse al 19% annuo). A partire dal 1979, anche a causa delle perdite rilevanti subite nel settore dell'elettronica, della Ducati elettromeccanica e in altre società del gruppo, la Zanussi accumulò una situazione debitoria verso le banche di oltre 2.400 miliardi di vecchie lire, che portò l'azienda sull'orlo del fallimento.

Lamberto Mazza, nel tentativo di salvare in extremis la sua gestione, presentò alle banche creditrici, al governo nazionale e a quello regionale, un piano di risanamento che però non fu considerato credibile dai suoi interlocutori, creditori e istituzioni. Nel frattempo, la famiglia di Lino Zanussi, proprietaria dei quattro quinti del capitale sociale dell'azienda, aveva chiamato il dottor Guido Rossi, consulente di Mediobanca, esperto in materia societaria e finanziaria e simpatizzante del Pci di allora[26], quale fiduciario a seguire le vicende finanziarie del gruppo Zanussi per traghettare l'uscita della famiglia dall'azionariato del gruppo e per trovare nuovi soci per una soluzione alla crisi. Mediobanca, una delle banche più esposte finanziariamente con i prestiti alla Zanussi, in un primo tempo propose a Guido Rossi la presidenza del gruppo, carica che però

26 *Vedi volantini del Pci di Pordenone, allegati 25-26-27-28-29, raccolta A. Vicenzini.*

egli rifiutò. La stessa Banca, in accordo con Cesare Romiti, amministratore delegato della Fiat, designò Umberto Cuttica, manager della Fiat, alla presidenza del colosso pordenonese, un personaggio in buoni rapporti con i vertici nazionali della Flm.

Pur in assenza di qualsiasi soluzione societaria, il nuovo presidente elaborò un piano di ristrutturazione del gruppo che prevedeva nel 1983 una riduzione di personale di oltre 800 impiegati e circa 3.300 operai e per la fine del 1986 di ulteriori 1.220 impiegati e 3.250 operai. Nel conto non figuravano i dipendenti dell'elettronica di Vallenocello di Pordenone e di Udine che erano 2.500 circa, le cui aziende entrarono nella Rel, come previsto dalla delibera del Comitato Interministeriale per l'Industria riguardante il riassetto nazionale dell'elettronica di consumo. Il piano, inoltre, prevedeva la cessione dal gruppo Zanussi di tutte le aziende che non facevano parte del settore elettrodomestico, per un totale di undici aziende.

Il 12 novembre 1983, presso il Ministero dell'Industria, tra la direzione aziendale con a capo il presidente Cuttica e la Flm nazionale, pur in assenza di qualsiasi soluzione societaria, venne sottoscritto l'accordo sul piano di risanamento del gruppo Zanussi proposto dal presidente stesso[27]. A questo punto emersero due schieramenti: il primo, guidato dal presidente della Zanussi e sostenuto dal ministro del Tesoro Giovanni Goria, dal Pci, dal Psi, dalla Cgil, dalle amministrazioni regionali sedi di stabilimenti Zanussi, dalle Associazioni degli Industriali di Pordenone e Udine che sostenevano una "soluzione Italiana", attraverso l'intervento pubblico e di capitali privati[28]; il secondo, sostenuto da Guido Rossi che rappresentava la famiglia Zanussi, che intendeva cedere il pacchetto di maggioranza delle azioni al gruppo di Mediobanca a cui era stata affidata la ricerca di una soluzione, Cesare Romiti e la Fiat, il ministro dell'industria Renato Altissimo e la Cisl nazionale. Questi ultimi erano scettici su una soluzione "italiana" considerando che, nei fatti, sia il governo come gli industriali privati del settore (l'Ocean dei fratelli Nocivelli, Vittorio Merloni proprietario del gruppo Ariston, la francese Thomson-Brandt) che avevano solo

27 *Vedi allegato 24, raccolta A. Vicenzini del 14 novembre 1983.*

28 *Vedi volantini del Pci, allegati 25-26-27-28-29, raccolta A. Vicenzini.*

l'interesse a rilevare il mercato degli elettrodomestici della Zanussi (che allora copriva quasi il 28% del mercato mondiale), erano al massimo disponibili a rilevare un'esigua minoranza del pacchetto azionario di un'eventuale nuova società.

A fronte di un indebitamento della Zanussi verso le banche per quasi 2.500 miliardi di vecchie lire, nemmeno gli stessi istituti di credito erano disponibili a rilevare la maggioranza delle azioni Zanussi e tanto meno a ricapitalizzare l'azienda. Anche la finanziaria "Consortium", che riuniva gli interessi dei maggiori industriali italiani (Agnelli, Marzotto, Lucchini, ecc.), coinvolte da Cuttica, si ritirò dall'affare. Nel frattempo la svedese Electrolux non aveva fatto mistero di essere interessata a rilevare l'intero pacchetto azionario della Zanussi, dopo il sostanziale ritiro della "Consortium". A questo punto il presidente Cuttica, contrario ad un passaggio in mani straniere della Zanussi, ma privo di una soluzione italiana, dette le dimissioni e fu sostituito da Gianfranco Zoppas, marito della figlia di Lino Zanussi, che rappresentava gli interessi della famiglia stessa.

A quel tempo ricoprivo l'incarico di segretario generale della Cisl regionale, e in quanto tale seguvo le vicende sindacali della Zanussi, venni convocato a Roma dal segretario generale della Cisl Pierre Carniti e dal segretario Mario Colombo, per conoscere quali erano i pareri sulla vicenda Zanussi da parte dei sindacati e delle istituzioni pubbliche a livello locale. Spiegai loro che i rapporti con la Cgil sia a livello regionale, il cui segretario generale era Giannino Padovan, come a livello provinciale di Pordenone, erano tesi anche a causa dell'accordo del 14 febbraio (il cosiddetto accordo di San Valentino) non sottoscritto dalla corrente comunista della Cgil e fortemente contrastato dal Pci. Tale clima si ripercuoteva anche sulla vicenda Zanussi che vedeva la Cgil, il Pci e il Psi schierati per la soluzione nazionale. La Cisl provinciale, della quale era segretario Luciano Fabbro, e quella regionale erano possibiliste anche per una soluzione estera quale l'Electrolux, a condizione del rispetto, da parte di quest'ultima, dell'accordo del 12 novembre 1983 e al mantenimento dei centri decisionali della Zanussi in Friuli. Carniti e Colombo dimostrarono di essere informati su tutta la vicenda Zanussi e, in merito, di avere avuto anche degli incontri

con il ministro del Tesoro Giovanni Goria e con quello dell'Industria Renato Altissimo, schierati su posizioni diverse: il primo per la soluzione nazionale, ma senza proposte finanziarie concrete sia da parte del proprio Ministero come da parte delle banche e delle industrie del settore o di ipotizzati consorzi finanziari, il secondo possibilista per una soluzione estera (Electrolux). Carniti concluse dicendomi che, a suo parere, la soluzione nazionale non era percorribile. Era pertanto necessario approfondire le proposte della Electrolux, per cui mi proposero di partecipare ad un incontro con Gianfranco Rossignolo, già amministratore delegato della RIV-SKF (fabbrica nota per la produzione di cuscinetti a sfera) di Torino, di proprietà della famiglia Wallemberg e con azioni anche della Fiat, che Carniti aveva conosciuto quando era segretario della Fim in occasione di una vertenza sindacale con la stessa azienda. Il Rossignolo era stato delegato dalla Electrolux per le relazioni con le parti sociali e istituzionali sulla vicenda Zanussi.

L'incontro avvenne verso la fine del maggio 1984, dove il Rossignolo ci espose il piano dell'Electrolux sulla Zanussi che consisteva nella rilevazione dell'intero pacchetto azionario della famiglia Zanussi, di cui non volle rilevarne il costo; nel proporre un concordato con le banche creditizie, per il quale non era autorizzato a fare percentuali (perseverando ancora la resistenza di alcuni istituti di credito); nell'investimento per la riorganizzazione della produzione aziendale (automazione e ricerca) per un totale di oltre 700 miliardi di lire nell'arco di un triennio; nel rispetto e attuazione dell'accordo Cuttica e sindacati del 1983; nel mantenimento a Pordenone del centro direzionale e decisionale della Zanussi. Inoltre, per quanto riguardava la partecipazione della Regione FVG, che si era detta disponibile a partecipare all'azionariato della Zanussi per un importo di 75 miliardi di lire, a condizione di legarla ad una soluzione nazionale della crisi dell'azienda: lo stesso Rossignolo fece capire che all'Electrolux non avrebbe creato problemi, anche se la Regione intendeva uscire dalla nuova società. A questo punto la Cisl, considerato gli impegni dell'Electrolux, manifestò il suo parere positivo alla "soluzione svedese".

In un incontro successivo a livello nazionale tra Cgil, Cisl e Uil, la Cgil manifestò ancora delle perplessità che si riservò di

decidere nell'incontro fissato dal ministro dell'industria per il 15 novembre 1984, con la partecipazione di tutte le parti in causa, dove le banche e l'Electrolux dovevano ancora decidere il consolidamento dei debiti, cioè la percentuale dei crediti che l'impresa era disponibile a rimborsare alle banche, viste le resistenze del Monte dei Paschi di Siena. All'incontro del 15 novembre erano presenti il ministro Altissimo, il presidente dell'Electrolux Hans Werthen, quello della Zanussi Gianfranco Zoppas, cinque rappresentanti per tutte le banche creditrici, il vicepresidente della Regione Friuli Venezia Giulia Piero Zaffagnini, i segretari confederali Militello (Cgil), Colombo (Cisl) accompagnato da me per la Cisl regionale, Galbusera (Uil) e i segretari generali nazionali di Fiom, Fim e Uilm. Il ministro illustrò le condizioni per il passaggio della Zanussi all'Electrolux, precisando che se qualcuna delle parti in causa non fosse d'accordo non rimaneva altra via che il fallimento dell'azienda. I rappresentanti delle banche sollevarono il problema della percentuale del consolidamento che, per una questione di principio, doveva essere non il 50%, come proposto dall'Electrolux, ma il 50%+1. Dopo una discussione tra le due parti, il ministro formulò la proposta del 50%+1 a condizione che la MontePaschi accettasse la proposta, cosa che avvenne. Venne così firmato l'accordo tra tutte le parti in causa che, in sintesi, prevedeva l'impegno dell'Electrolux per liquidare alle banche il 50%+1 del debito per un importo di circa 1.250 miliardi di lire, investire 750 miliardi di lire – nell'arco di tre anni – per la riorganizzazione produttiva e la ricerca aziendale, mantenere gli impegni dell'accordo sindacati (Flm), Cuttica e governo del 12 novembre 1983 e confermare a Pordenone il centro direzionale e decisionale della "nuova" Zanussi. Agli inizi del 1985 Gian Mario Rossignolo venne nominato presidente della Zanussi e Carlo Verri amministratore delegato.

"Beppone" il "cassaintegrato non rassegnato"

Gli impegni assunti dall'azienda, all'atto della sottoscrizione dell'accordo sindacale del 12 novembre 1983 (il Piano Cuttica) relativo alla ristrutturazione aziendale, erano che tutti i provvedimenti riguardanti i dipendenti del gruppo

(trasferimento di operai e impiegati, riduzione di orario di lavoro, cassa integrazione, ecc..) dovessero essere discussi e concordati con le rappresentanze sindacali. Purtroppo ciò non avvenne. Le direzioni aziendali che si avvicendarono si limitavano a comunicare ai sindacati aziendali le decisioni già assunte, che riguardavano il trasferimento di operai e impiegati da una azienda all'altra del gruppo, la messa in cassa integrazione a zero ore di molti dipendenti, prepensionamenti, dimissioni "spintanee", licenziamenti di dipendenti considerati "facinorosi" e, persino, una riduzione consistente di invalidi. Inoltre venivano prospettate le "esternalizzazioni" non solo dei servizi di pulizia, ma anche di servizi strategici come il reparto attrezzature ed impianti. Tale atteggiamento, da parte della direzione aziendale, provocò la reazione dei lavoratori e degli impiegati, con i conseguenti scioperi proclamati dai sindacati, che proponevano altre alternative alla cassa integrazione a zero ore, come l'uso del *part time*, di contratti di solidarietà e il netto rifiuto al trasferimento ad aziende esterne di alcune lavorazioni.

In questa lotta contro gli abusi aziendali, sento il dovere di menzionare una testimonianza, tra le diverse di altri attivisti della Fim, del mio amico Giuseppe Bertolo, per gli amici "Beppone", attivista alla Zanussi dal 1961. Con lui, Luciano Fabbro ed altri, abbiamo ideato e lavorato per il periodico sindacale mensile della Fim per i dipendenti della Zanussi, "Fatti Nostri", a partire dal 1962 fino alla costituzione della Flm nel 1973[29]. Beppone era un impiegato alla Zanussi addetto ai "tempi e metodi" alle linee di montaggio. Con l'attuazione del Piano Cuttica, venne trasferito allo stabilimento Elettronica di Vallenoncello (PN) e dopo pochi mesi messo in cassa integrazione a zero ore a tempo indeterminato. Beppone era stato uno dei protagonisti nella lotta contro la cassa integrazione a zero ore a tempo indeterminato e, considerandosi, come lui amava definirsi, "cassaintegrato non rassegnato", decise come forma di protesta individuale di presentarsi ogni giorno presso i cancelli dell'azienda, seduto dietro un tavolino, dalle 8 del mattino alle 17 del pomeriggio. Davanti al tavolino aveva collocato un cartello con la scritta "cassaintegrato non

29 *Vedi raccolta A. Vicenzini.*

rassegnato". Questa protesta la portò avanti per 486 giorni, tutti i giorni lavorativi con il sole la pioggia o con il vento, con il caldo o il freddo. Non gli mancò la solidarietà dei colleghi di lavoro, della Fim e di diverse associazioni del mondo politico e religioso, nonché di diversi cittadini sensibili alle difficoltà e ai sacrifici dei lavoratori. A tutti i visitatori il Beppone sottoponeva, per la firma, un documento a sostegno dei contratti di solidarietà al posto della cassa integrazione a zero ore. Altri impiegati seguirono l'esempio di Beppone", con altre forme di protesta, purtroppo individuali, quali Toni Cadel, Franco Bagnarol, Donato Vece, Salvino Piccolo, tutti iscritti alla Fim.

Dopo tanto sacrificio, queste lotte ottennero un risultato seppur modesto. Infatti i sindacati di Fim, Fiom e Uilm sottoscrissero con la direzione aziendale Zanussi il cosiddetto "accordo di novazione", in base a cui gli impiegati in cassa integrazione a zero ore che accettavano il lavoro di operaio continuavano a essere retribuiti come impiegati. Alla fine della sua protesta Beppone raccolse tutti i messaggi di solidarietà pervenutigli e le firme al documento predetto durante i 486 giorni, allegandoli a una cassetta dove registrò una sua canzone, cantata e suonata, intitolata "Cassaintegrato non rassegnato"[30].

Il periodo della contestazione e l'estremismo rosso

A conclusione delle lotte del 1969 per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici e delle molteplici vertenze aziendali nella provincia, in particolare alla Zanussi di Porcia, diverse imprese intrapresero un attacco in grande stile denunciando lavoratori e sindacalisti con il concorso di impiegati e operai a cui era stato impedito di entrare in fabbrica. A volte erano stati bloccati dai picchetti di lavoratori durante gli scioperi, altre da parte delle forze dell'ordine, quando i sindacalisti entravano in fabbrica senza il permesso dell'azienda, oppure quando il sindacato organizzava manifestazioni o cortei di lavoratori, con il conseguente blocco stradale, senza il permesso della Questura. Da tener presente che allora vigeva il

30 *Cfr. Mauro Nalato, Beppone e la Zanussi, con la prefazione di Franco Bentivogli, allora segretario generale della Fim. Vedi allegato 30.*

famoso Codice Rocco, voluto dal fascismo nel 1939, le cui norme in materia di ordine pubblico vietavano i predetti comportamenti, ma che contrastavano con i diritti acquisiti contrattualmente dai lavoratori. Tali leggi infatti furono abrogate di lì a poco con la legge 300 del 1970, lo "Statuto dei Lavoratori", anche a seguito delle proteste e manifestazioni proclamate dai sindacati confederali.

Fu in questo contesto che alla Zanussi fecero la loro comparsa i gruppi dell'estrema sinistra del "Manifesto", di "Lotta continua" e di "Autonomia operaia", che propugnavano le battaglie contro le "strutture di repressione" dello Stato a partire dalla polizia e dei servizi segreti. In un primo tempo i volantini di questi gruppi venivano stampati a Milano o a Padova e distribuiti anche alla Zanussi. Successivamente il gruppo di "Lotta continua" aprì una propria sede a Pordenone in via Revedole 70, dove si stampavano anche i volantini. Inizialmente facevano parte di questi gruppi studenti universitari, insegnanti delle scuole medie e superiori (iscritti alla Cgil Scuola), un ristretto gruppo di impiegati della Zanussi, alcuni dei quali iscritti alla Fiom e alla Fim: questi ultimi sostenuti "sottobanco" anche da qualche nuovo operatore della Fim provinciale.

In un primo tempo questi gruppi trattavano problemi di carattere nazionale: le politiche dei governi, la strategia della tensione iniziata con la bomba di Piazza Fontana a Milano, l'arresto dell'anarchico Valpreda, l'assassinio del Commissario Calabresi a Milano, le scelte sindacali riguardanti i contratti di lavoro e le riforme sociali. Il Gruppo che però riuscì a essere più presente dentro alla Zanussi fu il "Comitato Operaio", che in realtà faceva capo alla sigla "Autonomia Operaia" che, successivamente, sarebbe diventato "Potere Operaio", che faceva capo a Toni Negri dell'Università di Padova. Potere Operaio proponeva l'attacco frontale alle strutture dello Stato, a partire dall'Università, fino alle organizzazioni sociali e politiche riformiste, al sindacato confederale[31]. I promotori del locale "Comitato Operaio" erano un gruppo di impiegati, dei quali ricordo solo alcuni nomi: Toffoletti e Mander (Fim); Mason e

31 *Vedi volantini del "Comitato Operaio" e del "Gruppo di studio Impiegati" dal febbraio 1970 a fine dicembre 1972, raccolta A. Vicenzini.*

Centazzo (Fiom). Questo gruppo fece la scelta di scavalcare il sindacato sui temi di maggior conflitto all'interno dell'azienda, ovvero i ritmi di lavoro, i provvedimenti disciplinari, le forme di lotta, come il salto dei pezzi sulle linee di montaggio, le denunce ad operai e sindacalisti per le forme di lotta adottate per il rinnovo del contratto nazionale del 1969 e la vertenza sul salario garantito del 1971. L'obbiettivo dichiarato era quello di spingere la lotta di fabbrica fuori dal controllo sindacale.

In sede Giudiziaria, a seguito delle denunce da parte della direzione Zanussi e di singoli impiegati per le lotte del 1969 e del 1971, il "Comitato Operaio" esercitò la sua sfida al sindacato, a partire dalla scelta del collegio di difesa degli operai e sindacalisti (tra i quali mi trovavo anch'io, che già ero stato condannato a sei mesi con la condizionale per il fatto di aver organizzato, assieme al segretario provinciale della Cgil Migliorini, della Uil Del Piero e al presidente dell'Associazione Teatro Pordenonese avv. Malattia, uno spettacolo teatrale con la partecipazione di Dario Fò, che avrebbe dovuto svolgersi in privato, senza la polizia, e con la partecipazione dei soli iscritti alle tre organizzazioni sindacali. Purtroppo entrarono tutti, senza controlli, e dopo alcuni tafferugli entrò anche la polizia per sospendere lo spettacolo. Fim, Fiom e Uilm, per concordare la linea di difesa, coinvolsero non solo i denunciati ma anche il consiglio di fabbrica.

Durante uno di questi incontri fecero la loro comparsa tre avvocati di Milano, Piscopo, Vitale e Leon (avvocati di "Soccorso Rosso" per la difesa ai denunciati di "Potere Operaio"), evidentemente invitati dal "Comitato Operaio", che proposero una linea di difesa che giustificava gli eccessi della lotta sindacale, in quanto era "contro lo sfruttamento dei lavoratori da parte dei padroni alleati del potere politico, di una magistratura nemica dei lavoratori e per un cambiamento del sistema politico economico e produttivo dove i lavoratori dovevano essere i protagonisti e gestori al posto del potere attuale". Dopo giornate di discussioni si decise per una "linea di difesa che facesse perno, sulla richiesta al tribunale, di interpretare le norme del codice penale alla luce di un'Italia nella quale, le lotte dei lavoratori rappresentavano un fattore di avanzamento della democrazia e della giustizia sociale nel

paese". Si decise inoltre che, il collegio di difesa venisse composto dagli avvocati: Toscano (Cgil di Pordenone); Troisi (Cgil di Udine); Collodet (Cisl di Vittorio Veneto); Sartor Cisl di Pordenone).

Nel dicembre del 1976, dopo diverse udienze, il Tribunale di Pordenone emanò la propria sentenza: dei 75 lavoratori e sindacalisti denunciati, 5 vennero condannati a 6 mesi con la condizionale, 68 assolti e 2 dirigenti sindacali (Giannino Padovan della Cgil e Renato Beretta della Cisl, che nel frattempo erano fuggiti in Iugoslavia, ospiti del sindacato della Croazia, in quanto a loro carico gravava l'accusa di essere entrati abusivamente nei reparti e negli uffici della fabbrica Zanussi, per sollecitare operai e impiegati a scioperare e partecipare al corteo per occupare la stazione ferroviaria di Pordenone, ed erano quindi passibili di arresto prima del processo), vennero condannati a sei mesi senza la condizionale. Gli stessi, per i quali il collegio di difesa decise di ricorrere presso la Corte d'Appello di Trieste, dove vennero condannati a 6 mesi con la condizionale.

Dopo tale processo, l'interesse del "Comitato Operaio" della Zanussi iniziò a rivolgersi ai fatti di "Autonomia Operaia" di Padova capitanati da Toni Negri, allontanandosi così dalla politica di contrapposizione al sindacato a livello aziendale. Nel marzo del 1977, a Padova il magistrato Callogero arrestò alcuni militanti di "Autonomia Operaia" accusati di associazione a delinquere. A Pordenone uscì un volantino del "Comitato di liberazione dei compagni arrestati", stampato a Pordenone in corso Vittorio Emanuele 39/6, dove si imputava al Pci e al sindacato di "essere i fautori della politica dei sacrifici e quindi di repressione di ogni opposizione organizzata a questo programma anti-operaio"[32].

Dopo una serie di attentati, morti a firma delle "Brigate Rosse" e di scontri tra pubblica sicurezza e gruppi estremisti nelle principali università italiane, anche il sindacato divenne consapevole della minaccia terroristica, e cominciò a porre la questione del pericolo rappresentato dai gruppi dell'estrema sinistra direttamente nelle assemblee di fabbrica.

32 *Vedi volantino del 23 marzo 1977, raccolta A. Vicenzini)*

Il 15 marzo 1978 Aldo Moro, presidente della Democrazia cristiana e sostenitore di un'intesa anche con il Pci per affrontare le difficoltà economiche e sociali del paese, venne rapito, con la conseguente uccisione della sua scorta (cinque poliziotti) ad opera delle "Brigate Rosse". Contro tale rapimento e vile assassinio i sindacali confederali proclamarono uno sciopero generale, al quale aderirono le forze politiche del paese, che anche a Pordenone ebbe un'adesione quasi totale, sebbene qualche gruppo della sinistra (compreso qualche dirigente sindacale della Fiom e Fim) sostenevano la parola d'ordine "né con lo Stato, né con le Brigate Rosse". L'8 maggio 1978 Aldo Moro venne trovato morto nel bagagliaio di un'automobile nel centro di Roma, crivellato da oltre 40 pallottole di mitraglietta. A questo gravissimo ed esecrabile omicidio, sindacati, partiti politici e associazioni varie di Pordenone diramarono comunicati di condanna e, sulla base di quanto deciso dalla Federazione nazionale di Cgil, Cisl e Uil, la Federazione provinciale proclamò uno sciopero generale per la mattinata del 10 maggio con manifestazione in piazza XX settembre. In tale occasione venne annunciato che, per la sera stessa alla ore 20 sempre nella stessa piazza, si sarebbe svolta un'ulteriore manifestazione decisa dalla Federazione provinciale dei Confederali, da tutti i partiti democratici, dagli enti locali e dal Comitato unitario antifascista della provincia. A tale manifestazione, con fiaccolata in segno di lutto, vi fu la più grande partecipazione di operai e di popolo che la storia della città possa ricordare. A parlare furono: Giuseppe Giust (Presidente dell'Anpi), Gustavo Montini (Sindaco di Pordenone), Giannino Padovan (della Ggil di Pordenone); Luciano Fabbro (segretario della Cisl di Pordenone) e Giuseppe Ragogna (segretario dei giovani della Democrazia cristiana).

Successivamente all'uccisione di Aldo Moro, anche a Pordenone si verificarono attentati a firma delle Brigate rosse: alla sede della Flm furono collocati due ordigni di cui uno esplose provocando, fortunatamente, solo danni materiali; lo scoppio di una carica di tritolo allo scalo merci della Zanussi; il ritrovamento di una bomba, non esplosa, presso un condominio abitato da ufficiali dell'esercito; il ritrovamento alla Zanussi e nella buca delle lettere nelle redazioni dei giornali locali di un

volantino a firma del "Gruppi proletari comunisti combattenti", il cui testo conteneva un elenco di persone minacciate: operai, delegati, dirigenti della Zanussi, sindacalisti e giornalisti locali. Vennero poi ritrovati nei parcheggi della Zanussi dei volantini firmati dalle Br inneggianti i quattro terroristi uccisi a Genova durante un'azione antiterroristica condotte dalle forze dell'ordine.

Cgil, Cisl e Uil locali denunciarono sistematicamente tali attentati non solo tramite volantini e comunicati, ma anche con manifestazioni pubbliche. Da allora, per mano di questi estremisti spietati di estrema sinistra, e nel contempo anche dell'estrema destra, centinaia di uomini e di donne, di lavoratori, di magistrati, di giornalisti, di dirigenti politici, di dirigenti aziendali, di dirigenti di pubblica sicurezza, di carabinieri, vennero uccisi feriti, rapiti o minacciati.

A fronte di questa grave situazione creatasi nel Paese, Cgil, Cisl e Uil a tutti i livelli, a partire dalle strutture sindacali di fabbrica, si impegnarono per un contributo rilevante, se non determinante, nella lotta contro il terrorismo, isolando e denunciando, a partire dai luoghi di lavoro, i fautori di queste ideologie devianti, e organizzando manifestazioni pubbliche per denunciare questi atti scellerati che erano contro gli interessi dei lavoratori e della democrazia.

La sede del "Comitato operaio" di Pordenone venne chiusa l'8 gennaio 1978 e posta sotto sequestro per decisione della magistratura, a seguito dell'inchiesta del Giudice di Padova Calogero sul gruppo di "Autonomia operaia".

Purtroppo le Brigate rosse e i terroristi dell'eversione nera dei "NAR" (Nuclei Armati Rivoluzionari) continuarono in tutta Italia a seminare morti, sequestri di magistrati, dirigenti d'azienda, semplici carabinieri e poliziotti, fino alla fine del 1981[33], nel folle e farneticante tentativo di instaurare la "dittatura del proletariato" da una parte e dall'altra la restaurazione della dittatura fascista.

33 *Vedi Cronologia del terrorismo in Italia, 1969-1981.*

Fig. 20 – Assemblea provinciale del Saufi, Sindacato ferrovieri di Pordenone, 8 febbraio 1970

Il sindacato dei dipendenti civili alla Base di Aviano

Con il Trattato di pace del 1947, Trieste e alcuni comuni limitrofi, zona contesa tra l'Italia e la ex Jugoslavia, vennero proclamati "Zona libera", amministrata dal "Governo Militare Alleato" formato da Stati Uniti d'America e Gran Bretagna, in attesa di una soluzione definitiva di tale Zona. In base al "Patto di Londra" del 1954, la "Zona Libera" di Trieste passava sotto la giurisdizione amministrativa Italiana. Nel frattempo, l'Italia concedeva un pezzo di territorio collocato nella zona di Aviano (PN), per costruirvi un aeroporto militare alleato sotto la giurisdizione militare Italiana ma amministrato dagli americani.

Dopo il passaggio di sovranità del 4 novembre 1954, alcune centinaia di dipendenti civili dell'ex Governo Militare Alleato vennero a trovarsi in esubero e venne data loro la possibilità di essere assunti alle dipendenze dell'Amministrazione della Base aerea Usa di Aviano. Circa 250 accettarono la proposta. Negli anni successivi, alla Base di Aviano vennero assunti altri operai e impiegati, che nel 1961

raggiunsero quasi le 1000 unità. Si trattava, dopo la Zanussi e la Savio, della terza azienda come numero di dipendenti, cosa che non poteva sfuggire all'attenzione del sindacato.

Quando io arrivai alla Cisl di Pordenone nel 1961, pur dovendo seguire la categoria dei metalmeccanici in tutta la provincia di Udine, dato che a Pordenone erano presenti solo tre operatori sindacali a pieno tempo, Bruno Giust, responsabile della Cisl della zona di Pordenone, mi chiese di seguire sindacalmente anche i dipendenti civili della Base Usa di Aviano. Cominciai a contattare i dipendenti che si erano trasferiti da Trieste, e che in tale sede avevano già fatto un po' di esperienza sindacale. Ma sorsero subito delle difficoltà in quanto il comandante militare non voleva accettare la presenza del sindacato nella Base aerea. Assieme a Giust chiedemmo un incontro con il console degli Usa a Trieste per chiedergli spiegazioni in merito. Il console ci spiegò che negli Stati Uniti i sindacati di ispirazione comunista erano fuori legge e, pertanto, essendo la Cisl un derivato dalla Cgil, era vietata la sua presenza nella base a giurisdizione statunitense. A nulla valsero le nostre spiegazioni: che non eravamo un sindacato di ispirazione comunista, che la base era sul territorio italiano, che il comandante dell'aeroporto era un ufficiale dell'aeronautica militare italiana addetto al controllo dell'uso della base, che solo la gestione dei militari Usa e del personale civile era degli americani. Decidemmo quindi di contattare la segreteria nazionale della Cisl perché intervenisse presso l'ambasciata degli Stati Uniti a Roma, anche per il fatto che lo stesso atteggiamento avevano assunto i comandi americani nelle basi militari di Vicenza, Bari e Napoli.

Dopo due giornate di sciopero e lunghe trattative, non solo con l'ambasciata americana ma anche con le sedi diplomatiche degli Stati europei dove erano presenti basi statunitensi con dipendenti civili del posto, da parte del segretario nazionale dei lavoratori dei trasporti Leonini e del segretario confederale Coppo, si ottenne il riconoscimento del sindacato dei dipendenti civili nelle basi militari, ma solo dei sindacati della Cisl e della Uil. La condizione per tale riconoscimento era che il contratto di lavoro dei dipendenti civili doveva essere quello usato negli Usa per i dipendenti della pubblica amministrazione, che si

basava sulla media dei salari e della parte normativa dei contratti vigenti nelle categorie dell'industria e dei servizi. Tale meccanismo però doveva essere applicato sulla media dei contratti vigenti in Italia e in lire, a differenza dei dipendenti civili americani che operavano nella stessa base, ai quali veniva applicato il trattamento Usa e in dollari.

Nel 1970 il parlamento Italiano approvò la legge 300, lo "Statuto dei Lavoratori", che prevedeva anche i "diritti sindacali" in azienda (trattenuta dei contributi sindacali sulla busta paga, diritto dell'assemblea dei lavoratori in azienda, permessi sindacali, ecc.). Fu allora che, assieme a Cardellini, rappresentante della Cisl dipendenti civili della base e uno dei fondatori del sindacato nella base stessa, chiedemmo un incontro con il comandante militare americano della base al fine di applicare ai dipendenti civili la predetta legge 300. Nell'incontro, il comandante, affiancato dal capo del personale dei dipendenti civili, alla nostra richiesta oppose un netto rifiuto con il pretesto che, in base ai Trattati di Londra del 1949 e del 1951, la "base aerea" era sotto la giurisdizione militare americana e pertanto non soggetta alle leggi italiane. A nulla valsero le nostre argomentazioni a sostegno della richiesta, giustificata dal fatto che comunque la base era in territorio Italiano, non a caso il comandante del territorio della base era un ufficiale dell'Aeronautica militare italiana e che pertanto ai dipendenti civili dovevano essere applicate le leggi del nostro Paese.

A seguito di tale rifiuto convocammo una riunione degli iscritti alla Cisl dei dipendenti civili, nei locali dell'Oratorio parrocchiale di Aviano, dove si decise di fare uno sciopero di 24 ore per protesta contro il diniego del comandante. Si predispose un volantino di proclamazione dello sciopero e io stesso lo distribuii presso le portinerie delle entrate alla base. Quando arrivai alla entrata dei locali del comandante militare americano adiacente alla strada provinciale, mi vennero incontro tre *militar policemen* della base, invitandomi, in modo arrogante, a entrare nei locali del commando negli Uffici della loro polizia militare. Chiamarono un interprete e cominciarono a interrogarmi: chi ero, come mi chiamavo, dove abitavo, la mia professione e via dicendo. Io risposi correttamente. Poi mi fecero

rilevare che non era permesso distribuire i volantini sindacali sul territorio della base e che ero soggetto all'arresto in base alle leggi militari americane. Risposi loro che non ero entrato nella base ma che distribuivo i volantini ai dipendenti civili, nei pressi dell'entrata, stando sulla strada provinciale italiana. L'interrogatorio, tra domande e risposte, continuava da oltre due ore e constatavo che non intendevano lasciarmi. A quel punto chiesi di lasciarmi andare, in caso contrario li invitai a chiamare il Comando dei Carabinieri di Pordenone in quanto il prorogarsi dell'interrogatorio lo consideravo un sequestro di persona. A quel punto si consultarono tra loro e mi lasciarono andare.

Lo sciopero dei dipendenti civili coinvolse l'80% del personale, ma la posizione del comandante alle nostre richieste rimase negativo. A quel punto decidemmo di consultare il nostro legale della Usp-Cisl, che gestiva le vertenze individuali e collettive di fronte alla magistratura del lavoro, il "buon" avvocato Sartor, per esaminare l'opportunità di una denuncia alla magistratura per violazione dei diritti sindacali ai dipendenti civili della base da parte del governo degli Stati Uniti, in base a quanto previsto dalla legge 300 dell'ordinamento italiano. L'avvocato disse che si poteva fare e inoltrammo la denuncia. Il magistrato ci fece notare che la denuncia doveva essere indirizzata anche al Presidente degli Stati Uniti (allora Nixon) per il tramite dell'ambasciata americana in Italia. E così facemmo.

Il giorno della convocazione da parte del magistrato di Pordenone, le parti erano così rappresentate: per la Cisl il sottoscritto, allora segretario generale della Usp-Cisl di Pordenone, assistito dall'avvocato Sartor; per l'Amministrazione degli Stati Uniti d'America erano presenti cinque avvocati, uno proveniente direttamente da Washinton, D.C., uno dall'ambasciata Usa di Londra, uno dall'ambasciata Usa in Germania, uno dall'ambasciata Usa in Italia e uno della base di Aviano. Ognuno con il relativo interprete. Portavano con loro dieci faldoni dello spessore di circa 8 centimetri l'uno, contenenti tutti i trattati di pace con relativi regolamenti e circolari attuative stipulati con le nazioni europee dalla fine della guerra in poi. Io e l'avvocato Sartor avevamo il testo della denuncia e della legge 300/70 più un block notes ciascuno.

Il magistrato ,dopo i preliminari di rito, illustrò il contenuto della denuncia e diede la parola alle parti. Iniziarono gli avvocati del governo Usa e successivamente quelli delle Ambasciate Usa in Europa, per circa due ore. Capii subito che l'eventuale sentenza pendeva a favore del Presidente Americano, ed eventualmente fosse stata a nostro favore la parte avversa avrebbe fatto ricorso in appello. Chiesi una breve pausa per consultarmi con il nostro legale. Dissi a lui che, a mio avviso, non era il caso di continuare, anche perché in caso di sentenza, in prima istanza a nostro sfavore, si comprometteva la possibilità di risolvere il problema per via contrattuale. Il buon Sartor insistette per contestare le argomentazioni degli avvocati della parte avversa. Gli dissi che era meglio ritirare la denuncia. E così avvenne.

Successivamente, assieme a Mario Ferronato, sindacalista della Usp-Cisl di Vicenza, che nel frattempo aveva organizzato i dipendenti civili della base militare Usa di Vicenza, e al segretario nazionale dei trasporti Cisl, si decise di rivendicare, per via contrattuale, l'applicazione dei "diritti sindacali" a favore dei dipendenti civili delle basi Usa in Italia, presso l'ambasciata Usa a Roma. A sostegno di tale rivendicazione, visto il silenzio dell'ambasciata, si proclamarono due giorni di sciopero a livello nazionale. Sciopero che riuscì con ben il 90% delle adesioni fra il personale in tutte le basi Usa in Italia. A questo punto venimmo convocati dall'ambasciata e dopo circa 12 ore di trattativa riuscimmo a concludere un accordo per la trattenuta dei contributi sindacali sulla busta paga dei lavoratori iscritti al sindacato, il diritto ad effettuare le assemblee dei lavoratori sui luoghi di lavoro nella misura di 10 ore all'anno e dei permessi retribuiti per il rappresentante sindacale aziendale. Dopo tale accordo la Cisl raccolse oltre 500 iscrizioni con relativa delega di trattenuta dei contributi sindacali sulla busta paga.

Nel 1972, a causa della riduzione degli stanziamenti finanziari per le basi militari Usa in Europa decisi dal Congresso, i comandi delle basi iniziarono a ridurre i costi attraverso il licenziamento del personale civile. A fronte di tali provvedimenti la Cisl proclamò scioperi e organizzò manifestazioni di protesta, chiamando in causa il governo e il parlamento Italiano, al fine di

far approvare una legge per l'assunzione del personale licenziato dalle basi Usa-Nato in Italia presso le amministrazioni dello Stato. Con la Collaborazione e l'interessamento dell'on. Mario Fioret, dell'assessore regionale Bruno Giust di Pordenone e dell'on. Onorio Cengarle di Vicenza, dopo circa 5 mesi venne approvata la proposta di legge dai due rami del parlamento. Alla base di Aviano, dei 300 dipendenti licenziati, ben 288 vennero assunti nelle varie amministrazioni statali.

3. La sfida regionale

Comincia l'esperienza nella Cisl regionale

Il 1964 era stato l'anno della costituzione della la Regione Friuli Venezia Giulia e il 1966 quello della nascita dell'Unione sindacale provinciale Cisl di Trieste. Per le note vicende politiche triestine del dopo guerra, infatti, la Corrente Sindacale Cristiana dal 1945 fino agli inizi del 1966 fece ancora parte della Camera confederale del lavoro triestina assieme alla corrente repubblicana e socialdemocratica. Camera confederale che aderiva direttamente alla Cisl Internazionale e, in Italia, aderiva contemporaneamente alla Cisl e alla Uil nazionali. La corrente sindacale social-comunista, in minoranza nella Camera confederale del lavoro triestina, nel 1955 uscì da quest'ultima dando vita alla "Nuova Camera confederale del lavoro di Trieste" aderendo alla Cgil nazionale.

Agli inizi del 1966, le Acli triestine e alcune categorie del pubblico impiego avanzarono la richiesta al consiglio generale della "Camera confederale del lavoro di Trieste" di aderire alla Cisl. In un primo momento tale proposta aveva trovato il consenso della maggioranza del consiglio generale. Quando venne riconvocato lo stesso consiglio per decidere sulla predetta proposta, il segretario dei metalmeccanici Carlo Fabrici, della corrente repubblicana, cambiò idea e voto contro tale proposta. Pertanto i proponenti si trovarono in minoranza. La Corrente cristiana e alcuni componenti di quella socialdemocratica e repubblicana decisero comunque di uscire dalla Camera del lavoro e di costituire l'Unione sindacale provinciale Cisl e di aderire alla Cisl nazionale. Di conseguenza la Cisl nel Friuli-Venezia Giulia si trovava con quattro strutture provinciali che necessitavano di un coordinamento, soprattutto per confrontarsi e interloquire con l'amministrazione regionale. Pertanto la Cisl nazionale decise di costituire il "Coordinamento regionale della Cisl", come era stato costituito nelle altre Regioni a Statuto

Speciale (Trentino Alto Adige, Val D'Aosta, Sardegna e Sicilia).

Primo segretario del Coordinamento, nominato dalla Cisl nazionale, fu Angelo Marinello, che era anche segretario della nuova Usp Cisl di Trieste. A far parte della segreteria, non a tempo pieno, Marinello chiamò il sottoscritto, segretario della Cisl di Pordenone, e Giovanni Padovan, segretario dell'Usp-Cisl di Gorizia. Marinello, oltre che ricoprire l'incarico di segretario generale dell'Usp di Trieste, era stato nominato, anche in qualità di invalido del lavoro (era senza il braccio destro), presidente nazionale dell'Anmil (Associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro), che allora era un Ente parastatale.

Quest'ultimo incarico, come minimo, lo teneva impegnato a Roma due giorni alla settimana. Di conseguenza mi delegava a trattare diverse rivendicazioni sindacali sia con la giunta che con il consiglio regionale. Inoltre Marinello soffriva di frequenti malori interni che richiedevano il ricovero ospedaliero. Pertanto l'ultimo anno del mio mandato di segretario dell'Usp di Pordenone lo spesi a sostituire il segretario generale del Coordinamento regionale. Coordinamento che, nel frattempo, era stato riconosciuto dalla Confederazione nazionale come "Unione sindacale regionale Cisl" del Friuli Venezia Giulia, assieme alle altre regioni a Statuto speciale.

L'esperienza nel Cres

Su pressione di Cigl, Cisl e Uil, la giunta Berzanti propose al consiglio regionale la costituzione del Cres (Comitato regionale economico sociale), sulla falsariga del Cnel nazionale, che venne recepita in legge dal consiglio stesso. In questo modo, qualsiasi provvedimento legislativo del consiglio in materie economiche e sociali prima di essere approvato doveva ottenere il parere positivo del Cres. Tale comitato era composto da tre rappresentanti dei sindacati dei lavoratori (Calabria della Cgil regionale, Fabrici per la Uil regionale ed io per la Cisl regionale), tre rappresentanti degli imprenditori regionali, il direttore regionale del ministero del lavoro e un funzionario dell'assessorato dell'industria, dell'artigianato e del commercio, con il ruolo di presiedere le riunioni del Comitato. L'apparato del comitato era composto da un'impiegata della Regione, con il

compito di trascrivere i verbali delle riunioni. Da sottolineare il fatto che i componenti del comitato non beneficiavano di alcun emolumento, nemmeno le spese di viaggio per coloro che provenivano da fuori il comune di Trieste.

All'inizio di questa esperienza, tutti i componenti del comitato avevano iniziato a lavorare con entusiasmo sui disegni di legge regionali della Giunta e di quelli proposti dalla minoranza del consiglio regionale. Quando poi chiedevamo a giunta o consiglio dei dati relativi agli argomenti in discussione, che regolarmente non venivano forniti, o perché non c'erano o perché considerati "segreti di Assessorato", cominciarono le "dolenti note". Alle nostre proteste ci venne risposto che potevamo rivolgersi ad enti di ricerca esterni, il cui costo doveva essere contenuto entro certi limiti.

Chiedemmo degli incontri sia con l'assessorato competente sia con l'apposita commissione consiliare, per illustrare le prime proposte e osservazioni sui vari disegni di legge, faticosamente elaborate dal comitato, stanti gli interessi diversi che vi erano rappresentati. Dopo molte sollecitazioni e proteste da parte del comitato, ci vennero concesse alcune audizioni, in cui la nostra azione consisteva nell'illustrare i contenuti del documento, procedere a rispondere a qualche richiesta di chiarimento da parte dell'assessore o dei componenti la commissione e ricevere un grazie per il contributo da parte del presidente della commissione, con la precisazione che il consiglio regionale, nella sua autonomia e sovranità, avrebbe tenuto conto delle osservazioni e proposte emerse nell'incontro.

Quando nel 1970 il presidente della giunta regionale Berzanti annunciò che stava predisponendo il "Piano pluriennale per lo sviluppo economico e sociale della Regione", il Cres chiese un incontro con il presidente per proporgli, prima di elaborare il piano, di affidare a una struttura esterna la ricerca per conoscere la situazione finanziaria, economica, produttiva, infrastrutturale, sociale e demografica esistente in Regione, per meglio valutare il fabbisogno finanziario e le priorità di interventi e in quali settori, che il piano doveva contenere. Il presidente, dopo alcune perplessità, si dimostrò disponibile alla proposta e ci chiese se noi conoscevamo una struttura in grado di effettuare tale ricerca. Allora era molto noto l'Istituto di

Ricerca del Prof. Tagliacarne di Milano, che aveva effettuato analoghe ricerche per il governo nazionale, e il nostro Comitato segnalò a Berzanti tale Istituto, invitando lui stesso a prendere i necessari contatti. Cosa che il presidente fece, prima di convocarci per informaci delle condizioni, tempi e costi della ricerca. Le condizioni poste alla Regione riguardavano la fornitura di tutti i dati in suo possesso nei vari settori, la predisposizione di un anno di tempo per completare la ricerca e l'indicazione delle priorità che però avrebbero dovuto essere individuate a livello regionale; il costo della ricerca era previsto in 400 milioni di Lire.

L'on. Berzanti in un primo tempo si dimostrò poco favorevole soprattutto per il costo della ricerca, ma successivamente, a seguito delle pressioni di Cgil, Cisl e Uil regionali, dette l'assenso in giunta. Dopo un anno il presidente della regione ci informò che gli era pervenuta la ricerca che consisteva in tre tomi di 500 pagine ciascuno e che avrebbe inviato al Cres una copia per una propria valutazione. Tuttavia, passati oltre due mesi, la copia non ci era ancora arrivata. Calabria e Fabrici mi incaricarono di prendere un contatto ancora una volta con Berzanti al fine di conoscere le sue intenzioni sulla ricerca, se voleva renderla pubblica o no.

Il presidente mi ricevette nel suo studio in piazza Oberdan, dove gli chiesi cosa intendesse fare della ricerca e il perché non l'avesse inviata al Cres. Mi rispose che l'analisi era interessante ma che le soluzioni e le priorità erano troppo teoriche, e che avrebbe creato confusione e polemiche a renderle pubbliche. Per lui bisognava essere pragmatici tenendo conto degli interessi in campo e che per il "Piano pluriennale" occorresse trovare "soluzioni politiche". Poi mi disse: «Vedi quella cassaforte? Là sono chiusi i tre tomi, la chiuderò e la chiave la butterò a mare». Io gli chiesi come avrebbe giustificato i 400 milioni di stanziamento. Mi rispose: «Dovevo pur dare un contentino al Cres». Ai miei colleghi di Cgil e Uil non ebbi il coraggio di riportare la risposta del presidente; riferii loro solamente che avrebbe considerato la ricerca nell'elaborazione del "Piano pluriennale".

Da quell'incontro compresi che il Cres non serviva a niente e che solo il confronto con la giunta regionale, sostenuto

dalla mobilitazione dei lavoratori, poteva incidere sulle decisioni della Giunta stessa e del consiglio regionale. Alla scadenza, dopo quattro anni, il Cres non venne rinnovato.

Il VII congresso della Cisl

In prossimità del congresso dell'Unione sindacale regionale, Marinello, segretario della Cisl regionale, mi disse che era sua intenzione di dimettersi dall'incarico se, la segreteria confederale accoglieva la sua domanda di beneficiare del fondo "grandi invalidità" (fondo costituito in confederazione per i dirigenti sindacali impossibilitati a continuare la loro attività a causa di gravi malattie o di gravi infortuni, incontrati per causa di servizio). Tale indennità veniva corrisposta oltre alla indennità di fine rapporto di lavoro. Se ciò avveniva, mi avrebbe proposto di candidarmi alla sua successione, e che si sarebbe adoperato presso la confederazione e i segretari provinciali delle Usp-Cisl del Friuli Venezia Giulia, per il loro assenso.

La confederazione accettò la domanda di Marinello e gli corrispose l'indennità prevista dal regolamento del fondo "grandi invalidità". Marinello organizzò quindi un incontro con i segretari delle Usp-Cisl (Maieron di Udine, De Grassi di Trieste e Padovan di Gorizia), con la partecipazione del segretario generale confederale Bruno Storti e il sottoscritto. I segretari di Udine, Trieste e Gorizia, in quel periodo, erano con la maggioranza che aveva vinto il congresso precedente del 1969, e cioè con Storti e Scalia, mentre io di Pordenone ero con la minoranza. Storti, però, negli ultimi mesi antecedenti il congresso del 1973 aveva iniziato una marcia di avvicinamento alla minoranza guidata da Armato, Macario e Carniti. L'incontro avvenne alla "Trattoria alle bandierette" a Trieste. Marinello spiegò la sua posizione e il perché non si ricandidava a segretario generale al prossimo congresso e propose la mia candidatura. Storti si dimostrò favorevole e convinse gli altri tre, che avevano sollevato delle perplessità, ad accettare la proposta di Marinello. In base a tale accordo, detti le dimissioni da segretario della Usp-Cisl di Pordenone dove il consiglio generale, appositamente convocato, elesse Gianfranco Marchetti nuovo segretario generale.

Certo delle assicurazioni avute da Storti e dai segretari delle Usp della regione, stavo lavorando per la predisposizione della relazione da tenere al congresso regionale e per fare la lista dei candidati al consiglio regionale della Cisl e dei delegati al congresso nazionale (con il congresso del 1973, i delegati al congresso nazionale venivano eletti dai congressi regionali e non più da quelli provinciali).

Una settimana prima del congresso arrivò in regione Franco Marini (allora segretario nazionale del sindacato dei parastatali, alleato di Scalia, segretario generale aggiunto della Cisl), per convincere i quattro segretari delle Usp e Marinello a disdire l'accordo fatto con Storti e sollecitare Marinello a ricandidarsi a segretario generale della Cisl regionale. Escluso Gianfranco Marchetti, segretario della Cisl di Pordenone, gli altri tre segretari, compreso Marinello, accettarono la proposta di Marini. A nulla valsero le mie proteste. Avevo davanti a me due ipotesi: o accettare di entrare in una lista unica di candidati in posizione di minoranza, o presentare una propria lista di candidati sia al consiglio regionale sia di delegati al congresso nazionale Cisl. Scelsi quest'ultima, anche se sapevo di perdere, se non altro per coerenza a una linea politica che sostenevo a livello nazionale e regionale. Potevo contare sui delegati della Usp di Pordenone, su quelli dei metalmeccanici regionali, su una parte dei chimici e degli edili di Udine, sui bancari, portuali e ferrovieri di Trieste.

Al congresso regionale, la lista di Marinello, che si richiamava alla tesi di Scalia e Marini, riportò la maggioranza dei voti conquistando i due terzi dei componenti il consiglio regionale e dei delegati al congresso nazionale Cisl. Alla mia lista, che si richiamava alla tesi di Macario e Carniti, rimase un terzo di componenti il consiglio regionale e un terzo di delegati al congresso nazionale.

Prima della riunione del nuovo consiglio regionale, Marinello mi fece la proposta di entrare in segreteria regionale a tempo pieno a una condizione: considerato le scarse disponibilità finanziarie dell'Usr, che io facessi pressione presso il segretario generale Storti al fine di farlo assumere all'Inas, il patronato della Cisl, in qualità di direttore regionale del Friuli Venezia Giulia. L'alternativa, per me, era di rimanere a casa se

non riuscivo a ottenere la richiesta fattami da Marinello. Presi contatti con Storti e con il direttore nazionale dell'Inas, il ragionier Ravizza. Quest'ultimo era contrario a tale assunzione per il fatto che il Marinello non aveva la necessaria esperienza per svolgere tale ruolo e che ciò avrebbe creato un precedente non di poco conto. Alla fine, dopo molte insistenze, la proposta andò in porto. Marinello fu eletto segretario generale dell'Usr e nel contempo assunto dall'Inas in qualità di direttore regionale. Padovan ed io fummo eletti in segreteria regionale, io a tempo Pieno e Padovan a tempo parziale in quanto conservava l'incarico di segretario dell'Usp di Gorizia.

La Usr Cisl aveva sede in via San Spiridione a Trieste. Io abitavo a Cordenons, a cinque chilometri da Pordenone, che dista 115 km dal capoluogo regionale. Allora le finanze della Usr non permettevano un rimborso spese per i viaggi in macchina e neppure in treno. Un appartamento a Trieste per portare anche la mia famiglia costava troppo caro. Per circa un anno ho fatto il pendolare in treno da Pordenone a Trieste e ritorno. Quando trovammo una nuova sede più ampia in Piazza Libertà, sempre a Trieste, chiesi a Marinello se potevo usufruire di una piccola stanzetta nella sede stessa, per potervi dormire ed evitare così le spese di viaggio e di tempo. Mi rispose positivamente, a condizione di pagare l'affitto e le spese di luce e acqua per un importo di 10.000 lire mensili. Accettai.

Marinello, continuava a ricoprire l'incarico di Presidente nazionale dell'Anmil, per il quale rimaneva impegnato a Roma due giornate alla settimana. Inoltre il suo male riprese a colpirlo e frequenti erano i ricoveri ospedalieri. Di conseguenza toccava fare a me le funzioni di segretario generale, escluse quelle amministrative, che erano state delegate all'impiegata Ornella alla quale dovevo chiedere l'autorizzazione anche per le telefonate interurbane. Da tener presente che la nostra Regione autonoma a Statuto Speciale aveva poteri legislativi nei settori economici dell'industria, agricoltura, commercio, nonché in materia di servizi come sanità, assistenza, istruzione, insieme ad urbanistica, lavori pubblici e formazione professionale, per le quali lo Stato trasferiva alla Regione i sei decimi di tutte le entrate fiscali riscosse nel territorio regionale. Pertanto, ne conseguiva che Cgil, Cisl e Uil regionali erano impegnate quasi

quotidianamente a confrontarsi con la giunta, il consiglio regionale, i partiti politici e le controparti imprenditoriali, per sostenere le rivendicazioni sindacali dei lavoratori. Inoltre si doveva coordinare le strutture sindacali territoriali e i sindacati regionali di categoria, che avevano la tendenza ad avanzare all'amministrazione regionale rivendicazioni, spesse volte in contrasto con quelle confederali regionali.

Con la Cgil regionale, il cui segretario generale era Arturo Calabria, e la Uil regionale, guidata da Carlo Fabrizi, i rapporti erano abbastanza buoni, seppur contraddistinti da caratteri piuttosto impulsivi che comunque, alla fine, trovavano quasi sempre una sintesi unitaria, pur rimanendo le divergenze politiche sul ruolo del sindacato.

Il terremoto del 1976 e la ricostruzione

Era la sera del 6 maggio, stavo andando in macchina a Reana del Roiale a trovare mia madre che stava poco bene. Da Trieste presi l'autostrada e, arrivato all'altezza di Palmanova, sentì che l'autovettura traballava come se avessi bucato delle ruote. Scesi per controllarle, ma tutto era a posto. Ripartito, dopo un centinaio di metri, risentì lo stesso effetto. Pensai a un guasto alla macchina. Arrivato al casello autostradale di Udine, non trovai nessuno degli addetti a riscuotere il pedaggio, né alcuno che mi desse una spiegazione in merito. Continuai nel mio percorso e man mano che mi avvicinavo a Udine vedevo tegole di tetti e calcinaci sulla strada. Superata Udine, sulla strada che porta verso Tarvisio, cominciai a sentire le sirene dei pompieri e delle autoambulanze che andavano verso nord.

Fu allora che entrai a Reana del Roiale, vedevo altre macerie e calcinaci sulle strade. Arrivato a casa di mia madre, non trovai nessuno. Corsi da mia sorella che abitava poco distante, dove vi era mia madre assieme all'altra sorella che si erano rifugiate nel garage di casa. Mi dissero che la terra aveva tremato e che le pareti e i muri esterni della loro casa si erano spaccati, creando grosse fessure con pericolo di crollo.

Telefonai a casa mia a Cordenons. Per caso trovai mia moglie che era rientrata in casa per prendere delle coperte e passare la notte fuori: lei e il figlio stavano bene pur avendo

provato tanta paura. Allora cominciai a rendermi conto di cosa fosse successo. La notte la passai fuori casa. A mezzo della radio, man mano che arrivavano le notizie mi resi conto dei danni, in termini di vite umane e di case crollate che il terremoto aveva provocato.

L'indomani partii presto per Trieste. Marinello era in convalescenza in Sicilia. Telefonai a Macario, segretario generale aggiunto della Cisl, per chiedergli l'urgente presenza della confederazione sul territorio colpito dal terremoto. Egli mi rispose che la segreteria aveva già provveduto a inviare a Udine il segretario confederale Marcone, in accordo con la Cgil e Uil che mandarono rispettivamente Lama e Pagani. Nel frattempo a Udine e Pordenone Cgil, Cisl e Uil stavano organizzando un coordinamento sindacale unitario per intervenire e distribuire i primi aiuti alle persone sui territori maggiormente colpiti dal sisma, organizzandosi in maniera tale da non creare confusione e sovrapposizioni di compiti, come in tali circostanze può accadere. Il giorno dopo arrivarono a Udine Lama, Marcone e Pagani. Per prima cosa i segretari confederali vollero fare un giro nelle zone colpite dal sisma, per rendersi conto di persona dei danni provocati alle persone e alle cose. Il giorno successivo si riunirono a Udine i dirigenti sindacali di Cgil, Cisl e Uil di Udine e Pordenone, le segreterie regionali confederali assieme ai tre esponenti nazionali.

In tale riunione si decise di chiedere al governo nazionale di inviare un commissario con poteri straordinari sul territorio terremotato, lanciare una sottoscrizione, a livello nazionale, di due ore di lavoro per ogni dipendente, da trattenere sulla busta paga da parte delle aziende o dalle direzioni degli uffici pubblici e invitare le aziende a sottoscrivere un corrispondente importo a quanto sottoscritto dai dipendenti. Inoltre, si chiese all'amministrazione regionale di aprire un apposito conto corrente sul quale versare i predetti contributi. Alla chiusura di questa campagna di sottoscrizioni, nell'ottobre 1979, la somma raccolta risultava complessivamente di ben 49 miliardi di lire dell'epoca, oltre agli interessi maturati. Parte di tale importo, in accordo con il commissario straordinario Zamberletti, il presidente della giunta regionale Comelli e Cgil, Cisl e Uil regionali, vennero consegnati all'amministrazione regionale per

far fronte alla nuova emergenza provocata dal sisma del 15 settembre dello stesso anno e per costruire centri sociali di aggregazione nelle zone maggiormente colpite dal sisma.

In successive riunioni del comitato di coordinamento di Cgil, Cisl e Uil, si decise di sollecitare il commissario straordinario e la giunta regionale a dare priorità, sia nella fase dell'emergenza come in quella della ricostruzione, alle riparazioni e ricostruzioni delle aziende manifatturiere, al fine di riprendere la produzione per impedire l'esodo degli operai all'estero o in altre regioni.

Le Usp-Cisl di Udine e Pordenone, con i propri dirigenti e i volontari provenienti dalle strutture sindacali del Veneto e della Emilia Romagna, oltre che di altre parti d'Italia e dall'Austria, furono impegnate nel gestire la vita sociale e di aggregazione nelle tendopoli presso le quali la gente si era rifugiata. Per avere una cognizione dei danni provocati dal terremoto e dei presumibili tempi per la riparazione e ricostruzione, i sindacati effettuarono diverse riunioni con i rispettivi dirigenti e la partecipazione di tecnici, che sento ancora oggi il dovere di ringraziare, in particolare l'architetto Di Sopra, al quale la Regione aveva affidato il compito di guidare il gruppo di tecnici per la rilevazione dei danni materiali. Questi risultarono, in estrema sintesi, i seguenti:

1000 morti e 2500 feriti;
100.000 senza tetto;
600.000 abitanti coinvolti;
5.700 kmq colpiti (62% del territorio del Friuli), di cui 3.500 in modo grave;
137 comuni terremotati sui 219 della Regione, di cui:
- 45 classificati disastrati (29 distrutti completamente),
- 40 gravemente danneggiati,
- 52 danneggiati;

18.000 abitazioni distrutte (da ricostruire per 32.000 persone);
75.000 edifici da riparare (per 150.000 persone);
18.000 posti di lavoro perduti.
Ammontare complessivo dei danni in lire dell'epoca:
4.500 miliardi dopo la scossa sismica del 6 maggio 1976,
altri 2.375 miliardi dopo la scossa del 5 settembre dello stesso anno.

Persone che dovettero abbandonare le proprie abitazioni:
30.000 dopo la scossa del 6 maggio e
40.000 dopo la scossa del 15 settembre.

Oltre a questi danni alle persone e alle cose, ci furono altri danni morali e psicologici provocati dal sisma[34]. Le parole d'ordine, che allora venivano divulgate da certi gruppi di demagoghi era "dalle tende alle case" e "fasin di bessoi" (facciamo da soli), senza rendersi conto che una vera ricostruzione proiettata nel futuro richiedeva tempi non brevi e un consistete contributo della Solidarietà nazionale. Pertanto, a parere di Cgil Cisl e Uil regionali si rendeva necessario predisporre, al posto delle tende, dei prefabbricati per l'installazione dei quali erano necessari da cinque a sette mesi.

Purtroppo il 15 settembre dello stesso anno, come già detto, si verificò una nuova e terribile scossa di terremoto che distrusse ulteriormente le case lesionate dal sisma del 6 maggio. L'inverno era quasi vicino e riemergeva nuovamente lo slogan "dalle tende alle case". Cgil, Cisl e Uil regionali e provinciali si riunirono assieme ad alcuni tecnici, per esaminare il da farsi dopo la nuova scossa. Dopo ampia discussione si decise di invitare la Regione e il commissario Zamberletti a predisporre la requisizione degli appartamenti delle località balneari di Grado e Lignano per collocare le famiglie delle tendopoli e gli anziani delle case di riposo fino alla fine dell'inverno e, nel frattempo, procedere all'installazione dei prefabbricati. Tale proposta incontrò però la resistenza della Curia Arcivescovile di Udine che, all'insegna delle parole d'ordine "fasin di bessoi" e "dalle tende alle case" organizzarono una manifestazione prima a Udine e poi a Trieste al fine di sostenere la loro proposta. Cgil, Cisl e Uil Regionali, di conseguenza, si videro costrette a indire una contro-manifestazione regionale che venne organizzata a Udine il 16 ottobre per spiegare le ragioni della nostra ipotesi e per sollecitare il governo e il parlamento nazionale ad approvare la legge sulla ricostruzione dotandola di un equo finanziamento.

34 *Per maggiori dettagli di tali danni, vedi la relazione di Severino Cavedoni, della segreteria della Cgil di Udine, che svolse in occasione del ventesimo anniversario del terremoto, a nome di Cgil, Cisl e Uil della provincia di Udine, allegato.*

Fig. 21 - Maggio 1976. François-Xavier Ortoli, Mario Toros e Giuseppe Zamberlett

Fortunatamente passò la nostra linea e il commissario Zamberletti, dotato di pieni poteri e con il parere favorevole della Regione, procedette alla requisizione degli appartamenti e degli alberghi nelle zone turistiche di Lignano, Grado e Bibione, per collocare le famiglie delle tendopoli e gli ospiti delle case di riposo distrutte o danneggiate dal sisma negli alberghi. Inoltre, sempre in queste località, vennero trasferite in appositi locali le scuole materne, elementari e medie. Da lì con appositi autobus venivano trasportati gli operai che lavoravano nelle aziende della zone terremotate ancora in attività, quelli che operavano per l'installazione dei prefabbricati, per la gente che andava ad accudire il bestiame nelle stalle danneggiate ma rimaste ancora in piedi o nelle stalle comuni, costruite velocemente dagli Alpini in congedo, volontari civili ed esercito, che ospitavano gli animali delle stalle distrutte.

L'impegno assunto dal commissario Zamberletti, dalla giunta regionale e dalle forze sociali era quello che la popolazione trasferita al mare sarebbe rientrata, entro il primo maggio dell'anno successivo, nei prefabbricati che nel frattempo sarebbero stati costruiti, anche perché in quello stesso periodo in queste località marine iniziava la stagione turistica. Infatti, nei tempi previsti, furono costruiti tutti i villaggi delle case

prefabbricate, dando così la possibilità alla gente di ritornare nei loro paesi per avviare la vera ricostruzione.

Verso il congresso Cisl del 1977

L'esperienza maturata al congresso regionale dell'Usr-Cisl del 1973 mi fece capire che dovevo iniziare un lavoro di conquista di delegati a partire dai congressi di base aziendali, in particolare nell'Udinese, che rappresentava "l'ago della bilancia" che determinava le sorti del congresso regionale. Con l'aiuto finanziario della Fim regionale, di cui era segretario Gianni Santin, cominciai a contattare alcuni componenti dei consigli direttivi provinciali di categoria della Cisl udinese, con i quali avevo costruito un buon rapporto durante la gestione dell'Usr, in sostituzione di Marinello, spesso assente a causa della sua invalidità. Segretario dell'Usp-Cisl di Udine era Iginio Maieron, schierato con la tesi di Franco Marini a livello nazionale e di Marinello in quello regionale.

Le categorie su cui potevo contare erano la sanità, la scuola, legno e costruzioni, pensionati e chimici. Nei metalmeccanici, la Fim nazionale, della cui segreteria Franco Bentivogli seguiva l'organizzazione, decise di affiancare a Aldo Canzutti, segretario della Fim udinese, Giancarlo Darin, delegato del consiglio di fabbrica alla Danieli di Buttrio, per una esperienza sindacale a tempo pieno. Purtroppo i rapporti tra i due non erano tra i migliori. Il consiglio provinciale Fim elesse Claudio Francescatto segretario con Canzutti in segreteria. Nei primi mesi del 1976 Bentivogli decise di affiancare alla segreteria della Fim Udinese Sante Marzotto, che proveniva dal consiglio di fabbrica della Zanussi di Pordenone. Darin, in accordo con la Usp-Cisl, venne incaricato di seguire la categoria dei metalmeccanici nella zona terremotata dell'Alto Friuli.

Al congresso provinciale della Fim Udinese, la tesi di Macario-Carniti ottenne la maggioranza dei delegati al congresso dell'Usp e a quello regionale della Fim. Nella categoria della sanità, allora denominata Fisos, era segretario Francesco Dalle Mule, sostenitore di Maieron. Attraverso l'inserimento di nuovi componenti nel consiglio provinciale della categoria, si riuscì a cambiare la segreteria e ad eleggere nuovo segretario

Lodolo, nonché l'inserimento in segreteria di Zanello e di Bruna Melchior, più vicini alla linea Macario-Carniti. Nel loro congresso provinciale di categoria, la maggioranza degli eletti delegati al congresso dell'Usp erano favorevoli a Luigi Molinari, allora componente la segreteria provinciale, sostenitore della tesi Macario-Carniti e candidato a segretario generale dell'Usp.

La categoria della scuola a quel tempo si divideva in due sindacati, il Sinascel (Sindacato nazionale scuola elementare) e il Sism (Sindacato scuola media). Il segretario del Sinascel era la maestra Emma Pittino, che era anche consigliere regionale, sostenitrice di Maieron, mentre in segreteria c'erano Avanzi e Vicentini, sostenitori di Molinari, mentre segretario del Sism era Salvatore Giordano, vicino alle posizioni sindacali di Molinari. Al congresso provinciale del Sinascel, Avanzi e Vicentini ebbero la maggioranza degli eletti al consiglio provinciale di categoria e dei delegati al congresso dell'Usp. Analogo risultato fu ottenuto al congresso del Sism.

Più difficile fu entrare nei pensionati. Il segretario provinciale della categoria era un ex ispettore del lavoro di nome Zucchini che sosteneva Maieron. Io conservavo ancora rapporti di amicizia con i responsabili mandamentali della categoria di San Daniele, Cividale e del Manzanese. Conoscevo inoltre alcuni pensionati, iscritti al sindacato, che prima di andare in pensione erano attivisti della Cisl, in particolare nei metalmeccanici, quando ero segretario provinciale della categoria. Li avvicinai e li convinsi a farsi mettere in lista come candidati al congresso regionale di categoria e a quello provinciale dell'Usp. In questa categoria non si ottenne la maggioranza, ma comunque un numero consistente di delegati sia al congresso dell'Usp, sia a quello regionale di categoria.

Il congresso provinciale della Filca-Cisl (sindacato degli edili, legno e manufatti in cemento), di cui era segretario Danilo Fattoretto, espresse la maggioranza dei delegati al congresso dell'Usp a favore di Molinari e a quello regionale della tesi Macario-Carniti. Alla fine dei Congressi provinciali delle Usp e dei regionali di categoria, quest'ultima tesi poteva contare sulla maggioranza dei delegati espressi dalle province di Pordenone e Udine, che rappresentavano la maggioranza degli iscritti alla Cisl in regione, e della minoranza in quelle di Gorizia e Trieste;

dall'altra parte, sulla maggioranza delle categorie regionali della Fim, della Filca, dei portuali, dei bancari e dell'università, mentre rimaneva minoranza nelle altre categorie.

Il consiglio provinciale dell'Usp di Pordenone riconfermò Gianfranco Marchetti a segretario generale, e quello di Udine elesse Luigi Molinari, che sostenevano la tesi Macario-Carniti a livello nazionale e me a livello regionale. Le Usp di Gorizia e Trieste rielessero segretari generali rispettivamente Giovanni Padovan e Bruno De Grassi, della tesi di Franco Marini a livello nazionale e di Marinello a quello regionale.

Il congresso dell'Usr-Cisl dell'aprile 1977 si svolse all'Hotel "Europa" di Duino Aurisina (TS). Dopo la relazione di Angelo Marinello, segretario uscente, si ebbe un serrato confronto tra i sostenitori delle due tesi. Le conclusioni furono tratte da Marini, allora segretario confederale, che, ovviamente, sostenne Marinello. Le elezioni che seguirono, dettero però una netta maggioranza all'altra tesi, sia al consiglio generale dell'Usr, sia nel computo dei delegati al congresso nazionale della Cisl. Il consiglio eletto dal congresso Usr, convocato successivamente, elesse segretario generale il sottoscritto e a comporre la segreteria furono chiamati Gianfranco Patuanelli, segretario provinciale del sindacato bancari Fiba di Trieste, a tempo pieno, Luigi Molinari, segretario Usp-Cisl di Udine, a tempo parziale, e Giovanni Padovan, segretario Usp-Cisl di Gorizia, sempre a tempo parziale.

Nel 1978 il consiglio generale della Cisl approvò l'incompatibilità tra gli incarichi di segretari generali categoriali e di unione con quelle di livello superiore: pertanto, Molinari e Padovan dovettero dare le dimissioni da segretari dell'Usr. Il consiglio regionale dell'Usr che ne seguì elesse nuovo segretario Cespa del sindacato provinciale della Fidel-Cisl (dipendenti comunali) di Trieste, in rappresentanza della minoranza nel consiglio generale dell'Usr. Il Cespa dopo circa un anno dette le dimissioni. Gli subentrò Moz, sempre della Fidel di Trieste, in rappresentanza della minoranza, il quale, dopo un anno e mezzo circa, diede a sua volta le dimissioni. In sostituzione di Moz, il consiglio generale dell'Usr elesse Ravalico, che era componente la segreteria nazionale della Flaei-Cisl (lavoratori elettrici), dalla quale si era dimesso per ritornare in regione a svolgere le

funzioni di segretario regionale della categoria. Anch'egli, però, rassegnò le dimissioni poco prima del congresso del 1981, con il rammarico della segreteria dell'USR, in quanto fu in assoluto il rappresentante della minoranza che maggiormente si era impegnato nei compiti che gli erano stati affidati. Il motivo di quest'ultima rinuncia era stato determinato dal fatto che la minoranza all'interno del consiglio generale dell'Usr accusava il suo rappresentante di non distinguersi sufficientemente dalla linea politica della maggioranza che aveva vinto il congresso.

Dopo la mia elezione a segretario generale dell'Usr-Cisl, Angelo Marinello rimase a svolgere le funzioni di direttore regionale dell'Inas del Friuli Venezia Giulia. A quel tempo l'Inas, il patronato della Cisl, era equiparato a un ente parastatale. Marinello mi chiese di intervenire presso il presidente della giunta regionale, allora Comelli, per ottenere dal direttore nazionale dell'Inas, attraverso la norma legislativa del "comando", il proprio distacco in qualità di dirigente presso la Regione. Inoltre l'ex segretario regionale mi chiese un ulteriore intervento presso l'Inas nazionale per poter passare da direttore di terza categoria (a cui appartenevano i direttori Inas delle piccole e medie regioni), a quello di prima categoria (a cui appartenevano i direttori Inas delle grandi regioni). Tale richiesta venne infine accolta dall'Inas nazionale e Marinello venne "comandato" all'amministrazione regionale del Friuli Venezia Giulia, in qualità di Dirigente di massima categoria.

Dopo sei mesi circa, Marinello tornò ancora una volta a chiedermi un ulteriore intervento presso l'avvocato Comelli, al fine di ottenere l'assunzione, ovvero il "passaggio" in ruolo nell'amministrazione regionale. Questa volta, correttamente, il Presidente mi fece presente le difficoltà di carattere giuridico di una tale operazione ma mi disse che, se riuscivo a convincere i sindacati dei dipendenti regionali, lui era disponibile anche a quest'ultimo "passaggio". Di questo ne parlai con i segretari regionali della Cgil Arturo Calabria e della Uil Carlo Fabrizi, per un loro intervento presso i rispettivi sindacati dei dipendenti regionali perché non fossero sollevate obiezioni. L'operazione andò in porto e l'ex segretario cislino fu assunto in ruolo con la qualifica di dirigente centrale. Fu designato alla delegazione della giunta regionale a Roma, in qualità di aggiunto al

responsabile dell'ufficio romano. Successivamente, quando il titolare andò in pensione, l'abile scalatore ne prese il posto.

Il mio primo mandato di segretario regionale

Il mio impegno maggiore nel primo mandato, oltre a rilanciare il proselitismo, la formazione della dirigenza e l'informazione sindacale ai vari livelli dell'organizzazione, fu quello della ricostruzione nelle zone terremotate dopo il grave sisma del 1976. In questo impegno venni affiancato, oltre che dalla mia segreteria, dal maestro Giuseppe Bertolo, allora Presidente di Pordenone e Coordinatore regionale dello Iacp (Istituto Autonomo Case Popolari), dallarchitetto Giorgio Garau, direttore dello stesso ente di Pordenone e dall'ingegner Pierantonio Taccheo dello Iacp di Trieste.

Bisognava innanzitutto prendere posizione contro l'idea di trasferire i paesi distrutti dal terremoto vicino alle città, come proposto da alcuni personaggi a livello nazionale, che si scontrava con la cultura, la storia, le tradizioni della gente friulana, che non potevano essere cancellati. Su questo punto Cgil, Cisl e Uil regionali presero una ferma posizione coniando lo slogan "ricostruire com'era e dov'era".

Successivamente si rendeva necessario elaborare le proposte che dovevano essere inserite nella legge nazionale sulla ricostruzione, non solo per la dotazione finanziaria, ma soprattutto per quanto riguardava le competenze e i poteri da trasferire alla Regione in materia di urbanistica; stabilire i criteri antisismici di costruzione e riparazione delle case; decidere su modalità e quantità di erogazione dei contributi pubblici ai singoli proprietari delle case distrutte o danneggiate dal sisma; controllare i progetti di ricostruzione o riparazione delle case; delegare il trasferimento ai comuni da parte della Regione di alcuni poteri urbanistici, di erogazione contributi e controllo sul rispetto dei progetti di costruzione o riparazione; verificare gli appalti in particolare per le grandi opere. Per l'elaborazione di tutta questa serie di proposte, l'aiuto e i suggerimenti di quei dirigenti degli Iacp furono preziosi e vennero accolti anche da Cgil e Uil regionali.

Fig. 22 – Antonio Comelli, secondo presidente della giunta regionale del Friuli Venezia Giulia

Per illustrare queste proposte i sindacati confederali regionali, assieme al presidente della giunta regionale, avv. Antonio Comelli e ad una rappresentanza di sindaci dei comuni danneggiati dal terremoto, chiesero un incontro con il sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei Ministri, allora presieduto dall'on. Andreotti, il deputato friulano Pier Giorgio Bressani. Le nostre proposte furono per la maggior parte accolte e recepite nella legge sulla ricostruzione, che fu dotata di un primo finanziamento di 12 mila miliardi di lire, che alla fine del decennio lievitarono fino a circa 30 mila miliardi.

A livello regionale, tra le forze sociali, i sindaci dei comuni terremotati, il commissario straordinario, on. Zamberletti, e il presidente della giunta regionale, avv. Comelli, vennero concordati alcuni punti: in primo luogo, la costituzione di una segretaria straordinaria, alla quale affidare deleghe esclusive in materia di lavori pubblici per tutta l'area terremotata (urbanistica stradale, appalti pubblici, ecc..) e il compito di sovraintendere alla ricostruzione, coordinando i tecnici (ingegneri e architetti); in secondo luogo, di devolvere ai comuni poteri urbanistici e di deliberare la concessione dei

contributi e dei mutui ai proprietari delle case ricostruite o riparate, secondo quanto avrebbe stabilito un'apposita legge regionale. A titolo indicativo, l'accordo suggeriva l'ammontare dei contributi nella misura del 50% del costo della ricostruzione e un mutuo dell'altro 50% a tasso zero, rimborsabile a 10 o 15 anni ai proprietari della prima casa distrutta; un contributo del 50% del costo della riparazione e per l'altro 50% un mutuo al tasso del 2% rimborsabile a 8 anni per la prima casa gravemente danneggiata; per la prima casa parzialmente danneggiata un contributo del 20% del costo della riparazione e un mutuo per l'altro 80% al tasso del 4% rimborsabile in 8 anni; per i proprietari di più case il contributo o mutuo previsto fu stabilito anche in base al reddito familiare; a tutti i proprietari di case distrutte o danneggiate, all'inizio dei lavori veniva corrisposto un anticipo del 50% del costo previsto dal progetto, mentre l'altro 50% veniva corrisposto a fine lavori; per le imprese produttive, oltre ai contributi e mutui previsti dalla Legge regionale per la ricostruzione o riparazione degli impianti, la Legge nazionale per la ricostruzione prevedeva agevolazioni contributive e fiscali per la prosecuzione dell'attività produttiva. Condizione per beneficiare dei contributi e dei mutui era che la progettazione, la costruzione e le riparazione delle case, delle fabbriche e degli edifici pubblici dovevano essere eseguiti secondo le norme antisismiche stabilite da un apposito gruppo di tecnici (ricercatori, ingegneri e architetti), costituito a livello regionale.

Tutte queste proposte vennero recepite dalla legge regionale approvata, che stabiliva anche, come priorità, di ricostruire prima le fabbriche, poi le case e gli edifici pubblici ed infine le chiese. Tale legge, inoltre, prevedeva che, in ogni comune colpito dal sisma, in proporzione ai danni subiti e alla popolazione, venisse assegnato uno o più gruppi di tecnici che approvassero i progetti di ricostruzione e riparazione consegnati al sindaco e alla segreteria straordinaria per l'erogazione dei contributi. Successivamente, tali gruppi avevano anche l'incarico di sovraintendere alla esecuzione dei lavori di ricostruzione e riparazione, al fine di controllare il rispetto delle norme stabilite in materia. In un secondo momento la giunta regionale designò l'ingegner Chiavola a presiedere la segreteria straordinaria per la ricostruzione. Nell'arco di dieci anni circa quasi tutte le case

furono ricostruite o riparate “come erano e dove erano”. La ricostruzione inoltre fu l’occasione anche per rinnovare le strutture produttive, infrastrutturali e sociali delle zone colpite dal sisma.

La vertenza negli uffici regionali

Con la costituzione della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia del 1964, il trattamento economico e normativo dei dipendenti regionali, attuato con apposita legge regionale, venne in gran parte copiato da quello applicato ai dipendenti regionali della Sicilia, anche questa Regione a Statuto Speciale, che, oltre alla doppia “indennità integrativa”, beneficiavano anche di altri benefici, come un “salario aggiuntivo” (una specie di quattordicesima mensilità) e un fondo pensionistico integrativo a quello del CPDEL (fondo pensioni nazionale per i dipendenti degli enti locali). Tale trattamento di favore rispetto agli altri dipendenti pubblici locali appartenenti a comuni, provincie, camere di commercio, ecc., ai quali veniva applicato il contratto nazionale, stava creando nel tempo un crescente malcontento, che indusse i sindacati di categoria ad avanzare analoghe rivendicazioni alle rispettive amministrazioni, il che avrebbe creato notevoli difficoltà finanziarie a queste ultime a scapito delle categorie più disagiate dei rispettivi territori.

Del problema si discusse in segreteria dell’Usr, considerato che allora l’indennità integrativa, parificabile alla “contingenza” nel settore privato, era maggiore della “paga base” e andava sempre più aumentando a causa dell’incremento dell’inflazione (che al tempo aveva quasi raggiunto il 19% annuo) in base all’accordo interconfederale sulla “scala mobile”. Come già detto più sopra, avendo i dipendenti regionali la doppia contingenza, con tale meccanismo il divario del trattamento salariale rispetto ai dipendenti degli enti locali andava sempre più aumentando. Pertanto si decise che bisognava perlomeno chiedere alla Giunta regionale di bloccare l’aumento di una delle “indennità integrative”.

Inoltre, l’organizzazione del lavoro dei dipendenti regionali (anche questo copiato dal sistema dello Stato nazionale) ritardava la definizione delle pratiche a favore dei

cittadini e delle imprese e quindi a scapito dello sviluppo economico e sociale della Regione. L'organizzazione burocratica, infatti, costringeva gli addetti di un ufficio ad esaminare ciascuno solo un aspetto di una pratica e a dare il proprio parere con firma senza tener conto del contesto della pratica stesa. Quando il capo ufficio doveva dare l'assenso finale e constatava il parere negativo su una parte della pratica, questa doveva ricominciare da capo il suo iter. Inoltre, era sufficiente l'assenza di un impiegato per bloccare tutto fino al suo rientro. Si rendeva quindi necessario cambiare l'organizzazione del lavoro. La segreteria dell'Usr esaminò il problema e, dopo aver consultato la segreteria del sindacato dei dipendenti regionali, formulò la seguente proposta: in ogni ufficio, dove venivano esaminate le pratiche presentate dai cittadini, dalle imprese o dagli enti locali, ognuno degli addetti doveva essere in grado di esaminare l'intera pratica e della stessa doveva rispondere al capo ufficio. Sapevamo che tali proposte non erano certamente gradite ai dipendenti regionali, ma comunque occorreva andare avanti, pena una grave perdita degli iscritti al sindacato dei dipendenti degli altri enti locali e perché ritenevamo ingiusto un simile trattamento di favore rispetto a tutti i dipendenti del pubblico impiego e del settore privato.

Convocammo quindi la segreteria del sindacato dei dipendenti regionali e quella dei dipendenti degli enti locali (che al tempo non erano ancora stati unificati). Segretario dei dipendenti regionali era il dottor Dario Santin, componenti la segreteria l'avv. Fusco, il dottor Cortellino e il signor Tarlao. Segretario regionale dei dipendenti degli enti locali era Luciano Moz (dipendente del Comune di Trieste) e Casarsa (dipendente del Comune di Udine) componente di segreteria regionale e segretario della Fidel di Udine. Dopo un acceso dibattito si decise che era giusto avanzare le richieste alla giunta regionale, previa discussione con Cgil e Uil regionali, unitamente alle rispettive segreterie dei dipendenti regionali, al fine di trovare un'intesa unitaria su tali rivendicazioni. Va evidenziato che allora gli iscritti alla Cisl, tra i dipendenti regionali, erano in netta maggioranza rispetto alla Cgil e alla Uil. Un'intesa che venne raggiunta, assieme alla contemporanea decisione di contattare l'assessore al personale della Regione, che al tempo

era il dottor Sergio Coloni, per verificare la disponibilità della Giunta Comelli ad affrontare tali problemi: un dato non scontato per la possibile perdita di consensi elettorali a scapito della coalizione che governava la Regione.

Nel contatto con l'assessore trovammo la sua disponibilità a convincere la giunta sulla positività delle proposte. Perciò si decise di effettuare una riunione con i direttivi dei sindacati di Cgil, Cisl e Uil dei dipendenti regionali per discutere la proposta concordata. In quell'occasione non mancarono i dissensi, in particolare da parte di alcuni componenti del nostro direttivo, che avevano la paura di perdere parecchi iscritti alla Cisl. Alla fine però riuscimmo a convincere una buona maggioranza e si propose di fare delle riunioni dei dipendenti per ogni assessorato, per spiegare loro le proposte sindacali, con la partecipazione dei tre segretari regionali di Cgil, Cisl e Uil. Ancora una volta non mancarono i mugugni, in particolare da parte dei dirigenti dei vari uffici regionali, ma alla fine la maggioranza dei partecipanti diede il suo assenso.

Si iniziarono così le trattative con l'assessore Coloni e dopo diversi incontri si raggiunse l'accordo che prevedeva, innanzitutto, la "cristallizzazione" di una delle due "indennità integrative", che cioè non veniva a subire gli aumenti derivanti dalla inflazione o della "scala mobile" ad essa collegata, e quindi rimaneva una indennità *ad personam*, senza subire aumenti, per tutto il personale in servizio al momento dell'accordo; per i nuovi assunti, invece, veniva riconosciuta solo un'"integrativa". Per quanto riguardava la riorganizzazione del lavoro negli uffici regionali, venne recepita la nostra richiesta con l'impegno dell'assessorato al personale ad applicarla nell'arco di un anno ed effettuare i corsi di formazione per gli addetti agli uffici che esaminavano le pratiche, al fine che gli stessi acquisissero le conoscenze necessarie per esaminarle e valutarle globalmente, dando o meno il loro assenso. Dopo un periodo di prova di due mesi e il riconoscimento della loro idoneità a svolgere tali mansioni, la Regione avrebbe riconosciuto loro una qualifica superiore.

Da evidenziare che tale accordo sindacale sottoscritto dalle parti fu possibile a seguito di una legge nazionale, fortemente voluta dalla Cisl, che sanciva la delegificazione dei

rapporti di lavoro nel pubblico impiego. Ciò significava che la parte normativa e salariale dei dipendenti pubblici,non venivano più stabilite dalla legge (condizionata dalle pressioni e ricatti sui parlamentari dalle diverse categorie dei lavoratori del pubblico impiego) ma dai contratti sottoscritti dai sindacati e dai responsabili delle amministrazioni pubbliche ai vari livelli. D'altra parte, l'accordo non comportò, come alcuni nostri dirigenti temevano, un numero elevato di dimissioni dal sindacato, ma soltanto una decina e – guarda a caso – quasi tutti dirigenti che, alcuni anni dopo, fondarono un proprio sindacato autonomo a cui recentemente si sono aggregati diversi dipendenti regionali che prima aderivano alle confederazioni di Cgil, Cisl e Uil, al fine di salvaguardare le loro condizioni di favore rispetto agli altri lavoratori del settore pubblico. Ma questa è un'altra storia.

Il Fondo di Solidarietà

Il 1980 iniziava in un clima di grande incertezza. La società era in tensione, l'occupazione in declino, l'inflazione superava la soglia del 20%, con il conseguente calo del potere d'acquisto dei salari. A fine anno si verificava il tragico terremoto dell'Irpinia e contemporaneamente cresceva l'indignazione per un sistema di corruzione che stava dilagando nel paese, i cui sviluppi politici non apparivano rassicuranti. In questo contesto di polemica e instabilità politica, calo degli investimenti nella produzione e con l'aggravarsi della disoccupazione in particolare nel Mezzogiorno, il sindacato rischiava di essere travolto e di perdere le conquiste realizzate nel precedente decennio. Nella Federazione unitaria nazionale si discusse molto sul come affrontare il problema senza intaccare il potere di acquisto dei salari e, nel contempo, farsi carico di un trasferimento di risorse, non dai salari ai profitti (come chiedeva il padronato), o da un maggior prelevamento fiscale su tutti i redditi, salari compresi, che avrebbe comportato una diminuzione dei salari reali dei lavoratori, ma dai profitti agli investimenti. L'altro problema era come ridurre l'inflazione, che aveva raggiunto vette preoccupanti, senza ricorrere a politiche deflazionistiche che penalizzassero i salari.

Sul primo punto, relativo all'accumulazione delle risorse necessarie agli investimenti per lo sviluppo e maggiore occupazione, la discussione all'interno della Cisl portò a formulare una proposta che, basandosi sul salario disponibile e salario spendibile, consisteva nella costituzione di un "Fondo di Solidarietà", in cui fare confluire, negozialmente, una parte degli incrementi salariali da destinare a investimenti nel Mezzogiorno, del quale i singoli lavoratori sarebbero rimasti titolari "pro quota" (proposta questa che evocava una antica posizione della Cisl: "il risparmio contrattuale", suggerita allora dal prof. Romani, ma che si differenziava per finalità e modalità di attuazione). Questa idea venne portata in discussione nella segreteria della Federazione sindacale unitaria: la segreteria della Uil condivise pienamente l'ipotesi e raccolse l'interesse della Cgil e la disponibilità di Lama, insieme anche a delle perplessità che probabilmente erano riconducibili ai cambiamenti intervenuti nello scenario politico del paese. Comunque, malgrado le riserve, la segreteria della Cgil non espresse una pregiudiziale contrarietà alla proposta.

Mi ricordo che nel giugno del 1980, in occasione di un consiglio generale della Cisl, venne invitato anche l'on. Gerardo Chiaromonte, responsabile della politica economica del Pci, a esprimere il proprio pensiero sulla situazione politica ed economica del paese e sulla proposta del Fondo di Solidarietà. Chiaromonte nel suo intervento riconobbe che il problema dell'accumulazione era un problema reale e si guardò bene dal considerare la proposta una impuntatura ideologica della Cisl, a differenza di altri suoi compagni di partito. Non mancò però di sottolineare che "il problema andava affrontato, ed eventualmente risolto, nel quadro di una politica di programmazione democratica". Tale affermazione significava che la soluzione poteva essere ipotizzata con i comunisti al governo e quindi impraticabile con i comunisti all'opposizione.

Nel luglio 1980, in occasione di uno dei "decretoni" con cui allora si cercava di aggiustare l'andamento dell'economia, il governo Cossiga accettò di inserire nel provvedimento l'istituzione di un Fondo di solidarietà gestito dai sindacati, da utilizzare per investimenti nel Mezzogiorno ed alimentato con un prelievo sui salari dello 0,50%. Nel negoziato con il governo

la soluzione viene condivisa da tutti i componenti della segreteria della federazione unitaria, compresi quanti avevano manifestato delle perplessità. Il Pci prese invece una netta posizione contraria, entrando per la prima volta in polemica con la Federazione sindacale unitaria, e chiedendo al governo il ritiro del decreto legge minacciando, in caso contrario, il ricorso anche all'ostruzionismo per non farlo passare.

La posizione assunta dal Pci incoraggiò la protesta dei lavoratori, soprattutto in alcune grandi aziende del nord dove il Partito comunista poteva contare un forte insediamento, con aspre critiche ai sindacati per aver chiesto l'inserimento nel decreto l'istituzione del Fondo di Solidarietà. In parlamento il Pci ottenne successo. Il governo informò infatti i sindacati che non poteva fare altro che trasformare il decreto, per la parte relativa al Fondo, in disegno di legge. Un provvedimento che non sarebbe mai stato discusso nelle aule parlamentari.

Il Protocollo d'intesa del gennaio 1983

Come più volte accennato, nel 1983 il tasso di inflazione annuo aveva superato abbondantemente le due cifre. Il meccanismo della "scala mobile", allora in vigore, prevedeva un aumento dei salari ogni tre mesi, in base all'aumento del tasso di inflazione verificatosi nel trimestre precedente. Tale meccanismo, che apparentemente adeguava salari e stipendi al tasso di inflazione, provocava, di fatto, alcune gravi conseguenze. Innanzitutto, a fronte dell'aumento dell'inflazione, i datori di lavoro, per mantenere inalterati i propri profitti, aumentavano automaticamente il costo dei loro prodotti e conseguentemente incrementavano anche i prezzi dei servizi pubblici (trasporti, sanità, assicurazioni, telefono, sanità, scuola, ecc.). Inoltre, a partire dalla crisi del Canale di Suez del 1973, che provocò un sensibile aumento del costo del petrolio non previsto nell'indice del "paniere sindacale" in base al quale veniva calcolato l'aumento del costo della vita (che risaliva al 1951), le parti datoriali aumentavano ulteriormente il costo dei prodotti che non veniva compensato dal meccanismo della "scala mobile" a favore dei dipendenti. D'altro canto si avevano gli effetti del *fiscal drag* o "drenaggio fiscale". Le trattenute fiscali sulla busta

paga, stabilite in quattro gruppi di reddito, aumentavano progressivamente con il passaggio della retribuzione nominale dal primo al secondo gruppo, dal secondo al terzo e dal terzo al quarto (es. al primo gruppo la trattenuta era del 15% sull'ammontare della retribuzione lorda, con il passaggio al secondo gruppo la trattenuta passava al 23%, al terzo gruppo 27% al quarto del 34%). Pertanto, a causa dell'aumento dei prezzi al consumo e quindi dell'inflazione che faceva scattare, attraverso la scala mobile, l'incremento delle retribuzioni, automaticamente scattava anche l'aumento della trattenuta fiscale. La retribuzione netta per i lavoratori diminuiva così progressivamente come il potere d'acquisto delle retribuzioni stesse. Inoltre, per favorire l'esportazione all'estero dei prodotti italiani, gli imprenditori sollecitavano il governo e la Banca d'Italia alla svalutazione della lira, una manovra che provocava ulteriore inflazione e quindi nuova rincorsa salari-prezzi. In base ai dati elaborati allora dalla Banca d'Italia, il grado di copertura delle retribuzioni lorde tra il 1979 e il 1980 era sceso al 73,5 per cento. Tutto ciò provocava una rincorsa salari-prezzi e svalutazione a tutto danno dei lavoratori e dello sviluppo economico del paese.

Diverse furono le proposte da parte di economisti, governo, Confindustria, partiti, sindacati, per fermare o rallentare la rincorsa dei salari e dei prezzi e quindi l'inflazione. C'era chi proponeva di far scattare la "scala mobile" ogni anno anziché ogni tre mesi (Confindustria); bloccare le tariffe pubbliche ed i prezzi controllati, sostenendo che l'inflazione non avesse origine nella scala mobile (Sylos Labini e Federico Caffè); "desensibilizzare" la scala mobile, cioè bloccare gli scatti di scala quando l'aumento dei prezzi era conseguenza ai beni importati (Mario Monti e Luigi Spaventa); predeterminare ogni anno gli scatti della scala mobile, dei listini prezzi delle imprese, dei prezzi controllati o amministrati, in base ai punti di inflazione, concordato tra le parti (governo, sindacati e imprese) da diminuire ogni anno. Qualora a fine anno l'inflazione avesse superato l'inflazione prevista, i datori di lavoro, privati e pubblici, dovevano integrare la differenza in punti di scala mobile (Tarantelli).

Delle varie ipotesi per contenere la rincorsa salari-prezzi, ed in particolare della proposta del professor Tarantelli, si discusse anche nella Federazione Unitaria Cgil, Cisl e Uil. La posizione della Cisl era del tutto contraria a proposte di revisione della scala mobile su cui far leva per combattere l'inflazione, e mascherare così la riduzione del salario reale, ed era sempre più convinta della proposta Tarantelli. La Uil di Benvenuto era sulla stessa linea. Lama della Cgil non era dal pari suo contro tale proposta, però si trova sempre più a fare i conti con gli altri dirigenti della componente comunista della Cgil, contrari a tale ipotesi per ragioni prettamente politiche e preoccupati che, pur con tutte le spiegazioni e assicurazioni date da Tarantelli (simpatizzante del Pci), si trattasse di una manipolazione della scala mobile. Da considerare che, con l'avvento di Berlinguer alla guida del Partito comunista e la conseguente nuova strategia politica isolazionista adottata dopo la fine della "solidarietà nazionale", il Pci non accettava che il sindacato svolgesse il ruolo di soggetto politico autonomo nei confronti del governo, del parlamento e delle associazioni datoriali, anche al fine di "tenere aperta nel paese la prospettiva di superamento del capitalismo". In questo clima politico e le difficoltà nei rapporti tra Cgil, Cisl e Uil, non era facile far passare il concetto sul ruolo del sindacato nella società così come lo intendeva la Cisl. Un ruolo a tutela dei lavoratori a tutto campo, non solo nei confronti dei datori di lavoro, ma anche della amministrazione pubblica a tutti i livelli.

Sul piano politico, dopo la fine dei Governi di "solidarietà nazionale", il Pci contestava su tutti i fronti i Governi successivi, in particolare quello di Cossiga nel 1980. Ad avvertire subito come fosse "difficile governare senza i comunisti" era la Dc della vecchia corrente morotea, ribattezzata "area Zaccagnini", fortemente contrastata dalle correnti interne del partito che facevano capo al "Preambolo", guidate da Donat-Cattin che, nel congresso del 1980, misero in minoranza l' "area Zac" a favore delle correnti di Forlani e Piccoli. Alla fine del 1980, dopo alcuni mesi, cadde il governo Cossiga. Gli successe Forlani il quale, dopo cinque mesi, fu costretto a dimettersi a causa dello scandalo della P2 di Licio Gelli, capo della omologa loggia massonica, a cui la guardia di finanza aveva sequestrato l'elenco

degli iscritti. L'elenco traboccava di uomini politici, imprenditori e alti funzionari dello Stato. Pertini, allora Presidente della Repubblica, conferì l'incarico di formare il nuovo governo a Spadolini che, tra il primo e il secondo esecutivo, sarebbe durato circa 18 mesi. Nel frattempo la Confindustria disdisse l'accordo sulla scala mobile del 1975 ma, a seguito dell'incarico a Spadolini, la tenne in *stand by* in attesa che nel programma di governo venisse inserita la questione dell'indicizzazione dei salari.

A fine luglio 1982, dopo tre giorni di incontri con i sindacati e le parti datoriali (federazione unitaria Cgil, Cisl e Uil, Confindustria, Api, Associazioni artigiani e commercianti), Spadolini formulò una proposta per arrivare alla determinazione di un tetto massimo dell'inflazione entro il quale contenere l'aumento di prezzi, tariffe e costo del lavoro. Da parte sua il governo si impegnava a governare le tariffe entro il tetto di inflazione, correggere le "curve" delle aliquote Irpef e rinnovare la fiscalizzazione degli oneri sociali. Pertanto invitava le parti a definire una trattativa diretta in vista di un possibile accordo generale. Tale proposta, sostanzialmente, era quella formulata nel mese di aprile dalla Cisl e condivisa dalla Federazione Unitaria, sia pure con qualche perplessità da parte della Cgil destinata a crescere col passare delle settimane.

Nel frattempo cresceva la contrarietà del Pci verso questa ipotesi di accordo: Botteghe Oscure temeva infatti che uno "scambio politico centralizzato, orientasse il conflitto sindacale a un sistema di relazioni di tipo socialdemocratico, e premeva sulla corrente comunista della Cgil al fine di contrastare la posizione possibilista di Lama e della corrente socialista verso la proposta della Cisl fatta propria anche dalla Uil. Con tale posizione, però, il Pci puntava anche ad affossare il processo di unità dei lavoratori che si stava realizzando attraverso la costituzione della Federazione sindacale unitaria di Cgil, Cisl e Uil già in atto da qualche anno, che aveva fatto proprio il concetto di sindacato "soggetto politico autonomo", abilitato cioè anche ad uno "scambio politico con il governo, in materia di politiche sociali e di sviluppo economico, attraverso lo strumento della "concertazione". Il Pci pretendeva di rappresentare gli interessi della maggior parte dei lavoratori e

quindi, se uno "scambio politico" si doveva fare con il governo il partito avrebbe dovuto essere l'unico interlocutore.

Spadolini, al fine di evitare lo scontro politico con il Pci, tergiversava a convocare le parti sociali per un accordo sulla "predeterminazione" dell'inflazione e quindi della scala mobile. Anche per questo motivo, nel dicembre 1982 cadde il governo: a succedergli fu chiamato il Presidente del Senato Amintore Fanfani, a presiedere un gabinetto chiaramente elettorale che riceveva la fiducia principalmente per condurre in porto la proposta sulla "predeterminazione" che il governo Spadolini non è stato in grado di concludere.

Fanfani propose l'on. Vincenzo Scotti a ministro del lavoro il quale, dopo numerosi incontri con le parti sociali, il 22 gennaio del 1983 riuscì a far sottoscrivere un accordo tripartito (governo, sindacati dei lavoratori e associazioni dei datori di lavoro) sulla predeterminazione dell'inflazione.

I termini dello scambio politico, in sintesi, furono i seguenti:

1. le imprese si impegnavano a garantire l'invarianza del salario reale ed avviare riduzioni dell'orario di lavoro;
2. i sindacati dei lavoratori dal canto loro accettavano limiti massimi "predeterminati in valore assoluto" per gli incrementi retributivi del triennio 1983-1985, inclusi per il primo biennio anche gli aumenti eventualmente contrattati nelle singole aziende;
3. il governo si impegnava verso i sindacati a ritoccare le aliquote per eliminare il "drenaggio fiscale" prodotto dall'inflazione sui redditi dei lavoratori, ad aumentare gli assegni familiari, promuovere iniziative e strumenti per colpire lo scandalo delle evasioni fiscali. Nei confronti delle imprese l'accordo consisteva nel prorogare la fiscalizzazione degli oneri sociali, promuovere in parlamento una modifica di alcune norme relative al mercato del lavoro, come i contratti di lavoro a tempo parziale e a tempo determinato, ed introdurre la chiamata nominativa per il 50% dei nuovi assunti. Verso tutte e due le parti sociali, infine, il governo si impegnava

a rispettare, a sua volta, il limite del tasso di inflazione concordato (13%), negli aumenti delle tariffe e dei prezzi amministrati.

La Cgil sottoscrisse a malincuore il protocollo. Nella propria segreteria confederale Garavini e Trentin furono nettamente contrari: Lama si trovava in difficoltà e resisteva con la giustificazione che "bisognava salvaguardare l'unità". La Cisl fu invece relativamente soddisfatta, in quanto il protocollo d'intesa recepiva quattro dei cinque punti della proposta iniziale per un "patto contro l'inflazione". Infatti, la parte relativa alla "predeterminazione degli scatti della scala mobile" era stato sostituito da interventi che di fatto riducevano del 20% il grado di copertura dell'indennità di contingenza. Questo costo veniva posto a carico dei lavoratori che, a parere della Cisl, non era affatto indispensabile. Tuttavia questo venne considerato un pedaggio da pagare all'unità sindacale, ma sopratutto per offrire una sponda a Lama, messo in notevole difficoltà dalla corrente comunista della Cgil. Pertanto, per la Cisl, l'accordo del gennaio 1983 venne considerato una soluzione transitoria al problema dell'indicizzazione salariale, rinviando all'anno successivo la verifica per una stabile intesa.

Tale accordo, malgrado fosse stato firmato da tutti, non impedì un vivace dibattito che si sviluppò successivamente, investendo gli aspetti politico-istituzionali sul tema della politica dei redditi ed in particolare dello "scambio politico" nel quale il sindacato, nella pienezza della sua autonomia, poteva esprime il ruolo di "soggetto contraente". Per il Pci una prassi di questa natura veniva considerata come "fumo negli occhi", sia per ragioni ideologiche che derivavano dalla teoria del "primato del partito" sulle altre forme di soggettività politica che si esprimono a livello sociale, sia per una ragione politica, cioè il proposito di subordinare la soluzione del conflitto sociale ad una mediazione interpartitica. Un'esigenza che il Pci considerava insopprimibile, tanto più da quando si era collocato all'opposizione, solo contro tutti.

L'accordo di S. Valentino

Il negoziato del 1984 si aprì quindi in un clima carico di

tensioni ideali e politiche. Nel frattempo c'erano state le elezioni politiche, dove le due principali forze politiche, Dc e Pci, avevano subito una lieve flessione. Presidente del consiglio dei Ministri venne eletto Bettino Craxi, ministro del lavoro veniva nominato Gianni De Michelis, con il quale iniziarono le trattative con le parti sociali a partire dal Protocollo d'intesa dell'anno precedente.

Nel contempo la direzione del Pci prese posizione sulla trattativa con una pregiudiziale che voleva essere un ammonimento al sindacato, soprattutto alla Cgil, a non assumere impegni per i quali la contropartita del governo costituiva una irrinunciabile prerogativa del parlamento. Cioè un no netto a uno "scambio politico" tra sindacato e governo, sebbene non più una brutale riproposizione della teoria della "cinghia di trasmissione", sostituita dall'"autonomia limitata del sindacato". Anche dal punto di vista istituzionale, quella del primato del parlamento sull'esecutivo, come sede di decisioni politiche, reclamava in sostanza una logica istituzionale "consociativa".

Tra il 7 gennaio e il 7 febbraio trascorse un mese di intense trattative senza che, almeno apparentemente, l'esito unitario dovesse considerarsi pregiudicato. Nella corrente comunista della Cgil c'era una parte, con a capo lo stesso Lama, che faceva il possibile per giocare il residuo margine di autonomia consentito dalla presa di posizione del Pci. Questo margine però era troppo ristretto e alla fine si rivelò impraticabile. Infatti il 12 febbraio non si poté far altro che prendere atto che una soluzione unitaria non era possibile perché la componente comunista della Cgil si era dissociata da Cisl, Uil e dalla componente socialista della stessa Cgil.

Va doverosamente rilevato che, in effetti, la discussione tra Cisl, Uil, e socialisti e comunisti della Cgil non aveva mai sostanzialmente riguardato il merito del negoziato. I problemi erano di altra natura e precisamente dalla posizione assunta dal Partito comunista. Una chiara conferma di ciò avvenne ai primi di febbraio in una riunione della segreteria unitaria della Federazione (che sarebbe stata anche l'ultima della sua storia decennale), in cui Trentin chiarì senza mezzi termini che "anche se il governo ci dovesse offrire delle mele d'oro su un piatto

d'argento, la corrente comunista della Cgil non accetterebbe". Con tale affermazione veniva eliminato ogni residuo dubbio su una possibile intesa unitaria.

Il 9 febbraio la segreteria confederale della Cisl convocò con urgenza per il giorno dopo l'esecutivo nazionale in seduta permanente, per aggiornarsi sull'andamento della trattativa in corso. In quel frangente, come segretario generale dell'Usr-Cisl del Fvg, pur avendo organizzato un'assemblea regionale di tutti i direttivi categoriali e di unione della Cisl per l'11 febbraio con la partecipazione del segretario confederale Sante Bianchini, partii per Roma per partecipare all'esecutivo. La relazione introduttiva la svolse Carniti, alla quale seguì il dibattito. Dopo alcuni chiarimenti, la maggior parte dei quali furono d'accordo sulla linea tenuta dalla segreteria nella trattativa ed erano anche favorevoli da una sottoscrizione anche separata dell'accordo, gli interventi di Bentivogli allora segretario generale della Fim e di Crea della segreteria confederale manifestarono alcune perplessità su un accordo senza la partecipazione della corrente comunista della Cgil, il primo preoccupato della rottura dell'unità sindacale, il secondo per i rapporti con il Pci. Ad onor del vero anch'io avevo delle perplessità per il fatto che, politicamente, sostenevo la linea di Aldo Moro prima e di Zaccagnini poi, per un affrancamento del Pci alla democrazia, coinvolgendolo nel governo del paese, ed ero contro la linea della corrente della Dc "Forze sociali", allora cappeggiata da Carlo Donat-Cattin, di cui facevo parte anch'io, che sosteneva la tesi del "preambolo anti-comunista", e cioè che la Dc non doveva in alcun modo dialogare con il Pci e tanto meno sostenere la tesi di Zaccagnini. Alla fine però prevalse la necessità di un accordo tripartito, sulla base dei contenuti della proposta Cisl, che non intaccava l'accordo sulla scala mobile, ma che avesse l'obbiettivo di frenare l'inflazione e difendere così il potere d'acquisto dei salari. Pertanto, l'esecutivo votò all'unanimità la proposta per un eventuale accordo separato, rimanendo al contempo convocato in permanenza per seguire l'andamento della trattativa in corso.

La sera stessa rientrai in regione con Bianchini per partecipare all'assemblea regionale che avevamo convocato. Ci trovammo nell'aula magna dell'Istituto "Zanon" di Udine, con la partecipazione, che mi sorprese alquanto, di oltre 500 tra

dirigenti sindacali e delegati di fabbrica. D'altro canto, nelle settimane precedenti avevamo assistito allo svilupparsi nelle aziende e negli uffici di un'accesa polemica da parte della corrente comunista della Cgil e dello stesso Pci contro la Cisl, rea di sostenere la predeterminazione dei punti di scala mobile, nelle trattative che si svolgevano a livello nazionale che, a loro dire, avrebbe portato al taglio dei salari.

A me spettava il compito di svolgere la relazione introduttiva spiegando i motivi per i quali la Cisl proponeva la "politica dei redditi" e conseguentemente il concetto di sindacato "soggetto politico autonomo", nel confronto con il governo a tutti i livelli, come peraltro già sancito dall'accordo tripartito (sindacati, imprese e governo) che aveva coinvolto anche la componente comunista della Cgil, con il protocollo d'intesa del gennaio 1983. Inoltre spiegai che l'accordo dell'anno prima non aveva dato i frutti sperati agli effetti inflazionistici, proprio perché vi mancava la predeterminazione dei punti di scala mobile a cui dovevano allinearsi i prezzi dei prodotti industriali e quelli amministrati, unitamente all'impegno del governo per provvedimenti contro l'evasione fiscale, favorire lo sviluppo economico del paese e frenare l'inflazione che corrodeva il potere d'acquisto dei salari da una parte e, dall'altra, favoriva l'aumento dei profitti degli industriali, artigiani, commercianti e delle banche. Per non parlare dell'aumento degli assegni familiari e della costituzione del "Fondo di solidarietà" finanziato attraverso una trattenuta dello 0,50% sulla busta paga dei lavoratori.

Alla mia introduzione seguì un ampio dibattito, anche con qualche critica e richieste di spiegazioni e chiarimenti che nelle conclusioni di Bianchini furono esaurientemente date. A conclusione dei lavori fu messo in votazione un documento dove si approvava l'operato della segretaria confederale Cisl e l'opportunità della sottoscrizione di un accordo tripartito anche con l'astensione della corrente comunista della Cgil. L'assemblea, con qualche astensione, approvò a stragrande maggioranza il documento proposto. Nella serata del giorno stesso Bianchini ed io ripartimmo per Roma dove l'esecutivo della Cisl era ancora riunito in seduta permanente in attesa dei risultati della trattativa in corso presso il Ministero del lavoro,

dove la delegazione del sindacato era rappresentata da Carniti, Marini e Crea.

Dal 13 febbraio la trattativa al Ministero del lavoro, con la presenza del presidente del consiglio Craxi, continuò ininterrottamente salvo alcune interruzioni per rifocillarsi o per consultazioni delle parti. Il 14 febbraio, nella sala riunioni della Cisl in via Po, l'esecutivo era ancora in attesa di notizie sulle trattative in corso. Verso mezzogiorno arrivò la notizia che Craxi, nel tentativo di convincere la maggioranza comunista della Cgil ad accettare l'accordo, proponeva alle parti di ridurre a sei mesi la durata dell'accordo anziché un anno. Tale proposta provocò una lunga discussione. Intervenne Carniti sottolineando l'assurdità di tale proposta in quanto già un anno era una durata che obbligava a risultati più modesti, e inoltre in sei mesi non si sarebbe riusciti ad attivare nemmeno una parte importante delle misure di accompagnamento della predeterminazione. Il segretario generale dichiarò anche che l'adesione della Cisl valeva solo per i termini dell'accordo che erano stati discussi e concordati.

Sarebbe stato Lama a togliere tutti dall'imbarazzo, chiarendo che, allo stato delle cose, non era un aggiustamento a questo o quel punto dell'accordo in modo da indurre la maggioranza della Cgil a cambiare la sua posizione, visto che la contrarietà riguardava l'accordo nel suo insieme. Seppure a malincuore, Craxi prese atto che non c'era altro da fare che rendere operativa l'intesa realizzata. Si apriva così una fase indesiderata, ma inevitabile, di scontro in parlamento e nel paese.

Verso le ore 22, Carniti lasciava la trattativa per gli ultimi dettagli, per i quali delegò Marini a definirli, per informare l'esecutivo della Cisl su come erano andate le trattative e quali fossero i contenuti dell'accordo. Era molto stanco e deluso del comportamento della corrente comunista della Cgil, il che comportava la rottura del processo di unità sindacale iniziato nel 1974 con la costituzione della Federazione Unitaria. Comunque, lanciò un appello all'esecutivo e a tutta la Cisl per un impegno a tutti i livelli dell'organizzazione, nelle fabbriche e negli uffici a difesa dell'accordo, in quanto il Pci nei giorni successivi avrebbe scatenato nel paese e in parlamento una dura battaglia contro

l'accordo stesso.

Infatti, un paio di giorni dopo l'accordo il governo emanò il decreto attuativo della "predeterminazione della scala mobile", secondo le misure e le modalità definite dall'accordo, e i comunisti scatenano un'impressionante battaglia politica e parlamentare accusando il governo di "tagliare i salari per decreto, cosa mai vista nella storia repubblicana". Tema questo, che continuò ad essere brandito dal Pci nei mesi e negli anni successivi, pur avendo ottenuto, con l'applicazione dell'accordo, un risultato insperato già nel primo anno, con un calo dell'inflazione al 4%.

Il meno che si possa dire è che si trattava di un polemica, da parte del Pci, in mala fede. Primo, perché non c'era nessun taglio di salario, ma solo un diverso modo di rapportarlo all'inflazione, con l'assoluta garanzia del salario reale. Secondo, perché non era una iniziativa unilaterale del governo, ma soltanto un provvedimento di attuazione di un'intesa tra le parti. Terzo, lo strumento del decreto venne utilizzato per quelle parti dell'accordo che avevano scadenze ravvicinate e che, pertanto, costituivano motivo di "necessità e urgenza". Procedura che, peraltro, è stata seguita giustamente più volte per dare attuazione a parti di accordi "triangolari", sia durante i governi di "solidarietà nazionale", che per il "protocollo d'intesa" del gennaio 1983. L'unica differenza tra i precedenti era che, nel 1984, il Pci, per le ragioni già dette, non era d'accordo.

Rientrato in regione dall'esecutivo nazionale, convocai la segreteria dell'Usr per relazionare quanto successo a livello nazionale e per decidere le iniziative da assumere per informare i lavoratori di quanto accaduto. Nello stesso giorno ci era pervenuta una richiesta da parte delle Uil regionale di indire una riunione unitaria degli esecutivi regionali di Cgil, Cisl e Uil, per stabilire quali iniziative assumere per informare i lavoratori sull'accordo tripartito raggiunto a livello nazionale con la posizione contraria della componente comunista della Cgil, considerato che indire assemblee nelle fabbriche e uffici in forma separata era difficoltoso anche per la contrarietà delle direzioni aziendali. Si decise di accettare la proposta della Uil e di convocare successivamente il consiglio generale della Cisl regionale.

La riunione degli esecutivi regionali unitari venne fissata per il 20 gennaio a Cervignano del Friuli. A presiederla fu chiamato, di comune accordo, Giovanni Padovan. Questi, conosciuto da tutti come "Giannino", segretario generale della Cgil regionale, espose la posizione della corrente comunista della Cgil a livello nazionale, contraria all'accordo del 14 febbraio 1984, e si dichiarò favorevole alle assemblee unitarie sui luoghi di lavoro. L'esponente socialista nella segreteria regionale della Cgil non intervenne a illustrare la posizione della propria corrente, favorevole all'accordo a livello nazionale, neppure nel dibattito che ne seguì. Da parte mia esposi la posizione e le motivazioni della Cisl, che era stata la protagonista dell'accordo e che condivideva la proposta delle assemblee unitarie con la raccomandazione – conoscendo le abitudini della Cgil nelle assemblee aziendali, soprattutto quando non condivide eventuali proposte o accordi – di non trasformare in "cagnara" le assemblee, e di permettere ai dirigenti sindacali di esporre le proprie valutazioni senza provocatorie interruzioni da parte di chi era pro o contro l'accordo in discussione. Seguì Trebbi, segretario generale della Uil regionale, che illustrò la posizione della sua organizzazione, favorevole all'accordo nazionale, e si dichiarò favorevole alle assemblee sui luoghi di lavoro, facendo proprie la mia "raccomandazione" sulle assemblee stesse.

Gli interventi che seguirono alle tre esposizioni, ovviamente, risentivano della appartenenza all'uno o all'altro sindacato. Quello che mi sorprese furono però le dichiarazioni di alcuni componenti della segreteria regionale della Fim-Cisl e di qualche segretario provinciale della Fim stessa, che manifestarono perplessità e riserve sull'accordo, ricevendo gli applausi degli appartenenti alla Cgil. Gli stessi che, precedentemente, non avevano manifestato analoghi dubbi nelle riunioni degli organi della Cisl regionale anche a seguito dell'accordo del 1983 .

Comprendevo il disagio dei metalmeccanici cislini, che appartenevano alla categoria che più di altre si era spesa per il processo di unità sindacale a partire dal 1974 e che, in seguito all'accordo separato, comprendeva il venir meno anche del processo unitario. Tuttavia, di fronte alla posizione assunta dalla corrente comunista della Cgil e soprattutto dal Pci sul percorso

che aveva portato all'accordo di S. Valentino, a mancare era proprio quell'unità d'intenti tra sindacati che avrebbe dovuto avere come valore primario l'"autonomia" del movimento sindacale da partiti politici e fedi religiose.

La riunione dei tre esecutivi si concluse con l'impegno a organizzare le assemblee su tutti i luoghi di lavoro, facendo proprie le mie "raccomandazioni". Impegno questo che, come vedremo più avanti, non venne mantenuto in particolare nelle grandi aziende metal-meccaniche.

Infatti, nelle grandi e medie imprese la corrente comunista della Cgil e il Pci, tramite i loro attivisti aziendali, predisposero la "cagnara" che consisteva, quando prendeva la parola il dirigente sindacale della Cisl o della Uil, di impedirgli di parlare attraverso fischi, insulti al grido di "venduti al governo e ai padroni!", "traditori degli operai!", "avete tagliato i salari dei lavoratori!", ed altre falsità del genere.

In diverse di queste aziende, dove i segretari provinciali della Fim, che avevano manifestato perplessità sull'accordo, si erano rifiutati di tenere le relazioni nelle assemblee, gli attivisti di questa categoria presenti nelle stesse aziende invitarono a relazionare la segreteria regionale della Cisl. Di conseguenza a me toccò il gravoso compito di sobbarcarmi, per una decina di giorni, praticamente due o tre assemblee al giorno in grandi aziende come Zanussi e Savio di Pordenone, Officine Bertoli e Safau di Udine, Acciaierie Pittini dell'Alto Friuli, Cantieri Navali di Monfalcone e Safog di Gorizia, Grandi Motori, Cantieri, Portuali e Cartiere Burgo di Trieste. Il "fior fiore" del manifatturiero della nostra regione...

Memorabili per me rimasero quelle effettuate alla Zanussi di Pordenone, alla Bertoli di Udine e ai Portuali di Trieste, dove gli attivisti aziendali della Cisl, dopo una rissa, che per poco non degenerò in "botte da orbi", riuscirono a zittire i fischi e gli insulti, permettendomi così di esporre le motivazioni della Cisl per cui avevamo sottoscritto l'Accordo di S. Valentino. Ancora oggi, quando incontro questi nostri attivisti di allora, mi ricordano con nostalgia da un lato e amarezza dall'altro, quelle infuocate assemblee[35].

---

35 *Attivisti e dirigenti sindacali aziendali che sento ancora il dovere*

L'8 maggio 1984 il Senato approvò in via definitiva il decreto legge che contiene una parte dei contenuti dell'accordo del 14 febbraio, e precisamente la predeterminazione dei punti di scala mobile, i prezzi controllati, i trasferimenti sociali, l'aumento degli assegni familiari e gl'interventi per lo sviluppo economico. Purtroppo, in parlamento non venne approvato il provvedimento sulla trattenuta dello 0,50% sulla busta paga dei lavoratori per finanziare il Fondo di solidarietà gestito dai sindacati, che avrebbe dovuto favorire gl'investimenti produttivi e di innovazione tecnologica, in particolare nel Mezzogiorno. Fu deciso invece di lasciare lo stesso fondo proprietà pro-quota di ogni singolo lavoratore, che avrebbe beneficiato, oltre alla restituzione di quanto aveva versato, degli utili derivanti dall'aumento della produttività delle aziende che avrebbero beneficiato dei prestiti, agevolati rispetto alle banche, del Fondo di solidarietà.

Ciò avvenne per la battaglia scatenata in parlamento dal Pci e per la debolezza di Craxi che, nella speranza di attenuare il "livore" dei comunisti avverso l'accordo di S.Valentino, ritirò dal testo del decreto legge stesso l'articolo del Fondo di solidarietà, che faceva parte dell'accordo del 14 febbraio 1984. Nella stessa riunione del Senato, il capogruppo comunista dopo un breve discorso annunciò la decisione del Pci di indire un *referendum* abrogativo della legge per la "predeterminazione" dei punti della scala mobile. Ma l'11 maggio morì improvvisamente Enrico Berlinguer, a causa di un infarto che lo aveva colpito alcuni giorni prima a Padova durante un comizio. L'improvviso commiato del *leader* di Botteghe Oscure dalla scena politica italiana suscitò un sentimento di grande sbigottimento, non solo tra i suoi "compagni" di partito, ma anche di tanti altri, più per le sue caratteristiche umane che per il corso da lui impresso alla politica del Pci, soprattutto negli ultimi anni. Sull'onda

---

di ringraziare. Ne citerò quelli che mi ricordo chiedendo scusa agli altri: Domenico Santin, Enrico Boscariol, Maurizio Marcuzzo, Francesco Calderone, Donato Vece, Alessandro Vicenzini, Modolo, Meghini, Pottino alla Zanussi di Porcia; Enrico Verardo, Luigi Valent, Ezio Lovisa alla Grandi Impianti di Vallenoncello; Luciano Kakovic, Claudio Caposassi e Giovanni Fusco ai Portuali di Trieste.

dell'emozione derivante dalla morte di Berlinguer e dalla numerosa partecipazione ai suoi funerali, ripartì con un maggior impegno la campagna referendaria del Pci, a cui parteciparono anche coloro che nel partito non condividevano o erano perplessi al ricorso al *referendum*, come ad esempio Lama, Chiaromonte e Napolitano, che si assoggettarono alla logica del "centralismo democratico" ancora vigente nel partito. Di conseguenza ripartirono anche le polemiche, le contrapposizioni e le divisioni che coinvolsero forze politiche, movimento sindacale e buona parte della società civile.

La maggioranza del sindacato che aveva sottoscritto l'accordo era impegnata su due fronti: da un lato, spiegare ai lavoratori i motivi per i quali aveva sottoscritto l'accordo separato di S. Valentino, dall'altro, incalzare il governo per dare attuazione all'intesa in tutti i suoi punti, compresi quelli per i quali erano previsti strumenti diversi dal decreto. Uno di questi era la riforma fiscale che in autunno venne finalmente approvata. Le misure messe a punto dal ministro delle finanze si rifacevano alle esigenze di maggiore equità contenuta nell'accordo del 14 febbraio, e riguardavano una minore indulgenza nei confronti dell'evasione fiscale, in particolare di professionisti e lavoratori autonomi, l'adozione di provvedimenti di contrasto agli scandalosi trucchi contabili e società fittizie *ad hoc* di cui in particolare alcune società per azioni si servivano per evadere le tasse. Problema questo che tuttora non è stato risolto, a causa non solo per un *deficit* normativo, ma anche a causa dell'inadeguatezza dell'amministrazione finanziaria, l'insufficienza dei controlli, la farraginosità del contenzioso giudiziario e la carenza di volontà politica.

Nell'autunno del 1984 il referendum venne ammesso al voto dalla Corte Costituzionale e il governo stabilì la data della consultazione per il 9 e 10 giugno 1985. Nel frattempo, per paura di un risultato positivo a favore dei promotori del referendum, sia il governo Craxi sia la Confindustria fecero pressioni, in particolare verso la Cisl, al fine di proporre al parlamento un provvedimento legislativo che di fatto modificasse l'accordo del 14 febbraio in particolare la "predeterminazione" dei punti di scala mobile. Richiesta che Carniti respinse al mittente. A Botteghe Oscure la stragrande maggioranza dei dirigenti e dei

militanti era contraria a togliere di mezzo il *referendum*, convinti di vincerlo e di conseguenza ottenere anche un ribaltamento dello scenario politico italiano.

La mattina del 25 marzo 1985 si consumò però una straziante tragedia. Alcuni superstiti di quel gruppo di insensati omicidi che erano le "Brigate Rosse" assassinano Ezio Tarantelli mentre stava uscendo dall'Università "La Sapienza" di Roma. "Individui stupidi e criminali uccidono Tarantelli pensando di uccidere anche le idee che ha sviluppato e sostenuto con straordinario impegno e determinazione, per contribuire alla difesa dei lavoratori. L'efferatezza di questo delitto suscita una grande emozione ed un grande sdegno. Nel sindacato tutti, anche coloro che avevano contrastato le sue idee, avvertono la perdita irreparabile di un uomo che ha saputo indagare le cause del conflitto sociale e si è prodigato nel prospettare delle soluzioni. Un uomo che non si è rinchiuso nella *turris eburnea* della ricerca accademica, ma che ha scelto di misurarsi anche sul campo. Ha scelto di stare a fianco e con il sindacato nella lotta all'inflazione, alla disoccupazione, per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori. Per me è uno *shock* ed un dolore immenso. Penso allo strazio della moglie e del figlio. Penso al lavoro ed alle speranze coltivate assieme. Penso ad una amicizia soppressa da persone che si immaginano rivoluzionarie e sono soltanto delinquenti vigliacchi, che colpiscono vittime inermi". Questo è un brano del saluto di commiato a Tarantelli, che Pierre Carniti pronunciò ai funerali del professore.

La data del *referendum* si avvicinava e la polemica sul pro e contro si faceva sempre più accesa tra i sindacati, nei partiti politici e tra i lavoratori nelle fabbriche. La Cisl, al fine di scongiurare le conseguenze negative sul sindacato, propose alla Cgil di neutralizzare il *referendum* facendo mancare il *quorum* di votanti richiesto dalla legge, accompagnando tale proposta con un programma di coinvolgimento dei lavoratori per discutere sul come affrontare i problemi del futuro. Lama era tentato dalla proposta e si riservava di dare una risposta nel giro di pochi giorni. Risposta che fu negativa in quanto, a detta del segretario generale cigiellino, il percorso non era praticabile per il fatto che il suo partito e la maggioranza dei dirigenti della Cgil erano contrari e, pertanto, l'unica cosa da fare era vincere il

referendum.

Il mese che ci separava dalla data referendaria fu un periodo di intenso e stressante lavoro anche per la Cisl regionale. Infatti nelle riunioni delle strutture sindacali verticali e orizzontali a livello territoriale e regionale, negli incontri con i direttivi dei partiti politici ai vari livelli favorevoli al NO, nella distribuzione di volantini fuori delle fabbriche, nei mercati e fuori delle chiese nei giorni festivi, nel cercare, nell'ambito delle Università e della cultura personaggi che sottoscrivessero l'"appello-manifesto" a favore del NO all'imminente *referendum*, fu straordinario nell'impegno di tutti i dirigenti e attivisti sindacali a tutti i livelli dell'organizzazione, anche quelli che all'inizio avevano delle perplessità sull'accordo di S. Valentino e che successivamente constatarono la strumentalizzazione fatta dal Pci per fini strettamente politici,.

La posizione dei partiti sul referendum era la seguente:
per il **SI** – Partito Comunista Italiano, Democrazia Proletaria, Lista verde;
per il **NO** – Democrazia Cristiana, Partito Socialista Italiano, Partito Liberale Italiano, Partito Radicale, Partito Socialista Democratico Italiano, Partito Repubblicano Italiano, Movimento Sociale Italiano.

I risultati del referendum furono i seguenti:

	Totale	Percentuale	
Iscritti alle liste	44.904.290		
Votanti	34.959.404	77,90%	Quorum raggiunto

		Voti	Percentuale
Risposta affermativa	SI	15.490.855	45,70 %
Risposta negativa	**NO**	**18.384.788**	**53,30 %**
Bianche / nulle		1.113.791	
Voti validi		**33.845.643**	**100 %**

Termine del mio impegno tra gli attivi nella Cisl

Il 1985 fu l'anno dei congressi della Cisl. Il congresso della Cisl regionale si svolse il 25 e 26 luglio all'Hotel "Europa" di Duino Aurisina (TS). In coerenza con la regola Statutaria della

Cisl di allora, secondo cui nessun dirigente poteva rimanere nello stesso ruolo per più di due mandati, mi presentai dimissionario di fronte all'assise. Con nostalgia ma senza rimpianti, grato alla Cisl del Friuli Venezia Giulia e ai suoi iscritti, che mi avevano dato l'opportunità di fare quella esaltante esperienza, anche se ciò aveva comportato per me e la mia famiglia notevoli sacrifici. Alla presidenza del congresso ebbi comunque il piacere di avere Franco Bentivogli, allora segretario generale della Fim-Cisl nazionale che, seppure di qualche anno più giovane di me, consideravo, e considero tutt'ora, il mio maestro, in quanto mi ha consigliato e sostenuto negli anni più difficili della mia esperienza sindacale nella FIM e anche successivamente.

A succedermi, il nuovo consiglio generale della Usr-Cisl elesse Vittorio Giustina segretario generale della Usr-Cisl del Friuli Venezia Giulia. Il 18 luglio 1985 avevo compiuto 56 anni e, con 35 anni di contributi all'Inps, andai in pensione di anzianità.

La segreteria confederale della Cisl mi designò componente del consiglio di amministrazione dell'INPS, dove rimasi per due mandati di quattro anni ciascuno, fino al 1993. Nello stesso anno il congresso regionale dei pensionati Cisl del Friuli Venezia Giulia mi elesse a far parte della segreteria regionale il cui segretario regionale era Livio Feletti. Quest'ultimo nel 1994 venne eletto a far parte della segreteria nazionale dei pensionati Cisl: il consiglio regionale della Fnp-Cisl mi elesse quindi segretario generale. Incarico quest'ultimo che mi fu riconfermato fino al termine dei due mandati e cioè fino al giugno del 2002. Ma questi ultimi due incarichi (all'Inps e nei pensionati Cisl) fanno parte di un'altra storia.

Fig. 23 – In missione a New York al Congresso internazionale degli Istituti previdenziali mondiali, agosto 1987

4. A cavallo del millennio

Nel descrivere questa mia esperienza sindacale, ho ritenuto di soffermarmi sui fatti che ho ritenuto più significativi trascurando altri in quanto la lettura poteva diventare lunga e noiosa, come ad esempio: la battaglia a fianco del prof. Basaglia e dell'allora presidente della provincia di Trieste, prof. Zanetti, per la riforma dei manicomi e l'approvazione della legge 180; l'impegno della Cisl regionale accanto al sindacato dei dipendenti dell'Università, al prof. Romeo dell'Università di Trieste e all'assessore regionale alle finanze dottor Rinaldi, per la costituzione di *Area Science Park* a Padriciano, Trieste; l'aiuto organizzativo e finanziario della Cisl regionale per la fondazione del Sindacato Unitario della Polizia (Siulp) nell'ambito regionale, assieme ai poliziotti Luigi Pelagi, Paolo Badalucco, Francesco Guerrucci, Armando Palladino, Enzo Valente, Dino Sciotti, Romeo Tugliozzi, Merlino, Rizzante, all'Ispettore La Corte ed altri di cui non ricordo il nome[36]; le occupazioni di fabbriche, per ristrutturazioni o per licenziamenti collettivi, che ho seguito personalmente durante il mio mandato di segretario dell'Usp-Cisl di Pordenone: nel 1966, per 40 giorni, alla Gloria, fabbrica di mobili nella zona industriale del Pinedo a Claut e Cimolais; nel 1969, per 20 giorni, alle Ceramiche Locatelli, attualmente Ideal Standard di Orcenigo-Zoppola, fabbrica di sanitari in ceramica; nel 1970, per 30 giorni, alla Pasquotti Gomma, poi Ilpea Gomma.

36 *Per tale impegno fui designato dalla Federazione Cgil, Cisl e Uil nazionale ad accompagnare i delegati del Siulp al congresso internazionale degli agenti di polizia svoltosi nell'ottobre del 1982 nella città di Brighton sulla costa inglese della Manica.*

Fig. 24 – Settembre 1977. Conferenza stampa di Cgil, Cisl e Uil regionali del Friuli Venezia Giulia, a sostegno del disegno di legge Basaglia sulla chiusura degli ospedali psichiatrici. Da sinistra, Trebbi e Fabrici della Uil, Calabria della Cgil e Bravo e Patuanelli della Cisl.

Carniti lascia la guida della Cisl

Dall'8 al 13 luglio 1985 si svolse a Roma presso l'Hotel Ergife il decimo congresso della Cisl, al quale partecipai in qualità di delegato e di componente l'esecutivo nazionale della Cisl.

Nella relazione generale Pierre Carniti ripercorse le vicende sindacali dalla costituzione della Federazione Unitaria di Cgil, Cisl e Uil alla rottura dell'unità a causa della posizione assunta dalla corrente comunista della Cgil nel febbraio 1984 e conseguente referendum sulla scala mobile, annunciando alla fine la sua non ricandidatura alla guida della Cisl. Tale decisione, spiegò Carniti, fu presa non soltanto per motivi di salute (nella primavera del 1984 fu colpito da un infarto), ma anche perché "se i propositi del 1974 – della costituzione della federazione unitaria – si sono rilevati inadatti a produrre i risultati attesi, una parte di responsabilità è sicuramente anche mia. Non fosse altro perché sono stato tra quanti lo hanno condiviso e

sostenuto". Carniti, però, evidenziò che "la crisi unitaria non ha fatto venir meno il bisogno di unità. Ha semplicemente portato allo scoperto la necessità di dar vita a un nuovo e diverso progetto con regole e procedure appropriate e condivise per cercare di decidere anche in presenza di divergenze sulle politiche".

Infatti l'11 luglio 1985, a fine giornata, quando Carniti chiude il dibattito congressuale con una replica di alta tensione morale, parafrasando S. Paolo, l'ex operaio di Cremona pronunciò così il suo addio alla Cisl: "Ho combattuto la buona battaglia. Ho terminato la mia corsa. Ho conservato la fede in quello straordinario fatto di solidarietà umana che è il sindacato, che è la Cisl"[37].

La modifica della scala mobile

Alla fine del 1985 il tasso di inflazione programmata, concordata con il governo e le parti sociali firmatarie dell'accordo del 14 febbraio 1985, prevedeva un abbassamento dell'inflazione di 4 punti, ma registrò invece una diminuzione del 4,2%, con sensibile beneficio del potere d'acquisto dei salari, senza intaccare il meccanismo della scala mobile. Verso la fine di dicembre e primi di gennaio 1986, il sindacato nel suo insieme decise di accantonare la linea della "predeterminazione" per combattere l'inflazione e preservare la scala mobile, ed accettò di ridiscutere il meccanismo nel suo complesso.

Sulla base di una proposta formulata da Paolo Baffi, allora governatore della Banca d'Italia, si optò per ridurre il potenziale inflazionistico della scala mobile diradando nel tempo gli adeguamenti salariali all'aumento dei prezzi e stabilendo di adeguarli ogni sei mesi anziché ogni tre. In questo modo il tasso di inflazione, misurato su base annua, viene proporzionalmente ridotto. Naturalmente diminuì anche il salario reale, in quanto si allungava il periodo in cui il salario rimaneva bloccato nonostante l'aumento dei prezzi. Per rimediare almeno in parte

37 *Per una conoscenza più approfondita della vertenza sindacale sulla scala mobile, si consiglia la lettura della testimonianza di Pierre Carniti, Passato prossimo, pubblicata da E-book – Fondazione "Vera Nocentini", Torino 2004*

a questo inconveniente Baffi propose di fissare un salario minimo da indennizzare al cento per cento. La Cgil accolse con interesse la proposta di Baffi che considerava utile per ritornare in gioco; la Cisl e la Uil, appagate dal successo del referendum, lasciarono fare.

Nel 1986, con il rinnovo dei contratti per i pubblici dipendenti si stabilì che gli scatti di scala mobile avrebbero avuto un ritmo semestrale e che la copertura al cento per cento sarebbe assicurata solo per il salario base di 580 mila lire mensili (da considerare che allora l'ammontare della contingenza era pari o superiore al salario base). Subito dopo, con un accordo interconfederale, il medesimo sistema venne adottato anche per tutti i lavoratori del settore privato. Tale accordo, che sostituiva quello in vigore dal 1975, comportò una riduzione sostanziale del peso della scala mobile. Esso prevedeva infatti scatti semestrali al posto di quelli trimestrali, indicizzazione completa solo per il "salario base" ed il 25% per la "contingenza" e per il resto della retribuzione (superminimi o altri emolumenti), eliminazione del punto unico (valore monetario uguale per tutte le qualifiche dei lavoratori), sostituito da valori differenziati, pensando così di eliminare l'inconveniente dell'appiattimento salariale. In compenso venne però ridotto il grado di copertura del potere d'acquisto dei salari.

Successivamente, nel dicembre 1991, Confindustria e sindacati raggiunsero un nuovo protocollo di intesa che prevedeva, tra l'altro, l'eliminazione dell'indennità di contingenza e, con gli accordi triangolari (governo, sindacati e imprese) del luglio 1992 e luglio 1993 sul "costo del lavoro" si stabilì la definitiva soppressione della scala mobile per tutti i lavoratori, che il potere d'acquisto potesse essere recuperato attraverso il rinnovo dei contratti nazionali, ma entro i limiti della "inflazione programmata", che la contrattazione aziendale potesse integrare i salari nazionali, ma sulla base degli incrementi accertati di produttività. Allora, essendo cambiato il quadro politico, con il ripristino del "consociativismo", sia la componente comunista della Cgil che il Pci-Pds acconsentirono a tali accordi, anche se, a partire dal 1992, portarono a una diminuzione sia della quota del reddito da lavoro dipendente sia il livello reale delle retribuzioni.

Fig. 25 – Convegno regionale Inps del Veneto, Abano Terme 1988

Fig. 26 – Con i pensionati Fnp-Cisl, Pordenone, 20 aprile 1990

Fig. 27 – Convegno interregionale Piattaforma Pensionati, Mestre 24 aprile 1990

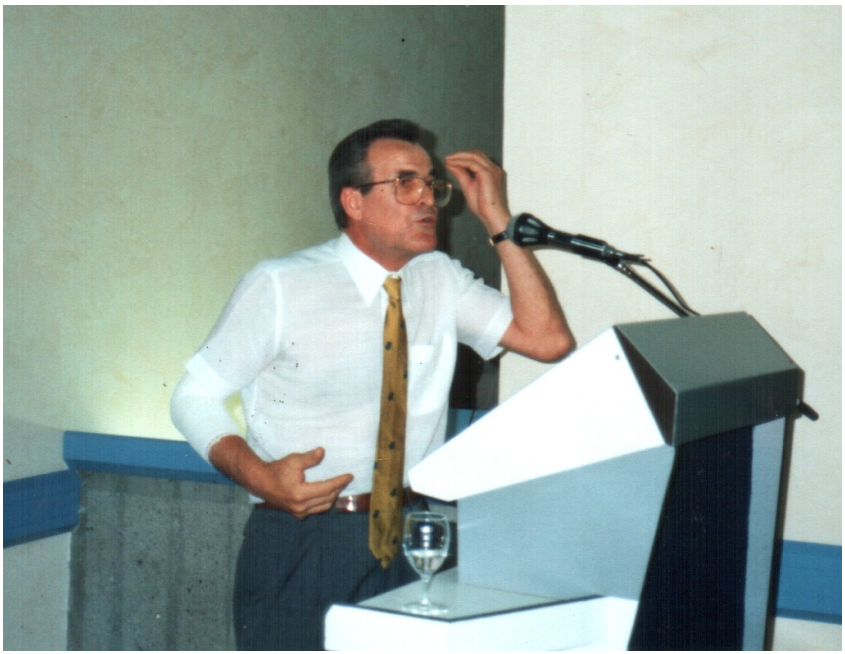


Fig. 28 – Convegno regionale della Cisl, Gemona del Friuli, 6 settembre 1991

I rapporti con la politica

Arrivato alla fine di questa lunga "cavalcata", non mi sembra inopportuno un rapido accenno alla mia esperienza personale nei confronti di quella politica a cui tante volte ho fatto accenno nel corso di questa storia.

Iniziai la prima elementare nel 1935, in pieno periodo fascista. Le famiglie degli scolari erano obbligate ad acquistare l'abecedario dal titolo "Il Libro e il Moschetto", contenente la storia del fascismo e le epiche gesta del Balilla, di Pietro Micca, Enrico Toti, la nascita di Roma, e via discorrendo. Libro che si doveva cambiare ogni anno, sempre con lo stesso titolo, ma che proseguiva la storia del fascismo dal quadrunvirato di Balbo, De Bono, De Vecchi e Bianchi alla Marcia su Roma, fino alla conquista dell'Impero e alle opere di Mussolini – bonifiche di terre paludose, "battaglia del grano", "quota 90" - dalle quali, nel testo scolastico, emergeva la fotografia del "duce" che a torso nudo guidava il trattore nelle zone di bonifica, o sopra la mietitrebbia inseriva i fasci di grano, oppure nelle manifestazioni ginniche saltava i cerchi di fuoco.

Fin dalla prima elementare, nelle cerimonie fasciste durante le feste nazionali agli scolari della prima e seconda era fatto obbligo di partecipare con le divise dei "figli della lupa", dalla terza alla quinta con la divisa di balilla e oltre la quinta con quella di "avanguardista". Questi ultimi dovevano partecipare anche alle esercitazioni para-militari del cosiddetto "sabato fascista". A partire dalla terza elementare, il partito fascista comunale, sempre nella scuola, organizzava ogni hanno un corso di "caposquadra balilla". Quest'ultimo aveva il compito di "comandare" una squadra di ragazzini inquadrati e vestiti di nero nelle feste nazionali o nelle manifestazioni ginniche. Per quanto mi riguarda vi partecipai con orgoglio, fiero di essere un "balilla" e agli esami risposi solo parzialmente – a causa della balbuzie – alle domande che mi fece sulla nascita del partito e sulla marcia su Roma un certo dottor Picco, segretario comunale del partito. Fui però promosso a pieni voti e con il plauso – probabilmente perché la moglie del segretario stesso era più balbuziente di me. Mio padre non era certamente orgoglioso del mio "successo". Quando gli raccontai della mia promozione a

“capo squadra” mi disse: “cumò tu varas finit di fà il macaco” (ora avrai finito di fare lo scimmiotto).

Nel 1939 le truppe naziste della Germania invasero il corridoio di Danzica e proseguirono vittoriose su Varsavia. Vicino a casa mia abitava, con la moglie, un uomo anziano sui 65 anni, che costruiva sedie di legno con l’accetta e il “raspon” (una specie di lima per il legno), che poi vendeva nei mercati dei paesi vicini. Malgrado la sua povertà, ogni domenica acquistava il giornale “Il Gazzettino”. Aveva molta simpatia per me. Un giorno mi chiamò e, mostrandomi un titolo del giornale che proclamava “La Germania conquista il corridoio di Danzica”, mi disse: “ragazzo mio, qui le cose si mettono male. Hitler, con l’occupazione di Danzica, vuole occupare tutta la Polonia e tenterà di occupare altri paesi europei e ciò scatenerà un’altra guerra mondiale”. Poi aggiunse: “vedrai che anche quel “mona” di Mussolini lo seguirà”. Io lo guardai perplesso e lui mi disse: “non dire niente a nessuno di quanto ti ho detto altrimenti i fascisti mi mandano in prigione”. Tra lui e mio padre mi avevano demolito un mito. Purtroppo tutte le previsioni di quel “vecchio saggio” si avverarono.

Nel mio comune, Reana del Roiale, alla periferia di Udine, dopo l’entrata in guerra dell’Italia a fianco dei nazisti tedeschi, transitarono truppe militari di diverse nazionalità. Nel 1942 sostarono per circa tre mesi alcune brigate della divisione alpina “Julia”, in attesa di partire per la guerra in Russia, ospitati nelle case dei contadini che disponevano di spazi (granai per i soldati e stalle per i muli). Questi poveri soldati, alla fine di settembre, partirono per la Russia dalla stazione ferroviaria di S. Giovanni al Natisone, caricati su carri bestiame.

Fig. 29 – Il gruppo di alpini di passaggio a Reana del Rojale (UD), prima di partire per la Russia, 10 aprile 1942

Dopo l'8 settembre del 1943, con la caduta del governo Mussolini, fu la volta del gabinetto Badoglio che concordò l'armistizio con l'esercito anglo-americano. Molti soldati delle caserme esistenti nel Friuli aderirono all'appello del maresciallo ma, lontani dai loro paesi di provenienza, non poterono far altro che cercare rifugio e ospitalità in parecchie famiglie del nostro comune, per paura di essere catturati dalle truppe nazi-fasciste, già presenti in massa nella zona, e trasportati in Germania nei campi di concentramento. Alcuni di questi militari tentarono di raggiungere i loro paesi di provenienza, altri si unirono alle brigate partigiane (allora definite "ribelli" dai nazi-fascisti), che si erano rifugiate sulle montagne sovrastanti Reana.

Verso la fine del 1943, a seguito della loro ritirata dal fronte russo, le truppe italo-tedesche portarono con sé i soldati della "Mongolia" che, durante la precedente avanzata, avevano aderito all'esercito tedesco. Tali soldati "mongoli" erano stati dotati di possenti cavalli per il traino di mezzi militari pesanti (cannoni, obici e cucine da campo), e furono alloggiati nelle stesse famiglie che precedentemente avevano ospitato i militari Italiani della Divisione "Julia" nei comuni a nord di Udine. Successivamente, sempre al seguito delle truppe tedesche, arrivarono i "Cosacchi Russi" con al seguito le loro famiglie

trasportate su carri coperti da tele cerate e trainati da stupendi destrieri che venivano usati anche per scorrazzare nei paesi dell'alto Friuli, sguainando spade e fucili, al fine di intimorire la gente e farsi consegnare cibo per i loro soldati e fieno per i cavalli. I comandi militari tedeschi collocarono le truppe russe al loro seguito anche come "scudo" nei confronti dei partigiani italiani che si nascondevano nelle sovrastanti montagne. Partigiani che aumentavano di numero e conseguentemente di capacità di attaccare i comandi nazi-fascisti, i nodi ferroviari e le caserme dove venivano rinchiusi i loro compagni e i civili arrestati nei frequenti rastrellamenti.

Nel giugno 1944, pur sotto i bombardamenti dell'aviazione anglo- americana e i rastrellamenti dei nazi-fascisti, terminavo la scuola di avviamento professionale. A casa mia c'era miseria e tanta fame. Con il consenso dei miei genitori andai ad aiutare una famiglia di contadini del paese, il cui capofamiglia si chiamava Virgilio Molino ed era rimasto solo con la moglie dopo che, di cinque figli, due erano militari ed erano stati internati in Germania, e gli altri tre si erano arruolati con i partigiani. Di questi ultimi venni a conoscenza successivamente, quando una mattina trovai la madre, di nome Giovanna, sul sagrato della casa semi-svenuta e sanguinante sul viso e sulle gambe e il marito che mi pregava di andare a chiamare il medico che abitava a Ribis, una frazione del comune. Le chiesi cosa fosse successo, e mi rispose che durante la notte erano venuti i fascisti per cercare partigiani e che, dopo aver rovistato la casa, la stalla e il fienile averle chiesto dove si trovavano i figli, alla sua risposta che non sapeva la riempirono di botte. Lui, il marito, era riuscito a nascondersi in un cunicolo scavato sotto una catasta di legna.

Prima di partire a chiamare il medico gli chiesi se sapeva che il medico del comune era un gerarca fascista: mi rispose di sì ma che non poteva lasciare la moglie in quelle condizioni. Allora andai di corsa a chiamare il medico il quale, seccato – erano circa le sei del mattino – mi disse che sarebbe arrivato subito. Si vestì e partì subito con un "motorino" di allora. Arrivai dopo di lui. Il medico diagnosticò che la donna aveva rotto una gamba, il setto nasale e alcune costole, e aggiunse che doveva essere trasportata all'ospedale ma che era pericoloso per il fatto che si

doveva fare una denuncia dell'accaduto, il che veniva a complicare la situazione a danno della famiglia e di lui stesso. Poi aggiunse che avrebbe cercato di curarla lui stesso. Ritornò nel suo ambulatorio, prese alcuni medicinali, delle bende e delle stecche di legno. Curò le ferite della donna, le fasciò le costole, immobilizzò la gamba con le stecche di legno legandole forte con delle bende. Ci aiutò a metterla a letto e ci raccomandò di non riferire a nessuno dell'accaduto e tanto meno della sua presenza, per il suo e il nostro bene. Il marito le chiese il costo del suo disturbo e il medico le rispose niente. A fatica il marito dell'aggredita gli infilò nella borsa degli strumenti medici una mezza forma di formaggio.

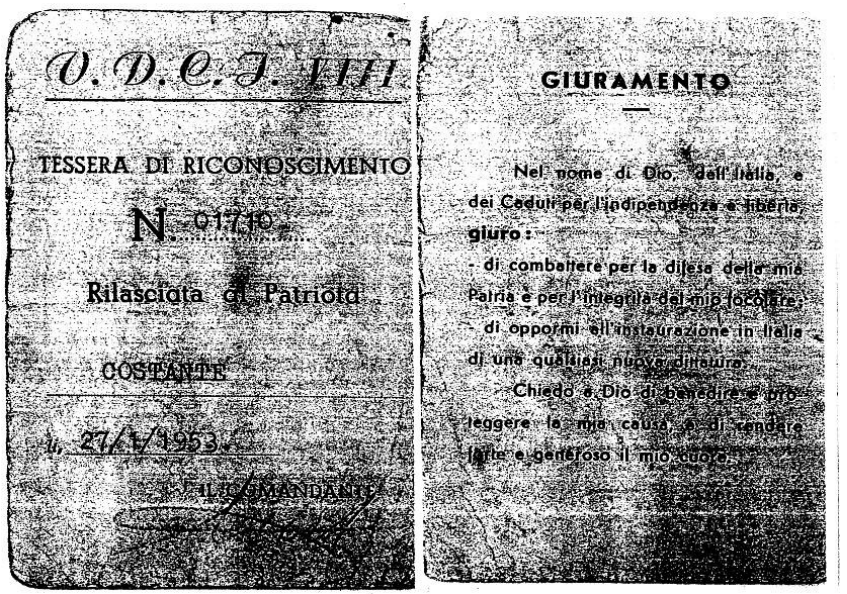
La figura di questo medico che, malgrado fosse stato un gerarca comunale del partito fascista, onorò il suo giuramento ippocratico, mi è sempre rimasta impressa nella memoria. A quanto mi risulta lo stesso medico prestò soccorso ad altri partigiani feriti nella lotta di liberazione. Si chiamava di cognome Bortolussi. Dopo la liberazione non gli è stato tolto nemmeno un capello.

Gli ultimi giorni della guerra, per i comuni che fiancheggiavano la strada statale della Pontebbana – che da Mestre passando per Udine porta da una parte a Tarvisio e al confine con l'Austria, e dall'altra a Tolmezzo, Arta, Timau e al Passo di Monte Croce Carnico confinante con l'Austria – furono giornate terribili per il fatto che costituivano l'unica via di fuga verso l'Austria e la Germania per le truppe tedesche, dei mongoli e dei cosacchi, che occupavano il nord-est del Veneto e del Friuli.

Questi eserciti si trovarono in estrema difficoltà in quanto dall'alto i caccia inglesi *spitfire* mitragliavano i soldati in ritirata, costretti a percorrere le strade secondarie nei paesi che affiancavano la statale stessa, dove trovavano i partigiani che a loro volta li prendevano a bersaglio. Pertanto i tedeschi catturavano i civili che trovavano nelle case (senza distinguere tra uomini, donne e bambini) e li usavano come ostaggi con la minaccia di fucilarli qualora i partigiani continuassero a sparare. A casa mia i tedeschi catturarono mio padre e, assieme ad altri ostaggi, lo condussero fino a Tricesimo (un paese a tre chilometri di distanza), usandolo come scudo contro i partigiani. In quella ritirata diversi furono i morti tra le truppe in ritirata, i

partigiani e i civili dei paesi adiacenti alla Pontebbana.

Il 30 Aprile, finalmente, arrivarono le truppe alleate formate da americani (molti dei quali erano di colore: era la prima volta che si vedevano uomini neri), inglesi e neozelandesi. Diversi di questi militari si accamparono nei campi presso il paese e portavano i loro vestiti a lavare e stirare nelle famiglie, in cambio di scatolette di carne, cioccolata, pane e sigarette.


V. D. C. J. VIII

TESSERA DI RICONOSCIMENTO

N. 01710

Rilasciata al Patriota

COSTANTE

li, 27/1/1953

IL COMANDANTE

GIURAMENTO

Nel nome di Dio, dell'Italia, e dei Caduti per l'indipendenza e libertà, giuro:

- di combattere per la difesa della mia Patria e per l'integrità del mio territorio;
- di oppormi all'instaurazione in Italia di una qualsiasi nuova dittatura.

Chiedo a Dio di benedire e proteggere la mia causa e di rendere forte e generoso il mio cuore.

Fig. 30 – La tessera di riconoscimento di Carlo Bravo con il nome di battaglia "Costante", rinnovata nel 1953.

La ripresa della vita economica e politica nel Paese

Per circa tre mesi dopo la fine della guerra continuai a lavorare nei campi della famiglia Molino. I figli partigiani erano rientrati in famiglia. Uno dei due internati in Germania era morto nel campo di concentramento di Dachau. Un giorno, il più anziano dei tre fratelli mi chiese se volevo aderire all'Associazione Nazionale Volontari della Libertà. Gli chiesi a che cosa serviva tale associazione visto che la guerra era finita. Mi spiegò che questo era vero, ma che il trattato di pace non era stato ancora firmato e che la Jugoslavia rivendicava l'annessione del Friuli Venezia Giulia fino al Fiume Tagliamento. Per tale

obbiettivo, Tito aveva già allineato il proprio esercito ai confini, seppur provvisori, con l'Italia. Pertanto era necessario avere una struttura para-militare pronta a contrastare tale eventualità. Mi spiegò inoltre che a tale Associazione aderivano la maggior parte degli ex partigiani della Divisione "Osoppo". Dopo tali spiegazioni detti la mia adesione. Le tensioni al confine italo-jugoslavo durarono fino al 1956, pur essendo stato firmato, dalle nazioni alleate il trattato di pace a Parigi nel 1946 e il Memorandum di Londra nel 1954, con cui Trieste e la "Zona A" passavano sotto la giurisdizione Italiana.

Verso la fine di agosto del 1945 rientrò al paese anche il presidente parrocchiale dei giovani dell'Azione Cattolica, Lino Marchiol, che era stato inviato dall'esercito italiano a combattere in Africa dove fu fatto prigioniero dagli inglesi. Marchiol, arruolatosi volontariamente con le stesse truppe britanniche, sbarcò in Sicilia per liberare l'Italia dal nazi-fascismo. Nell'Italia meridionale occupata dagli eserciti alleati, Marchiol venne avvicinato da alcuni esuli espatriati del Partito Popolare antifascista e rientrati nella parte dell'Italia liberata, che gli proposero, se fosse uscito vivo dalla guerra ancora in corso, di impegnarsi a ricostituire su nuove basi e denominazione il Partito Popolare. Il mese di ottobre dello stesso anno, Marchiol organizzò una riunione dei giovani dell'Azione Cattolica della parrocchia e, tra altri argomenti di carattere religioso, ci propose se volevamo aderire al partito della Democrazia Cristiana, erede del vecchio Partito Popolare.

Alcuni di noi, che non conoscevamo che cosa fosse sia il vecchio Partito Popolare e neppure il nuovo partito della Democrazia Cristiana, ma che conoscevamo solo il Partito fascista che aveva portato l'Italia in guerra, con tutte le sue drammatiche conseguenze, gli chiedemmo il perché costituire un nuovo partito.

Con pazienza e pacatezza, egli ci spiegò un po' di storia prima dell'avvento della dittatura fascista, il concetto di "dittatura" e quello di "democrazia"; aggiunse che si stavano ricostituendo i partiti di prima dell'avvento del fascismo e, tra questi, anche il Partito Comunista Italiano che, pur avendo partecipato alla lotta di resistenza contro il nazi-fascismo, era foriero di una nuova dittatura, vista l'esperienza della Russia

dove i comunisti erano al potere fin dal 1917. Queste spiegazioni convinsero la maggior parte dei presenti, compreso il sottoscritto, a sottoscrivere l'adesione alla Democrazia Cristiana.

Da allora iniziò il mio impegno a livello comunale nella Dc, in particolare in occasione del referendum istituzionale su "Monarchia o Repubblica" (la Dc del mio comune era per la Repubblica) e della contemporanea elezione dei deputati all'Assemblea Costituente del giugno 1946 e successive elezioni politiche e amministrative. L'impegno di noi giovani, che non avevamo compiuto i 21 anni di età, e che quindi non avevamo diritto a votare, consisteva nel distribuire volantini nelle famiglie, affiggere manifesti, trasportare gli ammalati ai seggi nei giorni delle elezioni, partecipare ai comizi elettorali della Dc e scoraggiare i paesani a non partecipare a quelli degli altri partiti.

Nel 1950 ero simpatizzante della sinistra Dc di Dossetti, vice segretario della Dc degasperiana e fondatore nel 1949 della rivista "Cronache sociali". Dossetti, nel 1951, a seguito delle difficoltà interne sorte nella Dc attorno al suo progetto, lasciò il partito per dedicarsi alla vita religiosa. Ne 1957 iniziai a partecipare alle riunioni provinciali del gruppo di "Forze Sociali" della Dc che, a livello nazionale, faceva capo a Carlo Donat Cattin e a livello provinciale a Mario Toros. Tale gruppo successivamente venne denominato "Rinnovamento" e infine, dal 1964, "Forze Nuove", di cui Donat Cattin fu incontrastato *leader*. Dal 1967 al 1974, Donat Cattin diede vita alla rivista settimanale "Settegiorni", che registrò una stagione di ampio e vivace dibattito e crescita della cultura cattolico-democratica. La medesima rivista venne chiusa con la giustificazione della mancanza di fondi, ma a parer mio c'era anche il motivo che la linea politica del settimanale andava troppo a sinistra, cosa non gradita a Donat Cattin.

Fig. 31 – Bruno Giust, Mario Toros, Carlo Bravo, Rubic, Mario Zatti, Aldo Pastorello e Vinicio Talotti al Convegno Triveneto della Cisl. Bardolino (VR), gennaio 1958

Come sindacalista, dal 1957 a tempo pieno in qualità di segretario provinciale della Fim-Cisl, pur sostenendo l'incompatibilità tra incarichi di dirigenti sindacali e quelli di dirigenti politici e istituzionali a tutti i livelli, ho sempre sostenuto l'opportunità che sia i dirigenti sindacali come i lavoratori partecipassero alla vita politica e partitica, portando in essa l'esperienza acquisita nel sindacato. Nel 1977, con il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro ad opera delle "Brigate rosse", terminò anche l'esperienza dei governi di "solidarietà nazionale", che io condividevo, contrariamente a Donat Cattin che l'avversava, ed il Pci si ricollocava di nuovo all'opposizione. Le elezioni politiche del 1979 permisero nuove alleanze e le posizioni assunte dal nuovo leader del Psi, Bettino Craxi, privilegiarono un accordo diretto tra Dc, Psi e laici.

Il congresso della Dc del 1980 vide schierate due posizioni: il blocco moderato guidato da Forlani, Piccoli e Donat Cattin, definito "Preambolo", che precludeva qualsiasi accordo con il Pci, e il blocco di centro-sinistra guidato da Benigno Zaccagnini segretario uscente della Dc, che intendeva proseguire sulla linea politica tracciata da Aldo Moro. A Pordenone, al

congresso provinciale della Dc, la corrente di Forze Nuove aveva ottenuto la maggioranza anche dei delegati al congresso nazionale. In quanto appartenente alla corrente stessa, ma non condividendo la tesi del "preambolo", mi feci promotore di una riunione di tutti i delegati della corrente al congresso provinciale e dei delegati al congresso nazionale, al fine di decidere per quale blocco votare al congresso nazionale visto che, a quello provinciale, la posizione della corrente era stata alquanto ambigua. Nel mio intervento, con varie argomentazioni, espressi la mia contrarietà a votare per il blocco moderato, in quanto avremmo sposato una linea politica contraria ai principi fondanti del gruppo di Forze Nuove e invitavo i delegati al congresso nazionale a votare per Zaccagnini. Seguirono altri interventi che condividevano la mia proposta, salvo qualcuno che manifestò perplessità. Alla fine venne approvato all'unanimità un documento che impegnava i delegati al congresso nazionale a votare per Zaccagnini.

I delegati al congresso nazionale erano l'on. Bruno Giust, Sergio Chiarotto, Adriano Bomben e Michelangelo Agrusti. A Roma, sede del congresso, incontrarono i delegati della provincia di Udine con a capo l'on. Mario Toros (delfino di Donat Cattin), Adriano Biasutti, Giorgio Santuz e Ivano Strizzolo, che li convinsero a votare per il gruppo di Arnaldo Forlani e Flaminio Piccoli. Gruppo che prevalse al congresso stesso.

Al loro rientro riconvocai i partecipanti alla riunione precedente che aveva deciso di votare per Zaccagnini, chiedendo ai delegati al congresso nazionale di giustificare il loro "voltafaccia". Alla riunione parteciparono anche l'on. Santuz e Biasutti di Udine che, suffragati dai delegati di Pordenone, cercarono di spiegare il perché del loro atteggiamento con delle argomentazioni che non convinsero la stragrande maggioranza dei partecipanti. La riunione, su proposta dell'on. Giust, venne aggiornata ad altra data. Nel frattempo, i deputati Giust, Toros e Santuz, nonché Bomben e Biasutti, componenti la giunta regionale e Agrusti segretario della Dc provinciale di Pordenone, iniziarono un lavoro individuale per convincere i partecipanti alla riunione predetta a non seguire le posizioni più vicine a Zaccagnini. Da considerare che tra questi partecipanti molti

erano sindaci, assessori comunali e provinciali e segretari di sezioni comunali della Dc. Tutti facilmente ricattabili dai notabili della corrente Dc regionali e provinciali.

Infatti, dopo circa quattro mesi, ebbe luogo la prosecuzione della riunione predetta, alla presenza anche dell'on. Mario Toros. Dopo un'accesa discussione, la votazione per alzata di mano registrò una maggioranza a favore dei delegati provinciali di Forze Sociali che al congresso nazionale della Dc aveva votato per il gruppo del "preambolo". Deluso e amareggiato da questo risultato, decisi di non rinnovare la tessera della Dc, ma la ripresi quattro anni dopo quando alla guida del partito venne eletto Ciriaco De Mita, appartenete alla corrente di Base del partito, che mi ispirò maggior fiducia.

Nel 1992, a seguito delle vicende di "Mani pulite", che coinvolsero anche personaggi politici della Dc della regione, tra cui Adriano Biasutti, Giorgio Santuz e Michelangelo Agrusti (della corrente di Forze Nuove) e di Giovanni Di Benedetto (della corrente di Andreotti), decisi di non rinnovare l'adesione alla Dc, anche per il fatto che nelle riunioni del partito a livello provinciale e regionale si discuteva in prevalenza di "organigrammi" nel partito e nelle istituzioni e poco di contenuti economici e sociali da sostenere in quelle sedi. Convinto che di politica, come cittadino-pensionato, era doveroso interessarsi, alla fine del 1992 diedi per qualche tempo l'adesione al Movimento per la Democrazia – La Rete promossa dall'ex Sindaco di Palermo Leoluca Orlando, che tuttavia abbandonai dopo aver constatato che della "Rete", di fatto, si era impadronita l'estrema sinistra, la cui linea politica non condividevo in nulla. Nel frattempo, nel 1993, dalla scissione della Democrazia Cristiana, Ermanno Gorrieri (ex segretario generale della Cisl di Modena, intellettuale cattolico, ex ministro del lavoro nel governo Fanfani) e Pierre Carniti (ex segretario generale della Cisl e deputato del Partito Socialista Italiano al parlamento Europeo) fondarono il movimento dei Cristiano-sociali, formato da cristiani progressisti e socialisti cristiani, al quale aderirono, tra gli altri, Dario Franceschini, Paola Gaiotti, Gianni Mattioli, Luciano Guerzoni, Luigi Viviani, Laura Rozza, Aldo Preda, Mimmo Lucà, Mario Colombo, Franco Bentivogli, Emilio Gabaglio, Luca Borgomeo, Rino Caviglioli ed altri

sindacalisti e aclisti.

Conoscendo di persona Gorrieri e Carniti e le loro idee diedi subito l'adesione al Movimento. Nel febbraio 1998, i Cristiano-sociali confluirono nei Democratici di Sinistra insieme a Pds, Comunisti unitari, Sinistra repubblicana e Federazione laburista. Nel 2004 il movimento si costituì in associazione all'interno del Partito Democratico, alla cui costituzione partecipai regolarmente.

La passione di una vita intera

Non c'è dubbio che il mio "incontro" col sindacato ha segnato fin dalla giovane età la mia formazione umana e culturale, sviluppando la mia vocazione sociale. Si è trattato della mia esperienza personale, ma a quei tempi succedeva che un messaggio, un'idea, un libro, un'esperienza fossero decisive per una scelta di vita. Così è stato per me e per altri lavoratori di quei tempi. So che la vita di ciascuno è irripetibile. So che è facile, quando si parla della propria esperienza, sentirsi dire che "non sono più quei tempi". Verissimo, ma dietro questa risposta, in realtà, c'è la volontà di chiudere una porta, di rifiutare una disponibilità, una sfida che si teme di accettare.

È comunque vero che oggi viviamo altri tempi, e che un'esperienza pure esaltante come quella fa paura a molti per i costi che comporta e per la scelta di responsabilità personale che richiede. Tuttavia, credo che nessuno debba escludersi a richiami ideali impegnativi che hanno la possibilità di cambiarci la vita, la prospettiva, ma anche di mutare molte altre cose nel lavoro e nella società dell'insicurezza e del disimpegno.

Certamente l'esperienza della mia militanza sindacale è stata molto impegnativa ed esigente: la fatica, la sofferenza, le tensioni del lavoro portate inevitabilmente anche dentro la famiglia, le ristrettezze economiche che mi hanno accompagnato sempre e che sono seguite nella terza età. Eppure, pur consapevole di poter aver fatto scelte che andavano oltre la mia persona ma che investivano interamente la mia famiglia, ho vissuto il mio impegno coerentemente sino in fondo.

Il giudizio sulla mia militanza nel sindacato, a partire

dalla Fim, rimane ampiamente positivo, in primo luogo per i processi di crescita e responsabilizzazione di tanti lavoratori attraverso l'impegno nell'azione sindacale, nelle vertenze aziendali e nazionali e nell'ambito del territorio in cui operavo. Segni evidenti della validità dell'azione sindacale di questi anni sono attestati dall'aumento delle adesioni alla Fim, dalla mia stessa crescita personale, sindacale e culturale, fondendo l'"esperienza sul campo" a quella conseguita con la frequenza del Corso annuale al Centro Studi Cisl di Firenze e ai corsi di formazione organizzati dalla Fim nazionale. Senza trascurare gli stessi numerosi corsi di formazione che ho organizzato per i militanti di base, per i componenti delle Commissioni Interne prima e, successivamente, per i delegati di linea o di reparto e per i componenti dei Consigli di Fabbrica.

Far crescere i lavoratori, cambiare in profondità le condizioni di lavoro, dare ruolo e prestigio al sindacato, nelle fabbriche, nelle istituzioni e nella società, sono risultati costati notevoli sacrifici sotto tutti i punti di vista, personale, economico e familiare soprattutto. Però ne è valsa la pena.

Nel presente, a 81 anni, fuori da ogni responsabilità sindacale, osservo la storia del sindacato, della Fim e della Cisl, storia di uomini e donne, di lotte e sacrifici, oggi impensabili, ma che hanno reso possibile i grandi cambiamenti del mondo del lavoro e rinnovamento del sindacato, con un'eccezionale partecipazione dei lavoratori stessi. Devo però constatare come da parte di molte persone che vivono oggi nel sindacato, dirigenti, delegati di fabbrica e attivisti aziendali, per quanto ho potuto acquisire, partecipando come relatore sulla storia sindacale a corsi di formazione organizzati dalla Cisl regionale, che la conoscenza della storia del sindacato, problemi, ostacoli, resistenze e lotte, erano aspetti sostanzialmente sconosciuti. Eppure, rievocare i tratti storici più significativi suscitava un forte interesse e addirittura entusiasmo. La storia vissuta dai fondatori della Cisl e loro successori rappresenta le radici che, com'è noto, non servono al passato o alla nostalgia, ma per alimentare il tronco per la nascita di nuovi rami, fiori e frutti. Tra questi, le giovani generazioni possono trovare rinnovati stimoli per continuare con coraggio e creatività nel loro impegno sindacale.

Sono proprio i grandi cambiamenti economici, produttivi, di mercato e dell'organizzazione del lavoro, che richiedono gli insegnamenti della storia, nuova intelligenza, spirito critico, capacità di innovazione.

Problematiche nuove il sindacato è chiamato ad affrontare ai vari livelli. Per questo, a mio avviso, la formazione e l'aggiornamento, nel campo economico, sociale e sindacale, dei dirigenti del sindacato a tutti i livelli, a partire dalla base, dev'essere rilanciata non solo per la conoscenza delle nuove realtà, ma anche per quanto riguarda l'acquisizione dei valori etici e di giustizia sociale, che devono permeare il sindacalista. Questa, infatti, è un'opera orientata al cambiamento dei problemi e dei soggetti. Senza valori forti diventa difficile impegnarsi per la difesa degli interessi dei lavoratori e dei soggetti più deboli della società, in una realtà dove prevale l'individualismo e l'egoismo a scapito della solidarietà.

La formazione, inoltre, la ritengo necessaria per stimolare nuove idee per un maggiore confronto all'interno dell'organizzazione, condizione indispensabile per non segnare il passo nel campo della cultura e delle politiche, e fondamentale per evitare pericolose cadute burocratiche, sempre in agguato quando la tensione democratica e un sano spirito critico finiscono per latitare.

Ciò, è altresì necessario, per reggere il confronto con le altre parti nei processi di partecipazione sociale, con le imprese, le istituzioni ai vari livelli e le altre organizzazioni sindacali. Se con queste ultime non fosse possibile trovare delle intese unitarie (ipotesi che, in questo periodo di crisi economica e occupazionale, ritengo sia da scongiurare), si avrebbero, almeno, i dirigenti dell'organizzazione, a tutti i livelli, più preparati e motivati nel sostenere le rivendicazioni elaborate e proposte dalla propria organizzazione e contrastare quelle degli altri.

Negli anni successivi alla rottura dell'unità sindacale del 1948, per dimostrare che la Cisl voleva seriamente tutelare gli interessi dei lavoratori e dei cittadini più emarginati e consapevoli dei duri ostacoli da superare con le controparti, Giulio Pastore, segretario generale della Cisl, aveva saggiamente coniato lo slogan del "marciare separati e colpire uniti", con tutte le implicazioni politiche che ne derivavano. Anche in base a tale

scelta politica, in quegli anni difficili si ottennero significative conquiste sindacali unitarie e non solo rotture. Un motto su cui oggi sarebbe saggio riflettere.

L'attuale dirigenza sindacale, a tutti livelli, può disporre delle nuove tecnologie (cellulari, computer, ecc.) per comunicare con i dirigenti e gli attivisti sindacali aziendali e trasmetttere loro tutte le informazioni necessarie. Tali strumenti sono di grande aiuto e agevolano il lavoro del sindacalista. Ritengo però che il rapporto personale e diretto con i lavoratori, attivisti e delegati aziendali sia insostituibile per trasmettere valori etici, politici e morali, conoscenze e volontà, senza dei quali diventa difficile fare il sindacalista. A mio modesto avviso, questa dovrebbe essere ancora e prevalentemente una "missione" che prescinde dalle carriere e dai benefici personali, un esempio di sobrietà di vita, un impegno ad essere, prima e più, che apparire nell'azione sindacale e nel rapporto coi lavoratori. Dovrebbe altresì acquisire conoscenze delle problematiche sindacali, sociali, economiche e giuridiche di carattere generale e specificatamente degli argomenti da trattare sia a livello aziendale, categoriale e territoriale, in base al ruolo che è chiamato a svolgere. Oltre a queste caratteristiche, il sindacalista deve avere degli obbiettivi e dei valori in base ai quali traguardare la propria azione quotidiana. Alcuni di questi obbiettivi e valori, anche sotto forma di "diritti dei lavoratori", sono sanciti dal preambolo dello Statuto della Cisl nel Patto di riunificazione delle forze sindacali democratiche del 30 aprile 1950. Tra questi c'è anche l'"autonomia del sindacato", per la quale sancisce "la necessità di respingere un sindacalismo fondato, ispirato e diretto da correnti politiche ed ideologiche"[38].

Al riguardo qualche perplessità mi sorge quando, leggendo dai giornali prima e poi anche su "Conquiste del Lavoro", il quotidiano della Cisl, sono venuto a conoscenza che il segretario generale della Cisl si è reso promotore di fondare il "Forum delle persone e delle associazioni di ispirazione cristiana nel mondo del lavoro", al quale hanno dato la loro adesione le Acli, la Compagnia delle Opere, il Movimento cristiano dei lavoratori (staccatosi dalle Acli negli anni settanta),

38 *Patto di unificazione delle forze sindacali democratiche, punto II*

Confartigianato, Confcooperative. A mio parere, è quanto mai opportuno porre attenzione al fatto che tale Forum non si ponga su un terreno politico proprio dei partiti, più che del sindacato, e che tratti con riguardo l'aggettivo "cristiano", che va rispettato in tutta la sua delicatezza, soprattutto nella pubblica arena. Il sindacato veramente autonomo ha obiettivi di bene comune, può ricercare consensi ed alleanze su proposte importanti con altri soggetti politici e sociali e confrontarsi con chiunque, altrettanto autonomo, possa convergere su obiettivi condivisi. In una società difficile e complessa come quella attuale, i partiti e i movimenti politici soffrono di un grave deficit di rappresentanza, ed infatti si sta assistendo ad una serie di aggregazioni nel mondo della cooperazione, dell'artigianato e della piccola impresa, che si propongono di rappresentare interessi condivisi di fronte alle istanze politiche.

La Cisl, stante il suo impianto statutario e i suoi valori fondamentali, deve continuare a garantire un impegno di autonomia e rappresentanza dei bisogni reali dei lavoratori, per cui è sempre stato illusorio pensare di costruire una base sociale che sorregga anche un ruolo eminentemente politico. La storia (dati elettorali alla mano) ha abbondantemente insegnato che il lavoratore che si iscrive al sindacato non rilascia a questo deleghe partitiche. Anche il tentativo di fare un "sindacato confessionale" di ispirazione cattolica, dopo la scissione sindacale del 1948, venne largamente sconfitto da coloro che sostenevano la laicità e la non confessionalità del nuovo sindacato.

A fronte di questi eventi che, a mio avviso, non trovano sostanziale riscontro nei principi fondanti della Cisl, ciò che mi preoccupa è il silenzio di molti all'interno della Cisl stessa. Infatti, nella recente tornata congressuale dell'organizzazione che ho potuto seguire soprattutto a livello delle strutture regionali e in particolare al congresso confederale nazionale, non ho sentito grande dibattito come in altre occasioni.

Ogni grande scelta nella storia della Cisl ha sempre visto una massiccia e plurale partecipazione dei dirigenti e degli iscritti. La vivacità dialettica e lo spirito critico sono sempre stati tratti importanti della vita della nostra organizzazione, che ci sono sempre stati invidiati dagli altri sindacati, i quali hanno

avuto spesso una sovranità limitata.

Chiarezza del dibattito, pluralismo, trasparenza, sono stati valori fondanti in tutte le fasi di vita del sindacato nella Cisl. Sostenere questo non significa essere dei nostalgici, ma semmai degli innamorati di un sindacato dove le idee hanno libera circolazione e le scelte sono fatte con chiarezza e trasparenza negli obiettivi, con l'apporto di molti. Mi sovviene il vangelo, laddove afferma che «ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dagli spini, né si vendemmia uva da un rovo»[39].

Trovo molto stimolo e consolazione nell'entusiasmo con cui alcuni giovani continuano a raccogliere la sfida sindacale, quella cioè di difendere i lavoratori senza guardare in faccia alla collocazione degli interlocutori, chinandosi invece sulla sofferenza della gente e sui suoi problemi quotidiani, dei singoli e di tutta la società. Oggi la sfida del sindacato deve ritornare nei luoghi di lavoro e, senza perdere di vista questi ultimi, allargarsi a nuovi ambiti e nuovi orizzonti, come quelli delle precarietà, delle immigrazioni, dei ragazzi disoccupati e delle persone espulse dal mercato del lavoro che non riescono a trovare una nuova collocazione. I problemi delle famiglie, delle giovani coppie, dei piccoli paesi sempre più spopolati e lontani dalle correnti economiche mondiali, della stessa distribuzione della ricchezza nel mondo e del mondo stesso che viene a noi sotto diversi colori di pelle, suoni di lingue fino a ieri sconosciute, costumi di una società in continua evoluzione a cui alcuni valori da ribadire continuamente devono trovare nuove risposte e rispondere a nuove attese.

La sfida del sindacato continua. A mio parere, non cesserà mai. Ed un sorriso, spero non troppo compiaciuto, mi si accende pensando al contributo che, a piccoli passi, giorno per giorno, ho cercato di portare in queste un tempo povere, ma sempre accoglienti, terre del Friuli Venezia Giulia.

*** * ***

A conclusione di queste mie memorie sento il dovere di

39 *Luca 6, 44*

ringraziare la segreteria dell'Usr Cisl del Friuli Venezia Giulia per l'opportunità concessami di usare computer, stampante, fotocopiatrice e carta per questo mio "modesto lavoro".

Carlo Bravo, marzo 2010